SEZIONE MAGLIABECHIANA
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
Mss
Magl.
Classe
VII
Codice
800
Provenienza
Biscioni

FRANCISCI
CAESARIS AVGVSTI
MVNIFICENTIA.
Biblioteca Biscioniana

D. 1106

B. VII

Sec. Acc. CICOGNI=
NI Commedie

BIBLIOTECA

# LA FORZA DELL' AMICIZIA

opera del Signor Dottor

Iacinto Andrea Cicognini

Fiorentino

# INTERLOCVTORI

1 Aureliano Re di Licia
2 Giocasta sua moglie figlia di Pino Re d'Epiro, e de Molossi.
3. Conte Alessandro Cau.^ro Principalis.^mo gran Privato del Re di Licia
4. Contessa Doriclea Dama nobilissima di Mira moglie del Conte Alessandro.
5. Duca Trebazio Cugino del Re di Licia.
6. Pasquella Vecchia Nutrice di Giocasta.
7. Finetto seruo d'Alessandro
8. Grisippo seruo del Duca Trebazio.
9. Aurelia Schiaua della Regina, e Giardiniera.
10. Leario Cacciatore.
Coro di Cacciatori.
Paggi del Re.
Paggi del Conte Alessandro.
Dame della Regina e
Dame di Doriclea.

La Favola fingesi in Patera Città famosa della Licia Regione dell'Asia minore fra la Panfilia, e la Caria.

La Scena Rappresenta

1. Campagna deliziosa lontana da Patera venti miglia.
2. Giardino Reale in Patera con Palazzetto attaccato al Palazzo Reale.
3. ~~Appartamento~~ [illegible] Giardino
4. Sala Reale.
5. Camera del Re.
6. Galleria della Regina.
7. Appartamento dentro il Palazzetto del Giardino.

La Scena Rappresenta

1. Villa Deliziosa di Belsereno lontana da Patera 20. miglia
2. Giardino Reale con palazzetto attaccato al Palazzo reale
3. Appartamento dentro il palazzetto del Giardino.
4. Sala Reale
5. Camera del Re.
6. Galleria della Regina



Villa Deliziosa di Belsereno lontana da Patera 20. miglia

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA

Aureliano Re Learco Cacciatore con alcuni Cacciatori da una parte, e Giraldo dall'altra.

Gir. Signore.?
Lear. Arme.?
Gir. A V. S. se non è d'incommodo.
Aur. Che vuol costui.?
Lear. Dimanda di me.
Aur. Vedete ~~quello~~ che chiede.
Lear. Chi sei.? che vuoi.?
Gir. Son un mandato del Conte Alessandro, ch'porto una lettera à S. M. e prego V. S. à farmi grazia, ch'io possa subito presentarla
Lear. Fermati.
Aur. Che dice.?
Lear. Dice esser un mandato del Conte Alessandro, e che deve consegnar à V. M. una lettera.
Aur. Fate, che s'accosti.
Lear. Quello è il Re, vanne à lui, ed esponi l'ambasciata.
Gir. Quello è il Re.?
Aur. Che guardi.?
Gir. Parmi quel Sig.r ha ragione, non sete il Re, e son sicuro ch'io non posso ingannarmi; Il Sig.r Conte Alessandro torna à Patera dal ambasceria di Rodi, ove tre anni fà lo mandò la M. V. e ne fummo lontani venti Leghe da Patera mi spedì in Posta con questa lettera, con ordine preciso ch'io dovessi

BIBLIOTECA NAZIONALE

ch'io douessi consegnarla in propria mano della M.V.
Arriuai poco fà à Padoa, smontai à Palazzo, domandai
di lei, e doppo hauerintesso, che ella si ritrouaua qui in
Belgreno uenni subito uolando à trouarla. Questa è la carta

Aur. Che fa il Conte Aless.o?

Giu. Sta con ottima salute, e questo sarà di presenza à uos=
tra M.V.

Aur. Leggo la carta.

Giu. Sig.re scusatemi, se ho mostrato di dubitare, e che la natura
del negotio comporta così. Il Conte Aless.o è mio Padrone,
uuol esser obbedito, e io deuo seruirlo puntualmente, e gli
egli entra in Collera, grida, mi minaccia, e qualche uolta
si lascia uedere con qualche pie nella pancia.

Leur. Lodo la tua diligenza.

Aur. Oh Dio! Torna il Conte, torna Doriella; elà?

Giu. Ame?

Aur. Ben ti conosco, tu sei Giroldo Seruitore del Conte Aless.o e
mi porti in questa lettera l'auuiso del Ritorno del suo Pa=
drone, ma sei gito, e ueduto dalla data, d'hora ben tardo tu giungi.

Giu. V.M. hà ragione, ma bisogna ch'anch'io dica il fatto mio.
In g.a se ella ti ricorda, io sono assai poltrone di natura, ed
il uiaggiare in posta, e molti me hora, che siamo nel Bol=
lione mi scomiglia tutte le budella; corsi da cauallo
tre uolte, il Cauallo si azzoppò, e la strada, io giunsi à
Padoa gran hore sono, mi conuenne smontare, e dimandare
di V.M. mi sono poi rimesso in uiaggio, e ritrouarla in questa
Villa, che sarà hò fatto uenti miglia, si che calcolando le
gr.de disgratie con la mia natura più che mediocremente poltrona,
troua V.M. che à giungere questo hauerò fatto Miracoli.

Aur. Horsù



Aur. Horsù sei un bravo Corriere. Leauo?

Leur. Mio Sig.re

Aur. Ordinare che si preparino le mense, e poter subito doppo pran=
zo andarne à Padoa, e riceuere il Conte.

Leur. Obbedisco.

Giu. Et io, che deuo fare?

Aur. Vanne ancor tu con gli altri in Palazzo, e con i miei ne
uerrai alla Corte.

Giu. Sia Benedetto V.M. s'io douerò andarmene senza desinare
era l'ultima mia rouina.

Aur. Ritiratemi tutti.

## SCENA SECONDA.

Aureliano solo.

Nella carta presentatami da costui si leggono in Epilogo i
miei precipizij, gli inchiostri del Conte formano un funesto
apparato nella morte della mia Quiete, in questo foglio
stà registrato il decreto inenitabile de miei tormenti.
Torna il Conte da Rodi, che uale à dire torna l'altra me=
tà di me stesso, torna l'anima à gli seni, li spiriti à questo
core, in somma torna l'amico mio; ma ecco ch'egli m'au=
uisa, che poco doppo il suo arriuo giungerà Doriclea sua
moglie, mi conturba la uenuta del Conte, mi affanna
questo raggruppiglio, mi marauiglia il suo ritorno. Re hanno
del Diuino è uero, e che se io non partecipassi di Diuinità
sarei morto al riceuer di gli tre uigliacchi; Pouero Aureliano,
Infelice Regnante, à che sei ridotto? Ritorna un
Amico adorato da te, un Amico che t'adora, un Amico e cui
sei Re, un huomo, che tutto in se riuce, si come tu uiui in lui,

e ti conuien.=

e di cornicen soffrire? Sei necessitato à piangere, à
inorridirti di queste sorti? Fusti diuiso da me, ogn
fu da me lungi Alessi ed hora, che egli à me ritornisce,
sento, ch'mouer in me gli affetti di douerebbe essergli
fautrice, e vitale; Bellezze di Doriclea sì, sì, voi sete
l'origine di questi gorgheri, troppo sete crudeli troppo effe-
rate; Cielo tu, ch'vedi l'innocenza mia, muouiti à pietà
di questi dolori, e col farmi parer men bella la moglie del
Conte, fa ch'io possa uiuere con colui, che a me donò la
mia Amicizia. Sono tre Anni, che è ammogliato il Conte,
seco in Mira sua patria Doriclea, ed alla mia Regia
la conduste; onde mi fu forza il vederla, la vidi arsi,
incenerij, ma tanto gosè nel alo mio il giusto, e l'Amici-
zia, ch'ne meno restò contaminato il mio Desiderio verso
Doriclea; ma che? ueseluono gl'incendij, poi ch'l'innoc-
cente domestica seppe con la q.te trattava meco la moglie
del Amico somministrava al mio foco Amoroso materie trop-
po combustibili: onde non trouai altro rimedio acciò restassero
intatte le sanis.me leggi del Amicizia, e del giusto, che
allontanare da me il Conte, ed in conseguenza la moglie.
Comandai (se con qualche pena) ambasciatore à Rodi, egli
condusse Doriclea à Mira, e la consegnò à Parenti; in
questo tempo hebbi fortuna di non vederla, mi sforzai d'
inamorarmi in altro oggetto, mi fei comparire d'auanti
l'effigie delle già famose bellezze, mi ammogliai con
Giocasta figlia del Re d'Epiro, confidai, ch'l'affetto ma-
rital con colei, ch'mi sembrò più vaga d'ogn'altra
oggetto Doriclea douessi, se non smorzare, almeno scema-
re q.lle fiamme, che m'incendeuano, mi tormentauano

si attenga



l'assenza del Amico, ma mi consolauo con l'impossibi-
lità di poter macchiare gli affetti che li deuo. Sono
scorsi tre anni, ma il tempo, ch'il tutto distrugge, non
hebbe valore di cancellarmi dal animo il bello di Dori-
clea; Mi trouo tra le delizie della villa, mi diporto con
le caccie, comparisce il mandato del Conte, mi presenta
questa carta, intendo il suo ritorno, sento, ch'la moglie
gaiuy. ne viene, ricerco gli annunzij della sua uenuta,
aspetto il colpo fatale, e vedendo auuicinarmi l'adora-
ta cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi,
mi vedo sepolto in un Abisso d'affanni e di cordogli;
E con che fronte potrò io accogliere Alessi. se ho l'alo
contaminato dalla Bella della Contessa? Ah che dirai
Aureliano.? Dumq. tu cedi.? Dumq. si piega il tuo de-
siderio à tradir l'Amico.? Soldi miei genteani, vi ui vuoi affetti
miei, annulorati o mia Costanza, e nel mio foco Amoroso
affinati maggiormq. ora della mia lealtà. Conte fò uoto
al Amicizia, ch'ti deuo giuro, ch'desiderar sua moglie
di vederti incenerito; tu Ami Doriclea, Doriclea t'ado-
ra, io son maritato, consemi ciascuno gl'affetti alla sua
sposa, viuala mia Amicizia, risplenda la mia Real fedeltà.

## SCENA TERZA.

Giocasta; col Ritratto del Con: Alex.

Occhi da qual Cielo rubbasti le tue stelle.? Guancie da quali
Giardini cogliesti le vostre Rose.? Crini da qual miniera
traessi oro sì bello.? Labbri qual marina imporporasti di vi
bei coralli.? Volto con gli elementi Dee fu composta la tua si-
metria.? Bella.ma Imagine, caro ritratto adorata pittura,

e q.n q.n

Giardino reale in Patera con Palazzo etto contiguo al Palazzo reale.

e quando, quando sarà quel hora, ch'io riveda gl'originale
ch'mi tormenta, mi consuma, mi martira m'innamora?
Gran dire ogni mio pensiero viene volta alle Bellezze
del Conte, ma il Conte di me non cura, à me non pen-
sa; Anz vesto ingresso nel aia il bello di costui, che sei
anni sono dimorava nella Corte del Re d'Egitto mio geni-
tore, ma giovane à gli stimoli del mio Amore la mo-
destia virginale à tal segno ch'nò andij gia mai
palesargli gl affetti miei; paritsi d'Egitto venne
à questa Reggia ove generale dell armi di Licia
tra i rigori di Marte n'fe conoscere, y il Dio della
Guerra, e con hauere stabilito la corona cadente so-
pra la testa d'Ateliano mio Consorte stabilì con lui un
immortale Amicitia. Spesso Doricles, e fra gl'altri Ime-
nei io riodi bene da lungi le mentitisime esequie delle
mie speranze, ed à me conuenne giurarmi al Re di
Licia; Infelice Giocasta, duro legame donar le membra
ad un marito non veduto, quando teneuo il cuore in petto
del Amato Alessandro. Faceuasi il mio tormento, poi
ch'eggiano pe l'uenimento à questa Corte di rubbire l'
anima mia innamorata almeno con la sua vista,
egli s'era già trasferito all Ambascieria di Rodi; Vn seco-
re di sei anni senza vedere colui, a cui donai tutto me
stessa fe supplicio trapassare ad un core ammaliato.
Pur mi sostenne in vita la debolezza del suo rivol-
no ch'hormai s'auuicina. Pur ti vidrò Idolo caro, pur ti
rimirerò amato Tiranno. Tiranno? Oyè con questo titolo t'
offendo o mio bene? Come sei tu Tiranno, se non sai ti-
rannegiarmi? Se io non ti scoprij gia mai gl'incendij miei?
Ch Dio.





Ch Dio l'amicitia giurata dal Conte al Re mio ma-
rito, una fissa opinione di costantissima fedeltà uerso
Ateliano saranno nel Cielo de miei affetti i giudici. Reso
gradi, ò produranno influssi troppo maligni y atterare
le mie sospirate dolcezze; Mi giouni disgrata, Amo
disgrata, morirò disgrata; ma pur ch'allo mia morte
assista colui, ch'è la mia uita, adorerò l'aspetto della morte
istessa; Torna, torna mio diletto, torna mio Alessandro,
torna mio bene. Giocasta dove ti trasporta l'Amore?
Tuo Alessandro se è di Doricles? Tuo il Conte, se adora
la moglie? Tuo Colui, ch'doppo il corso di sei anni nessuno
ti riconoscerà? Che angoscie? Che pene? Che affanni?
Che dolori? Che delitti?

## SCENA QVARTA.

Trebazio, Giocasta.

Treb: Regina? Giocasta?
Gioc: Trebazio? Importuno?
Tre: Con questi affetti consolate chi u'adora?
Gio: Con queste uiste infestate chi no può uedermi?
Tre: Voi sete l'Idea dell'Ingratitudine.
Gio: Voi sete l'Idolo dell'Abominazione.
Tre: In che u'offesi già mai?
Gio: In ch'potete offendermi da vanbazio? Duca Duca uoi
confidate troppo nella mia prudenza.
Tre: Come dite?
Gio: Mi risolueria una uolta.
Tre: Sche?
Gio: Ancor non m'intendete?

Treb. Io non

Tre: Io non v'intendo.

Gio: Ricordateui, ch'Arsete giunto al Re mio Marito, souuengaui, che hauete più uolte tentato nel honore la figlia del Re d'Epiro, e moglie d'Aureliano Re di Sicilia, e che se l'una, e l'altra Maestà potesse generare, potesse soggettare, che nel nostro petto s'annida pensieri infami, pensieri; horsù non uoglio trattar più oltre. Douerresti hauer inteso, ch'Arsete Giocasta, ch'honorata, ch'Regina.

Tre: Sete Giocasta, sete honorata, sete Regina, ma con tutto questo uoi sete Donna.

Gio: Che uolete dire?

Tre: Voglio dire, ch'come Donna potrete cangiar pensier un giorno, et abbandonare questi rigori. Voi uantate la Pereglorie, mi fate adosso della Zenobia, ch'chi potesse fissar l'occhio nel nostro core, legger i nostri pensieri, esaminare i nostri affetti, non so uoi come egli restasse edificato della nostra costanza uerso il marito.

Gio: Io sio inuestato fra le lasciuie, un core auezzo à macchinare indignità, non sa nominare, che pessimi argumenti, e auuelenati discorsi: merita chi crede macchiato il mio core, merita di morire infame, chi dubita della mia fedeltà. Trebazio il uno dubitare mi costituisce nostro inimico, mi comanda le uendette di tanta offesa. Tacqui sino à questo giorno, non tacerò, l'auuenire, ma parlerà la mia destra, sarà l'acque il ferro, ui uccideò, ui morerò.

Tre: Regina; se mi uolete morto, ecco resti il mio sangue sacrificato alle uostre sodisfazioni, ho core, ch'sà chiamare la morte, et incontrare i uostri colpi, ma se dourò morire, hauerui offeso, sarebbe ingiusto la morte mia; Non offende chi ama, non offende un



non offende un dispiato, ò bella; io uorrei poter non amarui, uorrei non esser necessitato à desderarui, hò sforzato sal hora le mie proprie forze, e allontanarmi da questi affetti. Giocasta, tutto fa uano, la mia Volontà è schiaua del Destino, uiene necessitato à queste adorazioni.

Gio: L'incolpare il Destino come autore di scelleraggini è antica disciolta di coloro, che macchinando i più atroci misfatti procurano di sottrarsi al meritato gastigo. Ricordateui, ch'gli uni pensieri tendono all'esterminio della seguenza Reale, incolpate, incolpate il uostro genio, non il Destino.

Tre: Ma non è questo potrà dirsi d'amarui.

Gio: Se io potrò non procedere contro di uoi a gli atti della uendetta.

Tre: Consolatemi, e poi uendicatemi.

Gio: S'io mi consolassi sarei più rea ch'uoi non siete.

Tre: Non si deue connumerare fra uiuenti, chi offende un Re, e calpesta l'Honore.

Gio: Non chiamo rei coloro, ch'possono errare in segreto

Tre: L'Honore è un imaginazione se il Re non lo tiene.

Gio: Lo seguirono però in nostri giorni.

Tre: Il mio non sarà.

Gio: Perche è morto alla Ragione.

Tre: Rauuiuatelo con la pietà.

Gio: Ancor mi tentate?

Tre: Ancor uo ostinarui?

Gio: Giuro al Cielo.

Tre: Che?

Gio: Scriuo al Re questi intrichi.

Tre: Perciò le sue querele.

Gio: Il Re mi

Gio: Il Re mi vederà.
Tre: Sarebbe ingiusto
Gio. Trebazio lasciatemi vivere.
Tre: Giocasta non mi sagliate troppo.
Gio: Voi sete un Temerario.
Tre: Lo conozco.
Gio: Perche non vi emendate?
Tre: Incolpatene la vostra bellezza.
Gio: Tanto ardire?
Tre: Tanta crudeltà.
Gio: Fuggitemi.
Tre: Non posso.
Gio: Odiatemi.
Tre: V'adoro.

## SCENA QVINTA.

Pasquella, Trebazio, Giocasta.

Pas: Sig.r Duca; Sig.r Cavaglio, presto, presto spediteni di gra.
Tre: Che vie di nuovo.
Pas: Li staffieri cercano di V.E. à divotta i Camerieri bestemmiano che non vi trovano, il Guarda Roba li straccia i capelli, et il Maestro di casa salta com'un Capriolo; ma io, che m'imaginava, ch'voi fussi qui nel Giardino, mi son data à gambe, e son venuta correndo ch'io sono stracchata morta à risbio di pigliare una punta nel corpo, che in venti quatr'hore mi faccia dar la cavata. Spediteni dico, entrate in Corte, nè se ci mone?
Tre: Voi m'affrettate, e non concludete nulla; Voglio sapere, che novità son queste?

Pas: El è ar-



Pas: El è arrivato in questo punto l'Ambasciatore di Rodi il Conte Alessº quel Amico sbisciolabo del nostro Re, e y ch'il Re è di fuora ogn'un dice, ch'tocca à V.A. il riceverlo e far le cirimonie seco, eccovi detto ogni cosa, se voi bacarate non dite poi, ch'io non vel'ho detto.
Tre: Non è da indugiare. Reg.to mio Sig.re humilm.te m'inchino.
Gio: Favorisca il Cielo V.A.
Tre: Sia à voi disgrazie l'intelligenza à mio favore.
Gio: Sonzi stà à voi correggere le seconde cause.
Tre: Il mio arbitrio è fuori di me.
Gio: Lo'ncredo, y ch'ancor voi sete fuori di voi stesso.
Tre: Mi trattate da Pazzo?
Gio: Per non necessitarmi à gastigarvi.
Tre: Son pazzo, ma sò tutto humile.
Gio: Anzi sete un Pazzo furente.
Tre: Incatenatemi con le vostre braccia.
Gio: Abborrisco di rispondervi.
Tre: Mi pasco y contentarvi.

## SCENA SESTA.

Pasquella, Giocasta.

Pas: Io stimo à vedere io, quche hanca à durare questa fiabbarca, ch'Diavol hanete voi insieme, sempre sempre ogni cosa vio V.M. e Sig.r Duca mi dite del mole, mi bisbiciate, m'arrabbiate, m'inimicate, mi incanchenate, ch'gate, ch'voi habbiate à dosso una sergua di diavoli, giuro.
Gio: Forsi tacete voi, e no entrate in ciò ch'no mi bocca; Ditemi=
Pas: Come non mi bocca? E à chi ha egli à toccare, se no bocca me? Ricordatevi, che voi hanete sopra di questi cofanetti, e quando

e quando io uedrò, ch'ui sia stato tanto, io saprei anco di altre cose, ch'haurebbero dir di me, che uuol egli questo insolentaccio? Che ha egli che diuider con esso noi questo Lebicone?

Gio: Done andate?

Pas: A dirli del male, e far ch'ui resta per ch'io non ho gusto del suo bel uiso, y ch'io sono una Donna, ch'quel ch'io dico di dietro lo mantengo di nanzi.

Gio: Acquietatemi se mi amate.

Pas: S'io u'amo? Voi lo potete dire ch'io ui uò bene, ricordateui ch'y seguitai uoi in Licia io non l'hò guardata a lasciare in Giro nouc figlioli, sette fratelli, cinque nuore sei nipoti, un Cognato, e Venticinque, ch'mi giurebbero esser mogliе.

Gio: Tutto è uero, e ui son obligata: ma dimmi=

Pas: Obligata? è questo nò, ch'uedete di cortesia non lo conforterò mai, io sono obligata a uoi, ch'mi hauete sempre fatto fauore, e benefizio, e mi bono più di poter dire d'hauermi ricusata, che se io fussi Cugina del Gran Turco.

Gio: Ellebi della una Corteria.

Pas: Basta che uoi uegghiate, ch'io conosca anch'io le rose dalle barbe di Bietola; hor che uolete uoi sapere da me? dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, esaminatemi, e cicalate pure uoi uolete sopra y dimi ogni cosa, Ragazzona mia bella, Bambolona di labbe rose, Pinocchiata del Banchetto d'Amore, Saracinesca delle uscio della bellezza, e creatura di questo tenero sero.

Gio: Lodato il Cielo; Ditemi è uenuto dunq. il Conte Alessr. ch?

Pas: Venuto, arriuato un quarto d'hora fà.

Gio: Hauete



Gio: Hà seco molta gente?

Pas: Signora nò, gl'hà solo una primiera di Paggi, che lo seruono. ob se uolete sentir gl'è diuentato pure il bel Giouanone da sei anni in qua, ch'noi nò l'habbiam uisto; gl'è cresciuto, gl'ha imparato carne dinanzi, gl'ha l'occhio seruico, il naso grifolato, le labbra del color delle fragole, es un paio di bacchettine alla fiamenga, che pajono una bacchetta à due code.

Gio: Senti ragguagli; Il Conte ha condotto seco la moglie?

Pas: Signora nò, dicono ch'la uerà quà presto, e forse inanzi sera, e ogn'un dice, ch'anche lei è una giouane bella quanto una rosella matutina.

Gio: Che apparecchiamenti si daranno al Conte?

Pas: Mi resta d'dirne essemegli data à conoscere y Donna Pasquella nostra Balia, e doppo hauermi fatto cento carezzabole, e rallegramenti, dice, che non uuole altre stanze, ch'quest noi apparecchiamenti del Giardino dove egli stana anni fà innanzi che gl'andassi ambasciadore, e y questo bisogna ch'io troui Aurelia Giardiniera una schiaua, che mi dia le chiani, e che io gli dia gl'ordini ch'bisognano, y ch'così gl'ho promesso; Sig.a nò uò dir più tto.

Gio: E dou'andate?

Pas: A trouare Aurelia.

Gio: Fermatemi, sarà mia cura il trouar Aurelia, e comandarli che apra gl'apparecchiamenti del Conte; uoi andatevene alle mie stanze, ne di là ui partite, senza mio ordine.

Pas: Farò quel che uoi uolete, ma auuertite ch'il Conte è stanco, e y gatto ch'm'ha detto non uede l'hora di coricarsi nel letto, e io gl'ho detto, che uenimo a trouare Aurelia.

Gio: Andatene

Gio: Lasciatene la cura à me, e fate quel io comando.
Pas: Non altro; ritiro V. M. alle stanze.
Gio: Ch sensibile Balia hauete voi la chiaue della gonna, ch'io la chiocciola conduce à miei aggradamenti.
Pas: State, eccola qui.
Gio: Date già; gratie assai tosto.
Pas: Vi ricordo Aurelia.
Gio: Vilo intero.

## SCENA SETTIMA.

Giocasta sola.

Amore, ch'io nodrisca pensieri mi noi tu vigilando nella mente. Dove mi giro? Anzi dove mi riuolgo? Torna il Conte, ma senza la moglie, e vuol, ch'io debbia abbiare il mio solito quartiere in questo Giardino, e stanco vuol riposarsi, ed il Re mio marito si troua alla Villa; si; bene, finge; ma, se? appunto, ch'io non giuò tornar meglio. Amore sia meco; Fortuna non mi abbandonare; Furie accompagna i miei moti, menzogne trionfate nella mia bocca. Aurelia dove sei?

## SCENA OTTAVA.

Aurelia Giocasta.

Aur: Son qui Sig.ra mi vedeua pensosa non ardiua d'interrompermi.
Gio: Di dove vieni?
Aur: Stauo, e il Giardino facendo degl'innesti.
Gio: Fusti in Corte?
Aur: Nò mia signora.
Gio: Vdiamo forestieri non lo sai?

Aur Non lo sò.





Aur. Non lo sò.
Gio: Dove sono le chiauui degl'aggradamenti, one già stima il Conte Alessandro?
Aur. In questo mazzo.
Gio: Consegnamele
Aur. Obedisco.
Gio: Spediscili.
Aur. Per far più presto taglierò questo nastro, eccole, son cinq: mendate.
Gio: Sta bene; Prendi queste gioie, conserua questi anelli.
Aur Così farò.
Gio: Tieni questo manto, e questi addobbi.
Aur Che farà.
Gio: Dammi il tuo fazzoletto, e il coggetto di paglia.
Aur Eccoui il tutto.
Gio: Ritirati alle tue stanze, e sotto pena della mia disgrazia non vscirne senza mio ordine espresso, e sopra tutto di comando di non parlare, ne meno di lasciarti vedere ad alcuno fin ch'io da me non ti richiamata.
Aur: E s'io vedessi il mio Tisippo?
Gio: Conuerrebbe con te; parlagli, ma più nelle tue stanze, ch'io mi contento
Aur. Com'io possa godere à Tisippo godo ogni felicità Sig.ra, e obbedirui io mi ritiro.
Gio: Ritirati, e taci;
Aur: Taccia pur V. M. ch'io taccio ancor io.
Gio: Come dice?
Aur: Se V. M. non mi richiede le sue gioie, io gli prometto di non gli richiedere il coggetto di paglia, ne il fazzoletto.
Gio: Sarebbe ingegno godersi libertà, e fortune.

Aur. S'io mi

Aur. Sire mi rigorerò à Filippo non hò più che desiderare.

## SCENA NONA.

Giocasta sola.

L'occasione mi porge le chiome sarei pazza, s'io non la prendessi; sarebbe un rinegare il nome d'Amante, s'io non tentassi le mie fortune; il cuore mi predice felicità, ogn'accidente è in me un Astro benigno, che m'influisce i più delitiosi contenti; Apprirò le porte del Quartier del Con: attenderò celebrare la sua venuta. Ho fermato il concetto, s'io mi pentissi sarei nemica di me medesima; e mi renderei indegna di tutte dolcezze, Ti mi come il cuore, miei spiriti rallegratevi, Anima di Giocasta festeggia; Amorelli assistete alle mie gioie.

## SCENA DECIMA.

Con: Alessandro, Trebazio, Paggi del Con:
Pasquella, e Filippo.

Ales. Sig.r Duca io non giungo forestiero à questa Corte, ella ben sà, ch'hà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei ch'in maggiori complimenti ella mi mortificasti.

The: Conte Ales.o non deve stimarmi come forestiero già che sete in casa nostra, ma voglio ò accoglierni e godermi come Amico, come Sig.re Sono tre anni, ch'questa Regia è gioia della nostra vista, e non volete ch'io stia con voi finch'giungete all'appartamento?

Ales. Non replico al volere di V. A.

The: Mi duole, che il Re mio Cugino non si ritroui in Patria, acciò potesti anch'egli godere della nostra presenza, e



vicendevole un'abbraccio se stesso, ma presto sarà il suo ritorno, hauendo io spedito un messo con auuisarli la nostra venuta, ed da S.M. fu confirmata sospirata.

Ales. Hauendo ~~vicor~~ spedito anco io il mio Corriero auanti di me à questa Corte, e non lo trouando qua, m'imagino che sarà andato à trouare il Re mio Sig.re à Belsereno. Sig.r Duca già son vicino alle vostre sourane, humilmente la riuerisco, e vado con buona grazia à riposarmi, ed attendere la venuta del Re mio Sig.re

The: Andate felicissimo. Fermilo Filippo.

Ales. Non occorre Sig.re Và pure con il Sig.r Duca.

Fil: Accomodateui fra noi.

Ales. Và pure basso così.

The: Obedisci al Sig.r Conte.

Fil: Vengo con V. A.

## SCENA UNDECIMA.

Pasquella, Alessandro, Paggi del Con.

Ales. Balia.

Pas. Sig.re

Ales. Come vela passate?

Pas. Bene, e grazia del Cielo, e di S.M. e della Regina mia figliola bella, che varam, mi tratta come s'io fussi sua madre.

Ales. Oh chi hauesse detto, ch'ci hauessimo à riuedere dopo sei anni?

Pas. Voi vedete gl'anni passano, e chi nò muore si riuede, horsù andate à riposarui, ch'io credo, ch'noi n'abbiate pur troppo di bisogno.

Ales. Vado, e noi doue venite?

Pas. Io hauerei pur voluto accompagnarui, e seruirui.

Ales. Nò, nò,

Ales: Ho, ne, tornare pure à seruir la Regina, non mi sarà offa
schiana, che m'hauete detto.

Pas: Del certo, ch'io veggo le gonne, e sò, ch'gli è stato dato l'ordine, e anche vedere una giouane che è tutta grazia, e vinti.

Ale: Basta di cosi, tornate in Corte, ch non mancherà spso di vitedervi.

Pas: Il Ciel mi contenti.

## SCENA DVODECIMA.

Pasquella sola.

Io no lenco pur vedere, s'io potessi sapere dou'era la Regina, che in Corte non è tornata, e le Dame, ch sono à dormire si risvegliano, e ch la non mi sia, ogn'un vorrà dir la sua, e fare il suo funario: la volse, ch'io gli dessi la chiane della chiocciola, e volse lei medesima trouar la schiana, tand'è ho gauà d'imbroglio, e come c'entra schiana chiane, e chiocciola, sarebbe groppo chi pensasse à bene, que io non vo far giudizij temerarij: l'ho ya buona figliola, e non gli appongo, ch'le buone maniere di Corte come son io non hauere ne occhi ne orecchi; Per me qn'io vedessi una fanciulla gravida direi sempre ch'lo fusse Pregna.

## SCENA TERZADECIMA.

Alessandro solo.

Acarezzamento denso al Palazzetto del Giardino.

Senate cortesi genti, e se alcuno auuista l'arriuo di S.M. mi gliabemi subito; Non vedo l'hora di riuedere il Re, e doppo gto brama, che tiene il gto luogo nel mio quore

sospiro la vista





sozzira la vista di Doricleo; la stagione così ardente mi consiglia à spogliarmi, la stanchezza ya mi necessita al riposo. Passa più nebre quel tempo, che si consuma dormendo, onde mi sembrerà più breue il ritorno di S.M. entro in camera, Ma chi giace sopra il mio letto? Il habito mi sembra una donna; Il volto mi par desso. Se io vado à letto non è buon termine, e se ella si sueglia potrebbe chiamarsi offesa della mia compagnia, s'io vado à dormire altroue potrebbe alcuno, ò trouarla sopra il mio letto, ò vedendo essire dalle mie stanze, e così sapendo, ch'io fui quà dentro resterebbe forse pregiudicato il suo honore; Pur vorrei riposarmi, ch'ho? stò pur ch'io mi sueglio, anzi è sueglio, ne ancora mi vidde, scendo dal letto, sommolenza di nà rassettando; verso mi viene viene, non voglio, ch'esca di quà ya non dar sospetto; Ascenero, ch'ecco mi col fare.

## SCENA QVARTADECIMA.

Giocasta con il Fazzoletto, e capello di paglia d'Aurelia, Alessandro.

Gio: E quà il Conte ben lo uidi; Finge la sonnacchiera.

Ales: Come è leggiadra.

Gio: Mi chiamo leggiadra? sono à buon porto. Son desta, ò sogno? son in letto, ò passeggio? pouera à me, qui douea attender il Conte Alessandro, e sin hora ho dormito in q.ta guisa, ch douerano somministrarmi la quiete. Pouera Aurelia, Infelice schiana, non basso alla fortuna giuar di libertà le tue membra, se non è incatenata ancora il quore? Amore mi col con: conuien soffire.

Ma chi sento

Ma chi sarà quella donna? Almeno sapessi io se il Conte è stato quì dentro? Pare ch'il core mi dica ch'così sia, già che mi sembra l'aria più del usato odorata, e soave: Parmi vedere questa stanza un picciolo ristretto di Paradiso. Vieni vieni mio Conte, vieni mio adorato, torna à serenarle mie notti; illuminami col tuo splendore.

Ales: Che parla costei di me? Dove mi conosce? Ch'hà chi parla quà?

Gio: Ohimè chi è? Chi mi chiama? O Sig.e son io, non mi giungesti qui?

Ales: Non ricercar questo già adesso; Dimmi sei tu Auretta?

Gio: Io sono Auretta, non mi conoscete?

Ales: Mai più ti vidi.

Gio: Vidi ben io noi tre anni sono, avanti ch'fusse spedito ambasciatore in Rodi, ma voi non applicasti l'animo à me, già ch'io no ho condizioni d'ammirarti; sì come all'incontro fu forza à me fissare tutti i miei pensieri in voi, già che non scorti parole nel vostro volto, ch'non partecipasse del Divino.

Ales. Che vuol dire questa Bessiola? Auretta dichiaratimeglio ch'io non t'intendo.

Gio: Che volete ch'io mi dichiari di più? mi vidi, m'amasti, mi donasti tù me stessa, e consacrasti alla mia grandezza tutti gli affetti miei; Barbiti, e dal vostro Barbire hebbe principio il mio giuoco, e già lo spazio di tre anni non seppe rappresentarsi alla mia innamorata Dea, altro oggetto altra bellezza, che quella, che mi stava impresso nel cuore; Insomma voi solo amai, voi solo amo, voi solo amerò fino alla Tomba; Sospirai ad ogni momento l'hora del vostro ritorno non già ch'io sperassi pietà, ma già potermi narrare il mio tormento, e poi morire; E già ch'in breve giorno d'hora volete già mi fei noto la mia passione infinita; resta solo ch'io mora





solo ch'io mora, già ch'troppo ho ardito, Una schiava prima d'ogni bellezza, povera d'ogni grazia, ricca solo di sventure, ardì di fissare gl'occhi al suo sole? Ringrazio il Cielo ch'fra i miei delirij amorosi non ho smarrito il conoscimento di me stessa; ma già che la fortuna fatalità che mi necessitò à commetter questi eccessi non è bastante discolga già sottrarmi alla pena di morte, sì ch'io voglio morire ma morire Amante immortale del vostro bello.

Ales: Auretta io come Cav.r gradisco gli tuoi sentimenti, e già le affettuose espressioni; non so già, se tu fingi, ò parli di cuore. Se fingi riconosco nelle tue finzioni, i costumi, e l'arte di voi altre schiave ch'sotto abbassate dalla fortuna cedete di vendicarsi con delle vostre sciagure con fare innamorare hor gli hor gli; se parli di core ricordati, ch'benche schiava sei Donna, e ch'una Donna senza vergogna è un mostro di natura, vergognati Farfarella, raffrena gli sensi scomposti, mortifica gli appetiti sregolati.

Gio: Vi sono in dubbio ò Signore s'io finga, ò parli di core? Horsù aggiungo queste nuove sventure à quelle, ch'dominarono ogni mio accidente dalla 2.a hora del mio natale; Sig.r volete vedere s'io fingo, specchiatevi in quella effigie, vedrà dico gli vivi ritratto, parlano questi colori, ch'rappresentano in terra la mia Deità; Cielo non nasce adesso appresso di me. Procurai al mio padrone d'arricchirmi di questo Tesoro, lo vidi l'ammirai l'idolatrai; Parlino già le piante di gli Giardini, piegchino i miei lamenti questa fonti, palesino questi aure i sospiri del adorante Auretta; faccia fede questo dipinto simulacro delle mie querele, e se ciò non vi basta ò Signore apritemi il petto, e nel mio cuore vedrete impresso l'originale di gl'to ritratto.

Ales. Morì

Ales: Horni sei innamorata, e parli di core ti, ma non vedi tu, ch'hai maggiore il trave fatto nel tuo occhio Desiderio?

Gio: Che Desiderio è il mio? Dico grazie ui supplicai? io dimi, ch'non speraua pietà, ma che volesse morire, Dunq. porta seco infamia il desiderio di voler la vita? Da quando in quà hanno scomunicato il Regno la morte e la fanciulla? Si ama per legge di natura; la natura mi diede un genio à cui par ue bellissima ogni cosa amabile, onde l'amarui in me fu effetto del Destino: io non seppi già mai l'arte di fingere, ma pur uoglio tentare la fuga seco e spero vincerlo con la mia morte; e per che mi imputasse di codardia e mi sprezzasse? Se io con inganno hauesti ottenuto il nostro Amore, no' sarebbe la morte per me troppo severa; forse per tollermi à questi incentimi risolue morire eleggendomi io un gastigo corrispon= ue alla qualità del mio peccato, per che in vece di biasimarmi no mi lodasse per la costanza, no mi esaltasse per la giudicipia?

Ales: Tu mi aggiri la mente con questi tuoi argumenti; Aurelia ne io uoglio, ne deuo prender l'impegno in ritrouare la verità; l'effetto è ch'per tuo Amore uerso di me è al tutto illecito.

Gio: Non fu mia colpa.

Ales: Dunque di chi?

Gio: Del tuo Bello.

Ales: Dizgurie della tua inclinazione.

Gio: Dio come volesse, ma torna l'istesso.

Ales: Aurelia emendati.

Gio: Per emendarmi chiedo la morte.

Ales: Fuggiti da pazza.

Gio: Però da Prudente.

Ales: Vuoi dunque morire?

Gio: Per minor



Gio: Per minor male.

Ales: Che ti tormenta?

Gio: Saper ch'non posso sperare.

Ales: Ma ch'vorresti in somma?

Gio: Vedermi, seruirmi adorarmi.

Ales: Non altro?

Gio: E ch'fussero gradite da uoi le mie adorazioni.

Ales: Horni quietati, tutto io gradisco.

Gio: E che segno mene dai?

Ales: Non ti basta la mia parola?

Gio: Si ma

Ales: Che ma?

Gio: Se uoi gradite la mia seruitù, conuiene ch'mi lasciate seruire.

Ales: Seruimi, chi ti tiene?

Gio: Voi sete sfibbiato, e uolemi spogliarmi, lasciatemi spogliare da me.

Ales: E poi?

Gio: Non volete ripararui?

Ales: Si.

Gio: Vi farò la guardia mentre dormite.

Ales: Siamo forse in luogo di sospetto?

Gio: Concedetemi, ch'io mi faci vento.

Ales: Il vento vinegliato da una Donna è un fuoco.

Gio: Starà à voi s'ammorzarlo.

Ales: Allontanati da me.

Gio: Non posso.

Ales: Parti di questa stanza.

Gio: E ch'diebbe chi mi vedesse essire?

Ales: Aurelia?

Gio: Signore

Ales: Tu mi pon

Ales: Tu mi poni in cimento.
Gio: Dicke.?
Ales: Di dover il rizzetto.
Gio: Fate ciò ch'io farei.
Ales: Sarò tu m'ami.?
Gio: Replico, ch'ti adoro.
Ales: Sei pur ardita.?
Gio: Sei pur bello.?
Ales: Vieni à sposarmi.
Gio: Mi vesto di delizie.
Ales: Che tentazioni!
Gio: Che fortuna.?

## SCENA QVINTADECIMA.

Sala Regia.

Pasquella sola.

Sono sonate le diciotto hore, e la Regina non si vede; le Dame attendono à domandarmi dov'ell'è, e io ho detto ch'ella si riposa nelle stanze di sotto: se una di loro và à vedere la bugia è vecchia, e io resto imbrogliata: Potrebbe arrivare il Re, potrebbe venir la moglie del Conte, e la Regina non si trova, s'io dico di non sapere dov'ella sia metto in sospetto i Cortigiani, s'io trovo qualch'invenzione sia à rischio di scoprirsi, e io nelle peste; dove Diavol'è ella fitta.? Oh me la fanno con'una volta ch'io la faciano, e stracciano gli vorrei dare trincerioni ch'io gli vorrei far dinocolare l'osso del collo; Io non penso à male, ma lo sbaglio non è poco, e à me toccherebbe à renderne conto; Sta cheto Pasquella; è proprio mè; ecco gli staffieri, ecco i Paggi, e il Re gli deve esser dietro; Che ti dirò io.? Se non è



Se non è ch'io finisca, e quel ch'è peggio m'hò risso, che sarà mai chi c'è ci stia, e chi non c'è nò c'entri.

## SCENA SESTADECIMA.

Aureliano, Trebazio, Grizzo, Giodoo, Paggi, Pasquella.

Aur. Lo il Conte dov'è.?
Tre: Stanco dal viaggio andò à dormire.
Aur. Premaglia in me il desiderio de suoi vigori alla brama, che tengo di rivederlo, e abbracciarlo; Alcuno non ardisca svegliarlo. Balia, che fà la Regina.?
Pas: Mela sentirò nel corpo questa io; la Regina.?
Aur. La Regina si; dov'è; che fà.?
Pas: La Regina si riposa anch'ella.
Aur. Quant'è che riposa.?
Pas: Che la Regina.?
Aur. Si la Regina.
Pas: L'andò in sul letto mezz'hora fà, che l'hauera un sonno, che la corcana.
Aur. Lasciatela riposare.
Pas: Che siate voi Benedetto; fatemi uso di Cortesia che non sebi più far maggior dispetto, quato il destarla.
Aur. E come ella si sveglia ditegli ch'ti apparecchi, e accoglier la Consorte Donicella.
Pas: Farò l'ambasciata, e lo dirò intanto alle Dame, e che si mettino all'ordine anch'esse loro.
Aur. Duca.?
Tre: Sig.re
Aur. Mi ritiro alle stanze.

Trb: Forse anc.a

Tre: Forse ancora V. M. non è uscito?
Aur: Anzi nò, parlerò con l'Auditore di Camera, ho attenderò poi di goder vedere il nostro Alessandro; Dormi Conte; Rigolabi Amico, e risvegliandoti doppo la quiete, uienè à consolare colui, ch'ò riconosce il suo Sesso dalla sua fedeltà, dal suo valore.
Pas: Se il Re mi stava troppo à disaminare mi faceua cascare il fiato, ronper il collo.

## SCENA DECIMASESTIMA.

Gisippo, Giroldo.

Gis: Galant'huomo sei tu seruitore del Conte Alessandro?
Giv. Son seruitore, e schiauo in catena del Sig.r Conte.
Gis: Signor dunq. chiamare seruitore di questa Corte, ch'ha il Re, et il Conte nulla è diuiso, et il Conte hor che è tornato dal ambasciata non è per parlarsi più di quà.
Giv. Non potrei aspirare à fortune maggiori.
Gis: Come dice?
Giv. Come è il suo nome?
Gis: Mi chiamo Gisippo, e son seruitore del Sig.r Duca, e tu come ti chiami?
Giv. Giroldo è il mio nome, et ho homai tanto girato, ché io credo d'esser capace d'ogni affare; Di grazia fammi un seruizio.
Gis: Dì pure?
Giv. Dianzi tu mi chiamasti galant'huomo, io ho, et galant'huomo ancor sò, non ho girato fin qui per quel dire con altri di questa Corte; tu sei il p.o con chi io mi sia addomesticato; di grazia dammi la mano, e dichiarati mio Camerata.
Gis: Senti, e credimi l'istesso gentiero hauda ancor io uerso di te, tu fusti il p.o



tu fusti il p.o à dirlo, et io sono il p.o à proferti la mano.
Giv. E con la mano ti giuro, e d'impegno la mia Fede.
Gis: E così si fanno l'amicitie.
Giv. Dimmi, quant'è che tu stai in questa Corte? Tre anni fa tu non ci staui al certo, ch'io t'haurei uedato, e conosciuto.
Gis: Sono due anni, ò poco più che io uenni à seruir S.A.
Giv. Oh!
Gis: Che hai?
Giv. Ch'ò stato ho il Diauolo addosso.
Gis: Sei dunq. spiritato?
Giv. Ben dicesti lo spirito d'Amore è quello, ch'ò mi trauaglia.
Gis: Innamorato?
Giv. Morto, finito, sfolgorato, stracinato.
Gis: Dammi di nuouo la mano, troniamo uno, che ci rompiamo il collo, poi che sono spiritato anch'io.
Giv. Manco male, ch'ò troro compagni nelle mie miserie.
Gis: E dove hai lasciata la tua Dama?
Giv. La lasciai qui in Padoa tre anni sono quando mi partij.
Gis: Consolati dunq. già ch'ò ti sarà concesso il riuederla.
Giv. Questa è la speranza, ch'ò mi mantiene in uita.
Gis: Ti scriue mai nel tempo, ch'ò fusti à Rodi?
Giv. Oh uoi tu ch'ò la mi scriuesti, se lei non sà scriuere, et io non sò nè meno leggere?
Gis: E doppo così lunga lontananza, ancor li porti affetto?
Giv. Sto peggio che mai.
Gis: Siamo Camerata, io son pratico di Corte, uedrò se in cosa alcuna ti posso seruire, tu deui valerti di me, et io son pronto ad aiutarti.
Giv. Che se tu Benedetto, tu mi rendi la uita.
Gis: Alle mani, dimmi il nome della tua Dama.

Giv. Il nome

Giv. Il Nome?
Gis. Se tu mori ch'io t'aiuti.
Giv. La schiaua della Regina, Auretta la Giardiniera è la mia Dama.
Gis. Cruia.
Giv. Come dice?
Gis. Ti ho inteso.
Giv. Così credo.
Gis. E chi telha detto?
Giv. Come chi melha detto?
Gis. Di grazia dimmi donde tu l'hai sgrubo.
Giv. Che cosa?
Gis. Ohimè; credi, ch'io sia gazzo? Credi ch'io non t'intenda?
Giv. Credo, che tu m'intenda, ma ch'tu faccia le viste di non m'intendere.
Gis. In somma io credo, ch'tu mi sia caro Amico; e ch'ti sei in un punto trasformato tutto in me stesso; compatisci Giroldo, e non mi burlare ti prego.
Giv. Si io hauessi due nasi mene vorrei staccar uno fa dispetto; di che muori tu, ch'io ti compatisca, se non sò, ch'mal tu t'habbia?
Gis. Ch traditore, gentil tu ch'io non t'intenda, che t'è stato detto, che io sono innamorato morto d'Auretta, ch'ella è l'anima mia, che io l'ho fatta chiedere p moglie alla Regina, ch'lei m'ha dato intenzione di darli la libertà, e che vedendo io prolungarsi le mie speranze, volti getarmi in un pozzo, che Auretta è tutta mia; non vede l'hora d'essermi sposa, e che la sua schiuitù impedisce tutti i nostri contenti, e ch'p questo io alle volte dò nei deliri, e mi fò tenere p matto? Conosco ch'ti è stato detto il tutto.



detto il tutto, e ch'tu adesso con il fingerti appassionato d'Auretta mi uoi darmi la quarta, e mostrarmi il mio errore; Ch Giroldo non stà a noi il liberarsi da queste passioni, Amore ferisce i nobili, e i Plebei; questa volta è tocco à me p sorte, hai tu inteso?
Giv. Caschero si ho inteso, ma però io credo ch'tu faccia p farmi entrare in Valigia.
Gis. Dunq; tu non mi credi? Senti Giroldo se non è vero quel'ho io ti dico p quel Cielo, ch'mi uoglio far render la grazia d'Auretta, mi credi adesso?
Giv. Ti credo.
Gis. Stà dunque à te l'aiutarmi, e far si, ch'il Sig. Conte tuo Padrone ne passasse una parola con il Re, ch'adun tal cenno sarebbe negotio aggiustato, e impossessandomi delle Bellezze d'Aurecta farei il più felice ch'uiua, e riconoscerei da te queste fortune; Caro Giroldo, Amato Amico ch'sarebbe à te il cognarti con poche parole le mie facoltà, la mia uita, il mio core, e tutto me stesso.
Giv. Si ch'p ridurre tutta questa tua dicería in poche parole, tu uorresti, ch'io ti facessi il Ruffiano.
Gis. La uoglio p moglie intendiamoci bene.
Giv. Pensauo ch'tu la uolessi p cauare il Bucato; horsu hai tu detto?
Gis. Ho detto.
Giv. Tocca à me adesso.
Gis. T'ascolto.
Giv. Non è tempo, ne luogo ne materia questa da scherzare Amai Auretta prima di te; Auretta mi corrispose, mi giurò la fede, partij di quà assicurato dalle sua parole,

tu hai tornato

tu hai convertito l'animo tuo; se ha contrauenuto al giu-
to, s'ho chiesto aiuto, tu mel hai promesso; bisogno il
nome della Dama, tu mi ti dichiari Rivale, Disfo la
Camerata, rinunzio l'Amicizia, mi ti dichiaro nemico
capitale, ti sfido à duello, et aspettandoti fuor delle
fuora della porta Regia t'assalto, t'inuestisco, ti scan-
no, t'ammazzo, tu sei morto, regolo, e ridotto in cenere.

Gio: Fermati, Aureta mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo
moglie, la Regina non vene allontana; la tua pro-
messa e sanita, l'ultima è quella, che viene, non ti cono-
co, nulla, fra noi non è Amicizia, la Camerata è andata
in fumo, accetto la disfida, sarò prima di te al luogo de-
stinato; Mi rido delle tue bravure, s'ho un gioiello,
E Aureta sarà mia à tuo dispetto.

Giu: Aureta sarà tua?

Gio: Mia sì.

Giu: Non vedremo.

Gio: Che occorre più parole, fuori di porta ti attendo.

Giu: Fuori di porta vengo; o Diavolo, Diavolo mi son messo
nel bel intrigo.

## SCENA DECIMOTTAVA.

Giardino.

Alessandro, Giocasta uscita da Aureta.

Ales: Vieni, vieni Aureta, vien pur sicura, che non vie alcuno che
ne ossemi.

Gio: Son qui.

Ales: A tante cortesie che ho da te ricevute, vorrei aggiunger un
altra, se ti contenti.

Gio: Temete forse ch'io non vi obbedisca?

Ales. Non dico.



Ales: Non dico, che tu deui tacere i nostri comuni errori, ma ch'
fauesti danno al tuo decoro se tu li palesassi, oltre ch' da-
resti disgusto à me, e molti rispetti, in somma ti parlo-
be offenderti s'io ti raccomandassi il silenzio, nò è così?

Gio: Verissimo, comandatemi pure se altro volete.

Ales: Mi gioverebbe, far mi il piacere, ch' io sono a chiederti?

Gio: Oh Dio! morirei felice a obbedirvi.

Ales: Voglio ch' a mia mem.a tu riceua da me questa gioia,
e questa Collanetta. La gioia è in forma di quore, e
tu dei gradirla, a ch' rappresenta l'inferno di chi
bela dona e ti prega à conservarla.

Gio: Sig.re hauete fatto bene, à legarmi con la parola, Rice-
uo il vostro quore in questa gemma e quel mi promet-
to d'accettarlo non voglio mancare di fede, argumentate
da questi miei detti ch' l'aio mio non è soggetto all'oro,
e ch' se bene son povera schiaua ho l'aio grande, più
ch' non credete.

Ales: Così credo, ma non più, vattene auanti di me, e io ri-
tornerò à miei appartamenti, mosbieri esermi riposa-
to alcun, e attenderò l'arriuo di S.M. Addio Aureta.

Gio: Vi riuerisco mio Sig.re

Ales. Taci se m'ami.

Gio: Impruova più à me ch' a uoi; o Amore quato ti deuo? Vado
à licenziare Aureta, e ritornarò con le mie gioie ador-
nata alla Reggia; impazzisco a Allegrezza.

## SCENA DECIMANONA.

Alessandro solo.

Che non giuoche una Donna! Che non riesce ad una
Bellezza

Bellezza innamorata? Folsi ch'esimermi non fu possibile; fei forza à me stesso, fu vano; so, e dire ch'il mio peccato è stato violente, ma pure mi hebbe parte la volontà; adorami Doriclea ho errato, t'ho offeso lo vedo, lo sò, lo confesso, e vorrei potere con il proprio sangue ridurre questo fatto al non essere; Riceui ò mia Gioia questi miei vergognosi rossori, e vincolato alla necessità, con la gratia una bellezza più che mediocre mi condusse à peccare.

Sala Regia.

## SCENA VIGESIMA.

Aureliano solo.

Giurai mi conuerrà uedere Doriclea, parlar à Doriclea, conuersar con Doriclea? Sì, ch'io la conuerserò, ch'io gli parlerò, ma saranno inflessibili le mie uoglie al desio, i miei desideri uerso di Doriclea si cangino in tanti fulmini, acciò ch'io possa giamai penetrarmi nel cuore, lo colpisca lo ferisca, mi uccida, mi riduca in cenere. Venga pur Doriclea, s'incontri la moglie del Amico, e il mio petto armato di mano del Amicitia, del usbergo della costanza, più inalterabile resista alle saette di quegl'occhi, che potrebbero innamorare l'Inferno istesso.

## SCENA VIGESIMAPRIMA.

Gisippo, Aureliano.

Gis: Sig.re Sig.re giunge in questo punto la Consorte Doriclea
Aur: Sueglisti il Corbe.
Gis: Vado à uegliarlo.

Scena 22.





## SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano, Alessandro.

Ales: O mio Re, mio Signore, pur ui uedo, pur ui riueggo.
Aur: O uita di questo cuore, cuore di quest'anima, anima di cui respiro, caro Amico, alcune stesso.
Ales: Non ho che aggiungere à quest'espressione e quando io stesso risonare nelle nostre uoci il nome d'Amico, l'alta mia non sà più che bramare.
Aur: Tiratemi in quà; Corbe; piango, ò dolcezza, e le lagrime non denno esser uiste su gl'occhi d'un Re.
Ales: Caro pianto, amare lagrime, confondetemi con q.e mie e trasformandomi unitamente nelle più lucide gle del Oriente formate un preciosis.mo monile q adornare il seno del nume del Amicitia.
Aur: Ricordateui ò Corbe ch'io non Alessandro.
Ales: Souuengaui ò Re ch'io son Aureliano.
Aur: Volete un grado ancisso da me?
Ales: Q.e che no?
Aur: Quando è che non uedesti la Consorte sua moglie?
Ales: Da poi ch'io partij da questa Reggia, sono hormai trascorsi tre anni, non è uero V.M.?
Aur: Horsù consolateui, che è giunta in Padoa e si è inuiata in Corbe.
Ales: Impatiente l'attendo.
Aur: Vedete, che giunge, non l'incontrate?
Ales: Attendo i suoi mobi.

Scena 23.

## SCENA VIGESIMA TERZA

Doriclea Dama, Pasquella, Alessandro Aurliano.

Dor. Mio Sig.re mio marito.

Ales: Fermatemi Contessa.

Dor. Come?

Ales: Inchinatemi g.co à S.M. e poi al Marito.

Aur. Cruoll corseria

Dor. Perdonimi la M.V. se stimolata dal affetto maritale mi scordai del debito del vassallaggio; m'attenni alle giuste reali, e con la più profonda humiltà bacio la Regia veste.

Aur. Riceuo in buon grado i Contessa questi sentimenti di vera devozione, e che se gl'inviaste à me, sono diretti anc.o al Con: mio consorte, con il quale accumuno l'anima istessa. Più mi pregio di seruire in petto il core di vostro sposo, che di stringer con la destra lo scettro della Licia.

Dor. Non è lecito à me metter la bocca con il Cielo di questa Amicitia.

Aur. Horsù consegnatemi da Alessandro.

Ales: O mia cara, mia diletta, come teneramy. mi stringo al seno.

Dor. O mista soggiuntas, ò mio sposo adorato, pur mi miro, pur mi riuiuo: oh Dio!

Ales: Non più mia vita noi piangete?

Dor. Non so più che farmi.

Aur. Ella si mogliò la Regina?

Pas: Signori sì, aggiunse s'raffazona y uenire da S.M. ed a fare l'accoglienze con la Sig.na Contessa che y non l'esser mai uista de lor di, fece credere che muore di uoglia di uederla, e riuerirla: Sig.a Se ben io mi



paresti una fagiola, io son la Balia della Regina Giocasta moglie del nostro Re y che io partecipo anch'io della sua realtà, e sono cortigiana, e sò l'amore, Basta sua il nostro marito, e più S.M. e più noi y l'affetto e lui con la riconoscenza, ed io come ella, che ho sempre desiderato che noi, lui, e S.M. parli fra la Regina e me che quasi:

Dor. Sì, sì ui intendo, non u'affaticate di vantaggio.

Pas: Basta, che io ho caro, che noi uuoghiate che io sò anch'io dir qualche cosa.

Aur. Conte Segnite nostra moglie

Ales: Sarò poi da S.M.

Aur. V'attendo; Oh Dio son morto.

Pas: Sig.re di qua son i uri appartamenti.

Ales: Doriclea andate che io ui seguo.

Dor. M'inuio y obbedirui.

## SCENA VIGESIMAQUARTA.

Pasquella Alessandro.

Pas: Vorrei pur far l'imbasciata della Regina. Sig.r Conte. Sig.r Conte.

Ales. Come?

Pas: Auoi sì una parola sola.

Ales: Che uolete

Pas: L'ambasciatore non posso dire, sentite la dama del Cappellaro di Puglia con la penna bianca ui manda questo cinquo to, tenete; salua salua non uò imbrogli io.

## SCENA VIGESIMAQVINTA.

Alessandro solo.

La Dama del Cappelletto di paglia con la piuma bianca? Questa è Aurelia al certo. che novà cercai? che è quà dentro? Questo passare, e uia di mezzani nò mi piace, ch è un publicare il fatto, nedrò che mi sia: Questo è un foglio. Questo è un zecchino, e denaro? mel imaginauo, ui è il ritratto di Aurelia giusto carta.

» Achi mi diede il cor dono me stetta.
» La Dama del cappelletto di paglia con la
» piuma bianca.

Horsù è Aurelia al certo non mi è da dubitare; giusto è bizzarra giusto è generosa

## SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano, Alessandro.

Ales: Come è ben fatto questo ritratto? come somiglia? l'adornamento è di valore nedigentemente di scrittura.

» Achi mi diede il cor dono =

Il Re s'accosta ad Ales.o

Oh mio signore.

Aur. Addio pure, ch nò intendo disturbarti.

Ales. Disturbar me?

Aur. Voglio dire, ch seguitiate do pure la traccia de nostri concetti.

Ales. E ch concetti possio formare, ch nò sieno comunicabili co V.M.?

Aur. Nessuno per certo ma tal hora albi sode essere solo.

Ales. E solo son io, or sono con la M.V.?

Aur. Seguite dunq. il uò discorso.

Ales. Sentite



Ales. Sentite Signore; anzi non uedeuo l'hora di conferirli il tò.

Aur. Dite pure

Ales. Si degnari V.M. à sentire un negotio bizzaro, e ridicolo.

Aur. Quieto u'ascolto.

Ales. Giunti jeri nove sono à questa Corte, e mi lasciai intendere, ch nò uoleuo albi alcun trattenimento, ch li miei soliti diuertimenti sono nei giardini di V.M. mi disse la Balia, ch bengia conobbi in Cipro, ch haurebbe à me consegnate le stanze, e preparato quto bisognaua una schiauo giardiniera di V.M. ch si chiama Aurelia; Io men' andai alle stanze non uidi Aurelia, e mi serrai in un salotto per pattarmene in Camera per riposarmi; comincio à spogliarmi, e uedo in sul mio letto una Donna, ch Dorme. Io non sapeuo ch mi fare; confesso à V.M. mi trouauo imbrogiato. alfine si sueglia la Dama, la uedo in uiso mi piace assai bella, e già uscita dal letto uoleua uscir fuori delle mie stanze; Di grazia mi compatisca Sig.e s'io mi compiaccio nel raccontarglielo, per ch come ho detto è un successo curiosissimo.

Aur. Dite pure, ch nò gusto giouar maggior contento, ch inascoltarui.

Ales. La Dama generosicando, e fra il sonno mi nominò con parole molto affettuose: sentij; mi scossi e gli domandai perch mi nominasse, già ch io non l'haueuo già mai ueduta con parole molto affettuose mi sciolse, e fattami seriauo, e giurando, ch hauendomi ueduto tre anni fà resto innamorata mortal di me auanti ch io partissi alla uolta di Rodi. Concludeua doppo un lungo, et assai ben formato discorso, che già ch non gli era stato fatto grazia, era risoluta di morire.

Aur. Sentij pur

Aur. Sentì pensiero.?

Ales: Io mostrai di credere, ch' questo suo Amore verso di me
fosse timolato, e finto, ch' quei fini, ch' vogliono hauere le
Donne di questa taglia.

Aur. E ch' ui rispose a q.to.?

Ales: Chiamò in testimonio il Cielo, e il mondo tutto, e p autenti-
car il suo detto si cauò dal seno uno stabo lino dentro al
q.le mi mostrò il suo ritratto, acciò io argumentassi, che
già erano accesi i suoi affetti; in q.to quei occasione di
riprenderla con mostrarli ch' q.to suo Amore era altutto
illecito; mi rispose (senza ben la V.S. lo sa di cotei) mi
rispose ch' l'affetto suo verso di me era effetto del destino,
e ch' ella non hauea imparato l'arte di sfuggire il fato,
ma ch' me uoleua seguir seco, e vincerlo con la sua
morte; Dunq. mi soggiungeua poi lei, ch' io uoglio mo-
rire mi tacciate di crudeltà, e mi sgridate.? Io dissi
ch' io diffendo pietà, e ch' assicuro alla morte, douere
più tosto lodarmi di costante, ch' biasimarmi p impudi-
ca; Questa fu la risposta d'Aurelia.

Aur. E non diceua male, se ciò diceua da vero.

Ales. Anzi, ch' io le replicai, ch' queste erano parole da pazza
mi soggiunse, ch' hauerebbe ogiato da sauia, in somma
mi costrinse à domandarli ch' cosa hauere bene uisto da
me, mi rispose, ch' non uoleua altro ch' vedermi seruire
e ch' io gradissi la sua seruitù.

Aur. E uoi.?

Ales: Li soggiunsi, ch' mi seruiti pure, ch' l'hauerei gradita
e p ch' io mi staua spogliando, ella mi prese in parola
e uolse dar principio à questi offitij seruili con spogliarmi
di mia mano





di sua mano; doppoi (Adesso sig.re ne uiene il bello) p ch'
io uoleua andare à gettarmi sul Letto con bel modo la li-
cenziai da me; in q.to mi disse, ch' mi hauerebbe fatto la
guardia; gli replicai ch' nò hauea bisogno di guardia,
mi soggiunse ch' mi hauerebbe fatto uento, gli risposi
sghignando, ch' il uento risueglia da una Donna era un
fuoco, mi replicò ch' stava à me l'ammorzarne l'ardore,
gli comandai ch' si partisse dalle mie stanze, mi disse, ch'
saria stato un dar sospetto à chi si hauesse ueduta
uscire; al fine gli dissi, ch' mi poneua à risichio di p deigli
il rispetto.

Aur. Oime!

Ales: Si appunto mi rispose sorridendo, ch' io facessi quello,
ch' io haurei fatto; horsù fui necessitato à lasciarla posare
nella mia camera, andai nel Letto, e ella con un uentaglio
di piuma risuegliana l'aure p rinfrescarmi; io fingeua
di dormire, ella adorandò mi risguardaua, sospirana
piangeua; mostrai di risuegliarmi; gli dimandai p ch' pian-
geua, mi rispose dormite, ch' io non morta, e in q.to mone
abbracciando meco un Amoroso Dialogo.

Aur. Che seguì.?

Ales. Che uuol V.M. ch' seguisse.? non se l'imagina.?

Aur. Dite, dite liberam.te ui uergognate da me.?

Ales: La compatì, la uezzeggiai.

Aur. E non più oltre.?

Ales: L'accolsi.

Aur. Come l'accogliesti.?

Ales: L'accolsi nelle mie braccia

Aur. Finite.

Ales. Lasciò

Ales: La feci mia Donna.

Aur: Che vale à dire consolatti una Dama innamorata di voi, e mi prendesti un Amoroso trastullo.

Ales: Così appunto.

Aur: E con tanto ardire mi raccontate un attabo amoroso? Temete forse, ch'io lo vadia à dire à Doricleo? facesti mai altro, che godere una schiava di Corte, ciò è mia, cioè vostra, ex in casa vostra?

Ales: Effetti fu Doriclea.

Aur: Ad un marito che sta lontano tre anni dalla moglie è condonabile un solo errore, e massime non procurato da lui, ma comandato dal occasione, e dalla necessità, hor mi come mi licenziasti?

Ales: Non vedeva da alcuno l'accompagniai fuora de miei appartamenti nel mio Giardino e quivi gli donai p.a mia mem.a un Rubino in forma di quore con una Collanetta

Aur: L'oppure?

Ales: Con mille preghi, e p.a ch'io nel'ero fatto promettere e condirmi che non haveva l'alo soggetto all'oro e che riceveva il mio regalo in risguardo della forma di esso infine la licenziai. Di lì à poco venni à Corte, e mi abboccai con V.M. ma m'ero scordato di dirli che Aurelia mi comparve innanzi nelle mie stanze con un cappelletto di paglia di quelli che si portano p.a parare il sole e sopra esso portava una piuma tutta bianca, che li scendeva verso le spalle.

Aur: Sì sì certo volse ho veduta Aurelia in q.to addobbo.

Ales: E doppo haver io incaminato Doriclea alli appartamenti assegnabili, mi sento richiamare addietro dalla Balia, la q.le mi dice





la q.le mi dice, che la Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca, mi mandava questo in uoglio, e quivi trovo una lettera, e vedo il ritratto dell'istessa Aurelia pomposamente vestita, e mentre io la stavo considerando mi sopraggiunge V.M. ex io con la dovuta confidenza il tutto gli ho narrato.

Aur: Che dice, che dice Aurelia in q.sta lettera?

Ales: Formata d'un solo verso, e della sottoscrizione.

Aur: » A chi mi diede il cor dono me stesso.
» La Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca.

Ales: Che dice V.M. di questa bizzarria, non si può dire, che sia spiritosa Aurelia?

Aur: E spiritosa p.a certo, mostrateme di nuovo la lettera.

Ales: Eccola.

Aur: » A chi mi diede il cor dono =
» la Dama =

Questo mi pare carattere di Giocosa, horsù non volete mostrarmi il ritratto?

Ales: Come s'io gliele voglio mostrare? V.M. ha pur ben nell'Idea le sembianze d'Aurelia?

Aur: Benissimo; la vedo ogni giorno.

Ales: Hor veda, se si può desiderare un effigie più naturale di questa? Che dice sig.re non è un bel ritratto? Sì per certo l'arte possa arrivare più oltre? E se V.M. riguarda l'adornamento ella ha voluto donarmi più di q.to, che ho donato io à lei, di grazia guardi q.to rubino.

Aur: Veramente l'adornamento è bellissimo.

Ales: Ma il ritratto non è naturale?

Aur: Cancaro se è al naturale, non può rimigliar più.

Ales: Horche

Ales: Hor ch'dice V.M. della generosità, del Brio d'una schiava non si può egli dire, ch'elle habbia un'aria da Regina.

Aur: Io non credo ch'possiate dir meglio; in somma noi godete l'originale di questo ritratto.

Ales: Così per appunto: Non dissi io à V.M. ch'era un negotio curioso, e da ridere.

Aur: Si certo; non si può sentire il più leggiadro successo

Ales: Che pagherei, ch'V.M. havesse potuto nascosamy. sentire i nezzi, i languimenti, gl'ampleßi, gl'affetti, e le tenerezze d'Aurelia, le giuro ò Sig.re ch'hanno del incredibile, mi giuravano, che non invidiavano l'eternità à gl'immortali, e ch'nel posarsi nelle mie braccia si credeva assunta al Cielo d'Amore; in somma tutti i suoi spiriti spiravano adorazione, languiva, impallidiva, tremava, moriva di gioia.

Aur: Basta, basta così ho inteso.

Ales: Non vorrei apparire un loquace adulatore in cospetto di V.M. ma all'Amico si deve dire il tutto, e gabbare l'intera verità.

Aur: così è giusto, così si deve.

Ales: Non vorrei già ch'V.M. se ne scandolezzaße.

Aur: Oibò ch'dice, volesse ch'io mi scandolezzi.

Ales: Che sò io non mi piace ch'alle serve vadi, come credeva. Dicami V.M. e dicami liberamy. e con il volto ridente del dio suo; Aurelia sarebbe forse amata da lei?

Aur: Conte sentitemi, e credetemi; Odio q.ta Donna come un mostro d'inferno, e non ho maggior inimica di lei in q.to Mondo, per guardarse s'io l'amo.

Ales: E ch'Aurelia Aurelia?

Aur: Non mi improv-





Aur Non vi improvisi sagrelo, oltre ch'poco, ò nulla vilena, basti, ch'l'odio à morte.

Ales. E y ch'la tiene nella sua Casa?

Aur. Vi dirò è schiava della Regina mia moglie, e confidente di lei, è tutta sua, sono una cosa istessa, et io y. non disgustare Giovanni, la q.le m'ama teneramy. es è l'esempio della Bontà, e della Pudicizia, nò dissimulando, e la nò sollevando alla meglio, ch'posso.

Ales: Sig.re non guardi V.M. alle domestiche cose, passate qua me, e q.ta Aurelia, comandimi con libertà, potendo ella credere ch'più mi preme un ombra di disgusto della M.V. ch'il mondo tto.

Aur: Nò, nò, amatela pure, ch'mi fate piacere.

Ales: E deuo credere, ch'V.M. dica di quore?

Aur: M'offenderesti se credesti altrimenti, voglio ch'amiate Aurelia, y ch'son sicuro, ch'Giovanni lo stesso se ne chiamerebbe fauorita.

Ales: Nò, nò Sig.re di grazia, non mi curo ch'la Regina habbi notizia di questo fatto.

Aur E di che sentimenti?

Ales: Che sò io le Donne, son Donne potrebbe venirli detto qualch'cosa à Danielea, e cagionare molti scandoli.

Aur: Quando mi vedrete, e conoscerete la Regina mia moglie non dubitarete di lei; la Regina è Dama saluta, ha ingegno, e sà oprare con ogni destrezza.

Ales: Mi rimetto à V.M.

Aur: Potresti viver sicuro del mio Silenzio, ma di grazia datemi un altra vista di quel ritratto.

Ales: Volentieri, vuol ella il ritratto ancora?

Aur: Nò, nò, basta vederlo, in somma è desso e noi godesti l'originale

l'originale di questa?

Ales: Oh fu ma, fermatemi Sig.re ecco Aurelia, ch'a tempo viene da quella parte, di gratia fatemi un favore.

Aur: Dite pure.

Ales: In gratia ritiratemi finch'io brevemente li parlo.

Aur: E dovere

Ales: Perch'io voglio con bella maniera licentiarmi da lei, e di nuovo ammetterla à suoi giù camera, acciò non giungesse q.to leggerezze agl'orecchi di mia moglie.

Aur: Negotiate pure con vostra commodità, e sopra tutto non vi pigliate fretta.

Ales: Ecol, ecola, ch'viene, ch'io no'l vedea, ma ritiratevi vi supplico.

Aur: Fate pure i fatti vostri, vi do campo, e m'allontano.

## SCENA VIGESIMASETTIMA.

Alessandro solo.

Venina pure alla volta mia, hor non la vedo. Costei ha voluto mortificarmi con havermi mandato q.to ritratto, il multiplicare i regali è un fomentare la gratia, ma pur non voglio essere sopraffatto in Generosità da una schiava; Eccola, ch'viene.

## SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Alessandro, Giocosa.

Ales: Aurelia?

Gioc: Sig.re

Ales: Chi adobbava ti meglio?

Gioc: Nel Giardino presso da Giardiniera, in Corte la Regina mio Sig.re





mia Sig.ra, e l'affetto, ch'mi giurba, invole, ch'io viva con ogni sfoggio.

Ales: Aurelia, mi vergogno à darti debbo; ho ricevuto il miglio=
rio, e il ritratto.

Gioc: Favore non meritato da me.

Ales: Tu hai l'animo troppo grande.

Gioc: Da ch'l'argumentasti?

Ales: Dalla grandezza di q.to regalo.

Gioc: Ho gusto, ch'mi burliate.

Ales: Anzi tu fai pur troppo da vero.

Gioc: Oh Dio!

Ales: Che hai?

Gioc: Vi vorrei tutto mio.

Ales: Tu aspiri a gl'impossibili.

Gioc: E pur ciò vaglio.

Ales: Quietati se m'ami.

## SCENA VIGESIMANONA.

Doricléa da parte, Alessandro, Giocosa.

Gioc: Obbedisco, e ch'n'adoro.

Dor: Discorrono di segreto.

Ales: Segreto appo sopra il tutto.

Gio: Non dubitate del mio silenzio.

Dor: Chi può esser colei?

Ales: Amami, e taci.

Gioc: Racchiudo nel mio petto le gioie.

Ales: Prendi questo Diamante.

Gioc: Vi supplico à non mel dare.

Dor: Vedo affetti, ma non intendo.

Ales: Ricordati

Ales: Ricordati ch'io recai il suo ritratto.
Gio: Souengani, ch'accettai il nostro giuoco.
Ales: Vuoi dunq. gareggiar meco?
Gio: Mi basta esser del giuoco.
Ales: Del gentile è Caro.
Gio: Del conoscente è mio Decoro.
Dor: Oh miserabile!
Ales: Sei uno schiauo molto generoso.
Gio: Sese un Caualiero troppo benigno.
Dor: Ancor soffrirò? Ancor non migalero? Oh Corte traditore, ò femine, ch'chiunq. tu sia, poco honesta ti deuo credere, con tanto ardire, con tanta sfacciataggine s'abbassa nelle sale reali?
Ales: Contessa =
Dor: Con tanta temerità s'offende una moglie? Gioua una Dama ingannata dal marito? Giuro al Cielo, giuro à me stessa, giuro all'offese mie la uendetta di q.to obbrobrio.
Ales: Doricleo sentite.
Dor: Oh Doricleo? Ch'uolete ch'io senta, se già tutto so uedesto?
Ales: Ch'uedesti?
Dor: Vidi affetti amorosi, offerte di regali, amplessi modesti, cortesie troppo cortesi, moti affettuosi, espressioni piene d'amore.
Ales: Vedesti dunque? =
Dor: Non nego ma sì, ch'è giusto in tutto il rispetto marital uerso di me già ch'in gli occhi miei si adorisce contemplare la fede e macchinare tradimenti alla mia quiete. Giuro, ch'haurò ardiri da uendicarmi, se non Doricleo, se non essaro



se non essono puniti questi affronti; Sono una Dama offesa, una moglie schernita, una Donna gelosa, Auuolto à dire son un Demone humanato, uno spirto di uendetta, una furia d'Inferno.
Ales: Non ti muouere. Doricleo.
Dor: Traditore, non t'accostare ad una moglie regolata. E tu femina impudica come indegna di uiuere morirai sotto i miei colpi.

Doricleo vuole mandar un colpo di ucider Gioconda.

## SCENA TERZA.

Aureliano, Gioconda, Doricleo, Alessandro.

Aur: Fermatevi Doricleo. Son uani i uostri sospetti; mia moglie è honorata. Monte è mio Amico; Voi fusti à torto gelosa; Regina uenisse con me.

Aureliano, e Gioconda, partono abbracciati p. l'ultima strada uerso il Foro, ò p. il Foro se uà p.to. Doricleo s'auuenturo p. la p.ma strada da una parte, Alessandro p.mentre p. l'ultima strada dal altra parte no bandosi à Dio ne lasciano due, ò tre uolte.

## FINE L'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Aureliano solo.

Una figlia del Re d'Egino, e de Nobili. Una moglie d'Aureliano Re de Lici, prole d'un Regnante, congiunta a un coronato; Una Regina in somma si lascia vincere dagl'affetti più impuri, conculcò la real reputazione, ingrossò a cercare un Alessandro, si finse una schiava, e fatti schiava del infamia ed acquistarsi il grado di Concubina? E con grave offo delitto, è con eccessivo offo misfatto, ch'un republicasse, non sò se fusse creduto. Dio buono! Io, non violare le leggi dell'Amicizia, ne mero con il pensiero condanno i miei desiderij ad un perpetuo exilio. Oh'a impudica, e dannata alla sua lascivia, uccide l'honore, sueno la fede, coperta la costanza, lacera un nodo marital, ribuffa due letti, assassina due Regni? Per vendicare tanta offesa non ha il Cielo fulmini bastanti, converebbe inventare di nuovi, l'Inferno, e punire offa rea, mancava offo tormento all'oggetto mio core, ne bastava alla sua vendetta straniarmi con la vista di Doricla, se nò mi flagellava l'impudicizia di Giocasta? Ascrivasi tra i miracoli d'Io mio! Ma è il dolore mi nutrisce, l'affanno m'alimenta, l'angoscia m'avvivica, i tormenti m'inanimano, ed i più amorosi uffizi mi sono ministrano il veleno, danno moto al core, vigore ai sensi, e ch'con offa mia vita viue un cadavero animato da i più rigorosi supplicij, da i flagelli più tormentosi.

Scena Seconda.



## SCENA SECONDA.

Alessandro, Aureliano.

Ales: Sig.re eccomi à giodi vostri due grazie vogliò da V. M.

Aur: Voi domandare grazie à me? quando stà à noi il comandare? Sbigatevi, ò ch'io m'adiro; Dite ciò volere, e sia fatto.

Ales: Voglio, ch'Io à pieno possa parlare, ch'V. M. intenda, e resti sincerata della mia innocenza, e ch'Io a bieno intiero dalla mia volontà l'offesa, ch'io vi feci; Di poi voglio mi assegniate offa pena, ch'à voi parrà esser adequata al mio peccato. Signore=

Aur: Non più, Amico ho inteso; Violerei à decreti dell'Amicizia, s'io vi lasciassi in obriare à palesarmi le vostre disvolge, già io non sapesti, si come ben sapete ch'io sò, ch'voi non conoscesti Giocasta all'hora ch'con lei schiavo mi ingrossavi d'honore, ben havrei ad ogni modo reduto impeccabile il vostro quore. è dunq. superfluo, ch'moglichè produrre avanti di me, ch'vale à dire avanti di voi le vostre giustificazioni. ~~Innocente sei~~ Innocente voi rese. Sapete chi peccò? Giocasta peccò! Giocasta m'offese: e soggettandosi alla tirannide de sensi si ribellò al impero della Giustizia, e dell'honore. Sapete chi fu l'offeso da offa infedele? Voi fusti l'offeso, l'offesa fu nel honore non deue restare impunita, ma deue esser purgata con quei lauacri, ch'sono proporzionati ad una macchia così deforme. Alessandro, un marito, ch'uccide la moglie, publica i suoi ribuffi, divulga la propria infamia, la necessità, ch'u'impone l'amicizia nostra

di douere non

di dover vendicare quest'oltraggio è pena adeguata à gl errore, ch'inuolontariamy commettesti; hauesse ingegno; mi sesse amico, mi sono amico; io mio tormentabo, i miei tormenti sono nostri; siamo equalmy offesi; il disonore è comune; ma à noi solo in q.to caso ten'attendono vendette. Volesse altro da me.?

Ales: E ch'io volesse ch'io possa violare.?

Aur. Dunq. non più.?

Ales: Dimmi tal q.to sig.re

Aur. Dire.

Ales. Non ti turbare mi prego; questo successo hebbe forza d'indebolire qualche parte nel core di V.M. li spiriti d'Amicitia.?

Aur. Conte; sentire q.ta risposta, ch'io stacco dal più vino del giuoco hora ch'sempre mi s'imprimo nel dio. Se noi potesti offendermi più mi stimerei offeso da q.ta nostra inbenoyazione. ch'se noi veramy. innamorato di mia moglie mi hauesti sicuramy. tradito nel honore. m'intendesti.?

Ales: Oh Dio s'io v'intesi.

Aur. Replicatemi la mia risposta.

Ales: M'ho detto V.M.=

Aur. Lasciate andare q.ta Maestà qui siamo tra noi.

Ales: M'hauesse detto ch'quando io potesti offendermi, ch'più m'hauerei offeso con il domandarmi se in noi era scemato l'affetto dell'amicitia, ch'se innamorato di Giocasta m'hauesti sospensamy. tradito nella seguitazione.

Aur. Giusto cor: Hormi sapete quel douete fare.

Ales: Già vi ho applicato l'animo.

Aur. Non basta.

Ales. L'esecu-



Ales: L'esecutione lodera l'artefice.

Aur. Ricordatemi, ch'la vita di Giocasta stimerete le nostre vergogne.

Ales: La ricuperta della morte di lei è un principio de nostri disgusti.

Aur. In noi dunq. mi riposto.

Ales: Non sorgerà il sole d'Oriente, ch'sarà tramontata la vita di Giocasta.

Aur. Amico noi mi consolate.

Ales: Attendete pure l'oppositioni.

## SCENA TERZA

Aureliano solo.

Povero conte, la perfidia di Giocasta fu il fato ch'lo necessitò ad ésr ministro di quel fatto ch'più abborrisco, non dubito, ch'egli non sia già risoluto la destra alle vendette già sottrarmi al peso di questi affronti. Ribelli proe' arsi l'impudica à i colpi di Doricleo non fu pietà nò, ma se veniua Giocasta, è morta, è tenuta dalla Scena confessa, hauerebbe quel sangue infame publicato le sue bassezze, ed i miei disonori; resto abonito già hauer creduto, che i miei noti imprudenti hauessero raffrenato ad un minimo cenno il rouente delli sdegni di Doricleo; l'impunità della sua coscienza lo stimolaua ad inbenoyarmi sopra il fatto, ma il timore di maggiorm. rouine ritornano le pace le dentro le fauci, e ripiba alli stratti delle giuste riflessioni, ma riflettendo con le sue dubbiose risoluzioni la certezza del suo peccato; ma ecco, ch'à me ritorna, conosco la necessità.

necessità di dover simulare; ma non m'opriamo delle
mie forze, ch'dirà.?

## SCENA QVARTA.

Giocasta, Aureliano.

Gioc: Dirò ch'vengo à riverirvi, e servirvi.
Aur: Che adoro.!
Gioc: Non mi rispondete.?
Aur: Vi dirò i nostri affetti à proporzione del vro merito.
Gioc: Io professai sempre non solo d'essermi moglie, ma
serva ancora.
Aur: Serva.?
Gioc: Serva sì, per ch'mi degniate.
Aur: Non solo vi nomai come serva, ma hoggi mi riconosco
schiava.
Gioc: Questa schiavitù non giò se non accrescere la mia
devotione.
Aur: Lascio discovrire à voi gl'effetti di queste cause.
Gioc: Sig.re voi parlate molto confuso.
Aur: Rispondo alle vostre proposte.
Gioc: L'alba del mio parlare nò douerebbe esser funesta
d'un solo dicesi annebbiare rispose.
Aur: Voi parlate l'Aurora nella lingua, ma tenete le
tenebre nel cuore.
Gioc: Anzi io professo d'esser l'Aurora d'ogni vostra de-
litia.
Aur: Voi scambiate i termini, ò Giocasta, cominciate bene,
e finite male.
Gioc: Come dite.?

Aur: Non sete





Aur: Non sete Aurora nò, sete un Aura leggiera, un Aura
incostante, un aura debole.? ma in somma godeni, ve-
dete à me più tosto ch'chiamarmi Aurora, darmi
titolo d'Auretta.
Gioc: E da ch'argumentate q.to mia debolezza, e q.to
mia instabilità.?
Aur: L'oracolo del vostro cuore mi risponda q.to.
Gioc: Pare ch'dubitiate de miei affetti.
Aur: Vn tempo ne dubitai, q.to ch'solo odio, e vuol potere
vedere il vostro interno, in hoggi ne son più ch'sicuro.
Gioc: Perch'dunq. con tanta serenità meco disconvenite.?
Aur: E vuol q.to tempo à proposito venire à lusingarmi.?
Gioc: M'asenite dunq. d'esermito un'amore soprabbondante.?
Aur: Sopraabbonda in voi tanto l'Amore, ch'sopra eccede
i limiti della mia fede.
Gioc: Perch'l'infinito nò ha col finito proportione alcuna.
Aur: Quest'infinito del vostro Amore fu l'indicabile delle
mie meraviglie
Gioc: E di ch'vi maravigliate.?
Aur: Delli sdegni di Doriclea contro di voi.
Gioc: Non è meraviglia ch'una moglie innamorata ingelosi-
sca, e s'infurij.
Aur: E ben gran vergogna ch'una Regina ha necessità ad
ingelosirsi ed infuriarsi.
Gioc: Bassa à me, ch'le Gelosie della sordesta sono prive
di fondamento.
Aur: Ritorno alla vostra decisione di q.to Problema.
Gioc: Mettete dunq. in dubbio la mia costanza.?
Aur: Sarebbe un offendere la verità medesima.

Gioc: Ricorda

Gioc: Ricordateui ò Aureliano, ch'io come voi giocabo l'oro nel suo nome, così nel mio risuona la mia castità.

Aur: Su i nomi uolete scherzare?

Gioc: Non dico forze il uero?

Aur: E ueris^mo ch'io nel nome d'Aureliano riceleno l'oro saldissimo della mia fede, ma nel nome di Giocasta non risuona la castità se non p. giuoco.

Gioc: Nel gioco d'Amore non attendo, ch'da uoi le mie fortune e le mie uittorie.

Aur: Effetti d'un anima disleale.

Gioc: Basta, ch'mi conseruiate intatto il pregiatissimo fiore del nostro affetto.

Aur: Io conseruare i fiori?

Gioc: Voi sì. p. che no?

Aur: Lasciate pure conseruare i fiori à uoi, ch'sete una nuoua Giardiniera d'Amore.

Gioc: E p. ciò uò ueluando l'interesse del matrimonio.

Aur: Sarà mia cura troncar quei rami, ch'potrebbero bensì il uigore alle nostre ultimazioni.

Gioc: Riconosco in q.te esibizioni il nostro affetto.

Aur: Contemplo nei nostri nuoui ministerij il nostro Amore.

Gioc: Risplende nel mio uolto l'originale della uostra fedeltà.

Aur: Non è meraviglia, se ad altrui contraestì il ritratto.

Gioc: Non p. questo resto macchiato il Candore della mia fede.

Aur: La nostra fede è così candida, che douete chiamarui la Dama della giurata bianca.

parte. Gio: Non son obligato ad intender le sue.

Aur: Anzi tu parti p. non intenderne le dichiarazioni.

Scena 5





## Scena Quinta.

Doriclea, Aureliano.

Dor: Sig.re Sig.re

Aur: Chi mi chiama?

Dor: Doriclea ui supplica di breue audienza.

Aur: Oh Dio: state sa di miei spiriti.

Dor: Così turbato?

Aur: La presenza della Contessa fa anotomia della mia lealtà.

Dor: Sig.re V.M. è così sdegnata contro di me, ch'ne meno si degna ascoltare le mie suppliche, ch'non è temerità il chieder audienza ad un Regnante.

Aur: Parlate, ma spedite tosto.

Dor: La nostra semplicità mi toglie l'ardire, e la uoce.

Aur: In tutto, ch'uolete da me?

Dor: Chiedemi p. dono d'una offesa, ch'p. essere compagnata dalla mia uolontà, mi fa sperare un fauoreuole rescritto.

Aur: Doriclea uoi nò m'offendesti già mai, onde è uano, ch'uenghiate à pregarmi.

Dor: La liberalità di q.to p. dono mi persuade l'implacabilità del uostro sdegno.

Aur: Concorro con uoi in q.to p. e mi confesso, ch'è impossibile ch'io mi plachi con uoi.

Dor: Ascoltatemi Sig.re ò assegnatemi la ragione di sì rigori.

Aur: Chi s'placa à sdegni p. amanti, io non mi degnai dunq. non mi posso placare.

Dor: Confesso, ch'la mia Colpa mi trasportò ai danni della

Regina

Regina, ma q.ch' io non la conosceva, tale potrei anco ricorrer q.sto di giustitia il nostro dono.

Aur. Sì, sì non t'accorgesti Giocasta.

Dor. Ne chiamo il Cielo in testimonio.

Aur. E q.ciò non errasti, se stimolata dalla Gelosia n'inolbrasti à nuoi danni, onde non occorre ò Cortese, ch'io mi chiediate, ne ch'io vi conceda il q.dono di quell'errore, ch'io non commettessi.

Dor. Altero era mio debito di rappresentare alla M.V. li miei sentimenti.

Aur. Ben potevi supporre che m'erano noti.

Dor. Dunq. non vi sdegnasti con me.?

Aur. E più possibile addormentare il corso del Sole, ch'io sveglino l'ire del mio core contro di voi.

Dor. Con tutta Cortesia le q.uole di V.M. piaccia al Cielo, ch'il Core vi corrisponda.

Aur. E con che ragione v'arrischiate di dubitare.?

Dor. Non suole esser placato il cuore di colui, ch'è sdegna di volger il guardo à chi lo supplica.

Aur. Volete dunq. ch'io vi miri.?

Dor. Da un benigno sguardo di V.M. potrei argumentare i veri effetti della nostra Clemenza.

Aur. Dorinda, mori se io vi miro.

Dor. Da q.sto in qua porto in faccia la morte.?

Aur. Dalla prima hora ch'io vi vidi.

Dor. E pur non moristi.

Aur. Non sempre si vedono miracoli.

Dor. Con q.sti Enigmi adombrate i vostri rigori.?

Aur. Con q.sti effetti sentirete la mia costanza.?

Dor. Vorrei





Dor. Vorrei solo assicurarmi del nostro q.dono.

Aur. Assicuratevi à mia gloria, ch'io m'havesti offeso.

Dor. Deh guardatemi vi supplico.

Aur. Contesa vi mi volete morto

Dor. Questa negativa mi conferma il nostro sdegno.

Aur. Fermate, vogliate obedirmi.

Dor. Disegnate esaudire le mie preghiere.

Aur. Dorinda vi miro.

Dor. Mio Re mi consolo.

Aur. Oh Dio

Dor. Che havete.?

Aur. Sento morirmi.

Dor. Che vi tormenta.?

Aur. L'havermi obedito.

Dor. Così m'abborrite.?

Aur. Così v'ingannate.?

Dor. Io non v'intendo.

Aur. E mia fortuna.

Dor. Vi lascio q.ndo non affliggermi.

Aur. Mi parto q.ndo più non vedermi.

## SCENA SESTA.

Giroldo armato.

Io non son molto pratico nel negotio de duelli, ho domandato à ch.hora vadino fatti, chi mi risponde in un modo e chi in un altro, eo io hoggimai d'imbrogliarmi, e di fare qualch'errore nel mestiero della Cavalleria; vo'veno pur vedere Aurelia, avanti ch'io andassi à farmi ammazzare q.lei; Horsù nò è più da pensarla, bisogna andare

a cimentare

ò ecc.ne. Aurelia io nò à farmi studellare, & amor
tuo, gn'in gnar mio fa di queste resolutioni, ti giuò giu
dicare, che sia innamorato da vero: fa strada ecc.ne, la
rotella sta salda, ho mutate le maglie al giaco, la ma=
nzzola mi calza d'acinta, la zucchetta è di buona tem=
pera, e quattro assi in tasca non mi mancano, & ogni buon
rispetto, ma ò questa è bella! noi siamo restati d'accor=
do d'andare fuori della Porta, ma non s'è dichiarato
fuori di che Porta ci douiamo affrontare; sta à vedere
che ancor ancora s'ho d'esser quello, che hà andare in fumo?
Tanto è non nò che si dica mai, Girolamo è un innamorato
poltrone: andarò fuor della Porta più uicina, giurò
intorno à tutta la città, corrò per tutte le porte
& poter sempre giurare, ch'io da me nò è restato.
ma stà ecco Grisippo: manco male, che non m'hà preue=
nuto.

## SCENA SETTIMA.

Grisippo, Girolamo.

Gis: Tigrobeno aspettare Poltronaccio, quem'è di buono, tu
non m'hai ingannato.

Gir: Bisogna buttarsi al gaubito; O cori nà detta quando io
ò ho aspettato un hora intera.

Gis: E dove m'hai aspettato?

Gir: Fuori dignorta Rodiano.

Gis: E fuori di qual Porta?

Gir: Fuori d'una Porta della città, che uuoi tu sapere i fatti
mia?

Gir: Bel inuentione: Barba à me che due Galanti huomini
giurarno





giurarno sempre giustificare, io ho passeggiato più d'
un hora auanti la porta Rodiana.

Gir: Si io à me mancheranno le giurare d'hauer passeggia=
to altri e tanto tempo fuor della porta à mare.

Gis: Quando si dice fuor della porta s'intende fuor della
porta principale.

Gir: E io ho uoluto intendere à mio modo, e non à tuo.

Gis: Queste sono le scuse, che si sentono in bocca di chi ha paura.

Gir: Chi porta questa robba addosso non ha paura.

Gis: Rossi ti nero buono ogni cosa, tu m'hai aspettato, ci siamo
ingannati nel luogo, e giò non ci siamo affrontati, facia=
moci dunq. da gieri, e d'amor, e d'accordo andiamo à
far questione.

Gir: Come possiamo andar d'accordo se noi siamo in discordia?
E poi credi tu ch'io uolessi far teco questione con il uan=
taggio di quest'armi?

Gis: Mi contento di cori io.

Gir: Se ti contenti tu, non mi contento io, ò uà armati come me,
ò lasciamo che signori queste & raggiuglian le parole.

Gis: Anch'io giò mi contento, disarmati, e finiamola.

Gir: In somma tu ti uuoi attaccare eh?

Gis: Si se tu non lasci l'amor d'Aurelia.

Gir: T'ammazzerò Grisippo.

Gis: E tu resterai possessor della Dama.

Gir: Non potresti tu lasciarmela d'amore, e d'accordo, e badare
a uiuere?

Gis: Non posso non deuo, e nò uoglio: e mi dichiaro, che nes=
spazio d'una mezz'hora tu non ti lascerai uiuedere
fuori della Porta Rodiana, domanq. ti troverò

fuori di Porta

fuori di Casa si vengono la testa.

Giv. Ma se Aurelia vuol bene à me, e nò à te, che hauresti tu che dire?

Gis. Direi, che tu hauresti ragione, se la lasciarei godere in pace, e lasciando la in libertà procurerei di leuarmela dal cuore al meglio che io potessi.

Giv. O tia col nome del Cielo se l'ho cauato fuori di bocca facciamo dunq. così lasciami parlare à Aurelia parlarò anco tu, ogn'un gli dirà il fatto suo, lei dirà la sentenzia e s'indorerà negozio aggiustato.

Gis. Dammi la mano.

Giv. Eccola mano.

Gis. Son contento, troviamo Aurelia, e lei diffinisca la lite.

Giv. Oche vengha la rabbia alle zucchette, alle mancipole alle rotelle, ex à quanto d'anno si trova.

Gis. Ecco appunto Aurelia, che viene.

Giv. Si; ho caro d'essermi disarmato, che la potrebbe hauer preso qualche gran mala opinione di me.

Gis. Eccola uenta noi, dilli pure il fatto suo.

Giv. Vò pur parlar anco a questi tetti, che mi tirano più le tasche ouista mia, ò cuore, ò anima, ò spirito di Giroldo, come la mi riconosce, se Ella hà da far la pazzia Tu lasciami mettere in prospettiva, e lasciami dire il fatto mio, e nò far furia.

Gis. Pigliati pur tutta la commodità, che vuoi desiderare.

## SCENA OTTAVA.

Aurelia, Giroldo, Gisippo.

Aur. Gisippo. è mio bene. è quant'è ch'io ti cerco. è quand'è ch'io sospiro



sempre in uolto un maestoso rigore, io dubitando, che egli non restasse bene aggiustato della mia innocenza, mi dolsi moderatam. di gl'ne seuerità e tanto più, che in tutto il discorso tenne sempre gl'occhi riuolti da me, lo pregai, che mi guardasse in uiso, nelo negò; al fine negandomi io le preghiere mi guardò.

Ales. E bene.

Dor. Ah Conte, io riconobbi in quello sguardo da me, riuerenza supplicato, un affetto in tutto negolato, e nel incontrarsi gl'occhi d'Aureliano ne miei, uidi trasparirli nel uolto un cuore innamorato, arso, incenerito, Alessandro mio, benche in me non regni bellezza, è forza che io mi dica, che mi ama il Re.

Ales. Da un solo sguardo dunq. potresti argumentare l'incendio d'Aureliano?

Dor. Gli sguardi d'un Amante, sono oratori troppo facondi, e le pupille innamorate ogni uiuo benche debole è abbastanza à leggere i caratteri d'Amore, lo uidi mouere in miarmi, anzi egli stesso mi disse, che l'hauermi obbedito lo conduceua alla morte.

Ales. Dunq. uoi tenete per fermo, che il Re sia innamorato di uoi?

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Ales. E di ciò u'assicurate?

Dor. I miei sentimenti non si potranno ingannare.

Ales. Imprudente, sfacciata, bugiarda, s'io non portassi rispetto all'eccelsa uoi moglie punirei con atto che conuiene la uostra temerità: il Re innamorato di uoi? Aureliano infedele ad Alessandro? Vn amico traditore del mio honore? Dorilea, Dorilea, malam. parlasti, non è, non lo credo, non fu uero, non può esser

non può essere, e voi sete una vana, sospettosa, e gelosa bugiarda.

Dor. Vorrete dunque =

Ales. Da questa vostra pazzia già anco voi credesti di sospettare à ragione argumento in voi una gran debolezza nel affetto maritale, mentre dubbiosa di non potere resistere non vò ad uno sguardo, ma alle più efficaci preghiere, & proteste farvi un regnante, applicate l'orecchio ad allontanarvi da lui, se nel suo cuore albergasse una effetta costanza verso il marito, non temerete delle minaccie di morte non che delle suppliche amorose. Sentite e vi sia legge ogni mio detto; voglio che andiate à S. M. dicendoli che io vi comando il visitarlo, offeritevi tutta voi stessa, mostrateui cortese ad ogni sua richiesta premurosa con l'esecuzione ogni suo cenno. Amatelo se ei dice d'amarui, adoratelo, se ei mostra d'adorarui, e supponete sempre in S. M. un affetto al tutto disinteressato, e riceuete gli miei comandi, non solo per una lieue mortificazione de vri errori, ma per assicurarmi maggiormente della vostra costanza verso il marito. Su presto, partite di qua, andate à trouare il Re, obbedite senz'altra replica à miei comandi, disingannateui, e poi tornate à darmi risposta.

Doriclea piange e quasi sviene inclinandosi al marito per partire.

## SCENA DECIMA TERZA.

Alessandro solo

Povera Doriclea infelice mia moglie, adorato mio bene; Oh Dio, parte e parte piangendo. Oue lagrime, adorati singulti; Ohimè son morto.

Scena 14.



e poco meno S. Cameriera del Sig.r Conte darmi bibo- lo di Buffone. Nò, nò, non dobbiate canaglia mouie- te, le mie mani rozze maledette: ma pensid= mola un poco meglio, mi disse il furbo di Girippo, S. la Regina ha le mani in pasta matrimonio, poco fà mi ha confermato la scelerata Aurelia, e la medesima Regina li dà mille speranze, s'io ammazzo costui e che la Regina poi facessi ammazzar me, non sarebbe pazzia bella mia rouina? Si; ma dunq. resta= re inuendicato? Oh pessima sorte del Mondo: S. Regi- na? S. speranze? S. timore? S. rouina? Ammazze- rò Aurelia, sbanerò Girippo, sforzerò ancora la Re- gina ai bisogni; Non già piace nò; Arme arme, Rabella, mangiola, strada, giaco, Turchetta, fatti, sangue, stragi, precipizij, impietà, rouine e morte.

## SCENA DECIMA.

Alessandro, Aureliano.

Ales. Che pensieri son questi ò Sig.r? S. mi affligge? S. mi sou- uenga? se noi m'assicurate che dal accidente di Giocosa non deriua il nostro affanno, già che io tengo in petto gra uendetta, dunq. niuna cagione n'induce alla disperazio- ne, ed à me la tacete? Ah Alessandro non si palesa un nostro dolore interno, che ci conduce ai limiti della morte? Voi no bene morire ed io non deuo sapier l'origine di sti pensieri? è mi siete Amico (ò Re) ò non mi siete Ami- co, se il nostro silenzio mi necessita à nuoue preghiere, hauro occasione dicredere, che habbiate ringiuba e di- ciolto quel legame, che seruo mi giurasti.

Aur. Ben noi

Aur: Come voi volete astringermi à narrarvi il mio male, ch'è irremediabile, & multiplicare in me il tormento in raccontarlo, ed à voi l'angoscia in sentirlo, gli prometti venendo à q.ta curiosità, liberare me e voi da gli flagelli.

Ales: Voi date titolo di curioso ad un amico, ch'unicamente le cagioni, ch'u'inducono ad odiare la vita? Io & me ne accerto, ch'ne i volumi della Amicitia si leggano registrati gli vostri discorsi; l'Amico, ch'volentieri & non potrà al altro amico ogni sua passione, e l'inferno del suo cuore, sotterra l'amicitia, legume le sue leggi, si ribella a i proprij giuramenti, si dichiara diverso da se medesimo si publica & inimico; Vita Dio, ch'mi sdegno, io mi vergogno, io m'avvilisco ad obbedire ingli precetti un Amico, ch'ne dovrebbe hormai esser maestro.

Aur: Sentite.

Ales: Che volete ch'io senta, l'Amicitia mi comanda di non volere, gia & può non mi risoluiate à svelarmi il vostro cuore con gli sinceritá, ch'usa gl'Amici di dire. Aureliano, ò come Amico palesatemi il tutto, ò ch'io mi parto & mai più m'vedrete. Risolvetevi pure, & ch'io sono risoluto.

Aur: Fermatevi, mi chiamo vinto, voglio e deuo comunicarvi le mie sciagure, ma avvertite, ch'il mio tacere era segno di voi era un troncare il filo & mio difetto della nostra Amicitia, avvertite dico, ch'il gelare comandarsomi da voi, non induca voi medesimo à giurarmi della nostra Amicitia.

Ales: Voi turbate in questa nostra religione, ò Re mentre potete imaginarvi, ch'io possa esser il distruttore delle nostre corrispondenze, vostro io sono, vostra e la mia Vita, e se



vita, e se io conoscerò, ch'il mio sangue sia formaco proporzionato & estinguer il male, ch'vi tormenta, mi prepierò di vostarmi le vene & spirare a i vostri danni. Attento v'ascolto.

Aur: Il mio male è originato da Amore, un affetto, ch'preparandomi nel mio diventò l'alma istessa, un desiderio ardentis.mo ch'ho & concludeva la disgratione d'ogni bene, al qle aggiva un quore troppo formato in Amore, mi conduce alla morte.

Ales: Non dite di più?

Aur: E che volete ch'io dica da vantaggio?

Ales: E che meno potrete dirmi se nulla fin qui mi dicesti? E chi è la Dama? e & ch'sono disgratie i vostri Amori? E qual disgratione & ch'vi conduce à precipizij? Re, mi dichiaro io non voglio cavarmi le parole di bocca, ne voi dovete aspettare i miei stimoli & adempire il vostro debito.

Aur: Oh Dio; à che son io ridotto?

Ales: Ancor vi pensate? Sig.re io dissi nelle furie, e se voi vedete disgratie, e volete morire & Amore, io seguirò infuriarmi, e confiscarmi un stile in petto, cadermi morto à piedi & l'Amicitia.

Aur: Horsu non vi alterate vi prego; in breve parole pregarete vi à sentire un infinità di sventure; Sono tre anni ch'vivo Amante di Dama nobile e maritata, conobbi ch'le mie fiamme distruggevano l'altrui reputatione. Allontanai il marito & allontanarsi in conseguenza anco la Dama da me senza pure motivarli ne meno & conobbi il mio affetto; mi ammogliai ne lasciai meno intentato & ch'l'alto mio restasse disiato da un legame di desiderio, ch'non potevo adempirsi

adempirsi, se non con il tradimento e l'esterminio del Re-
none albori. Amico tutto fu vano, ritorna doppo cori lun-
go tempo la Dama, s'accresce con la presenza di lei il
mio ardore, io fò forza à me stesso, mi vieto il mio ge-
nio, giuro di non desiderarla, reprimo gl'affetti con la
prudenza, fo uoto di non mirarla di spesso in somma le mie
speranze, e collocando su le bilancie del mio arbitrio il
gravissimo peso del giusto, e del honesto, fò che prepondori
di gran lungo à i miei sentimenti innamorati, soprapgiun-
ge uno sguardo di costei, che posto sopra l'altra parte
della bilancia rompone à viua forza il sistema della
mia costanza, altera i preti, mi sconuolge il Cuore, mi scom-
piglia la mente, mi divora gli spiriti, e mi riduce à segno
tale, che fuggire un precipitio maggiore mi necessita à
contumeciare tra le delizie gl'orrori della morte.

Ales: Lodato sia il Cielo, ma la Dama chi è?

Aur. Deh Conte, deh mio caro, deh mio mio adorato, discolpatemi
mi vi supplico dal profferire questo nome, bastivi il sapere
solo che la quiete delle mie furie Amorose non potrebbe
esser prodotta, che dalla perdita del mio honore, e però che
mi necessiterebbe à morire con infamia, lasciatemi mori-
re honorato, ed amico della vostra reputazione.

Ales. Torniamo alle medesime, voglio sapò dalla sua bocca.

Aur. Ancor non m'intendete?

Ales. Fate conto ch'io non voglio hauerui intero, ò lo direte, ò morirò.

Aur. La Dama da me Amata; oh Dio!

Ales: Ditelo una volta.

Aur. La Dama, per cui moro=

Ales. Sì; sia.

Aur. Doricla



Aur. Doricla.

Ales: Pur lo dicesti; Sete dunq; innamorato di Doricla
mia moglie; non è così.

Aur. Così non fosse.

Ales: Ah Aureliano, ah Re, ah Amico, e così malbaratare
le leggi del Amicizia, così violare gl'atti, che fur fra noi
stabiliti in terra, e registrati in Cielo? Così doppo hauer
concepito un affetto così potente hauere per lo spatio di tre
anni, nutrito nel sio un fuoco divoratore? Oh Dio! Oh
sono gl'Amici? Povera Amicizia! Con calcato Nume!
Strapazzata Deità! Divinità sprezzata! Vorrei che le
mie voci esalate da un sio ferito nella parte più vitale
potessero tra posarsi alla Region delle Stelle, acciò colà
si dove risiede l'Amicizia mia giungessero i miei clamori, e le mie querele: Aure-
liano manca di fede ad Alessandro. Un Re tradisce
un Amico. Un Amico assassina un altro se stesso.

Aur. Conte, non niego che non habbino fondamento gl'atti dog-
glienze, ma sovvengavi che non vi ho detto, ne posso
dirvi con verità, d'hauere per mezo supplicato l'sio à conse-
guire quegl'affetti che hauerebbero potuto partorire quel
tradimento, del qle à buon hora mi sgridate; che Doricla
sembrasse bella à gl'occhi miei non fu mia colpa; il repri-
mere con l'argine della prudenza ad un torrente d'amore
così impetuoso fu effetto della nostra amicizia, e della
convenienza; onde non comparendo, per che hora con tanta
severità mi imputiate di tradimento, mi condennate, e assas-
sino; Conte fra gl'amici la verità deue hauer sempre
luogo senza minima alterazione.

Ales: Oh Dì

Ales: E ch'direste, se vi facio confessare di propria bocca, ch'
mi havete mancato e ch'mi havete tradito?

Aur: La mia Retorica non haurà gia mai forza di farmi con-
fessare ciò ch'non fù.

Ales: Hor lo vedremo. Dicemi mi piacque Doricleo?

Aur: Infinitamy. mi piacque.

Ales: L'amasti?

Aur: Sommamy. l'amai.

Ales: Quando principiasti la vostra compiacenza et mutui
amori?

Aur: Quando voi da Rhodi la conduceste à q.ta Corte.

Ales: Sono dunq. tre anni.

Aur: E da vantaggio.

Ales: Questo amore vi indusse à giurarmi almeno con
il desiderio?

Aur: Sai ogni maggior diligenza p. equivarlo.

Ales: Vi riuscì?

Aur: A segno tale, ch'disposi l'aio alla morte prima che
acconsentire alla sua inclinatione.

Ales: E se io non parlassi ex veramy. risoluto di morire?

Aur. Quando la morte fusse stato l'unico rimedio, come
ho sperato p. sanarmi da q.to contagio, ecco più ch'risoluto
di lavar la macchia dell'Anima con il sangue delle
mie vene.

Ales: Mi confenisti già mai q.ti vil pensieri?

Aur: Giudicai ingiuriosamo. l'esplicarmi queste mie sfortu-
nate sciagure.

Ales: Se voi sicuro, ch'la mia morte era la morte mia?

Aur: Devo credervi di sì.

Ales: Mi ris-



Ales: Mi risponderete in dubbio?

Aur: Io dico affermativamy.

Ales: Chi uccide il compagno scientemy. non lo tradisce?

Aur: Non si può negare.

Ales: Se voi dunq. p. assicurarvi quei desiderij à i q.li vine-
ristorno le bellezze di mia moglie, deliberasti la mia
morte, e la vostra morte non si può disgiungere
dalla mia, se chi cospira alla morte altrui è traditore, e
come potete voi negarmi, ò Aureliano, di non havermi tradito?
Volesti uccidermi, sapendo ch'mi uccidevi, e non mi tradisti?
Troppo strano paradosso sarebbe q.to: nò, nò, havete mancato,
havete macchinato contro la mia vita, e se io à vita
forza non mi trahevo dalla regia del core q.te confidenze,
delle q.li dovevi essermi sin dalla p.ma hora, ch'mi piacque Do-
ricleo libero relatore, mi havresti ucciso, mi havevesti ucciso, e
consumati quei tradimenti, ch'dal suo rispetto micidiale furono
ordite alla mia fedeltà, Vi piacque Doricleo, ed à me lo ta-
cete? Vi innamorasti di lei, ed à me l'ascondete? Vi sentiste
violentato à bramarla, non me lo confessate? Mi mandate
à Rodi p. mitigare i vostri incendij, ed à me non rivelate la
cagione? Vi date in preda alla disperatione, ed à me
ha occultato l'origine del suo male? Vi volete dar morte,
ed io con supplicij e con minaccie devo generare il
vero? E quali chiamerete tradimenti? Se questi non sono
tali? Ed un Amico tener celato un arcano di questa sorte?
Oh Dio! e non volete ch'io gridi, anzi mi ingiuriate p. ch'
io mi lamento e con tanta ragione vi chiamo Traditore?

Aur: Non ho più ch'dirmi, mi chiamo vinto, m'aggiungo delle vostre
ragioni, non voglio, non devo, non posso replicare, ho

mancato

mancabo, mi ho tradito, ma ne miei affetti, e ne miei sa-
dimenti ho ben ch'io discerney, seguete riconoscere gl'
effetti della mia modestia, e della mia reuerenza.

Ales: Ah mio Re, ne modestia ne reuerenza si deue trà gl'
Amici; Questi geny' ben'ch'io morali, y ch'non sono altro che sue-
lati, e sinceri, hanno un'y'istesso stile dal Regno del
Amicizia; Voi sete Re, io nacqui vno vassallo, mi ripiouo-
no anzi y ch'hal loro in discorso mi chiamassi col nome di
Maestà, ben'ch'questo linguaggio risonasse nella mia
bocca solo y una semplice attestazione, m'requisitai al-
bito al nostro volere, y ch'se bene io son nato vostro
soggetto, lo vostri del Amicizia, ch'mi donasti, e ch'io vi
donai mi vi resse eguale, rapongo hauere comune con voi
i contenti, gl'affanni, la vita, la morte la corona, lo
scetro, la grandezza, il Regno, i voleri, l'arbitrio, il gen-
tiero, e l'aio istesso, l'Amicizia e vno distillatione
d'affetti y'stessy' innamorati, e dal lambicco del quore
fra scaturire quintessenze così limpide, e pure, ch'da
un solo grumolo di differenza restano infette, e contaminate.

Aur: Accresci i miei errori s'io arditi di replicare à così con,
à così chiari disconi. Amico sono nelle vostre braccia, non
so più ch'dire, ed abbagliato da gli'ecessi, ch'mi ingom-
brano auanti à gl'occhi noi douete essermi guida nelle tenebre
della mia eccità e della mia confusione.

Ales: O caro, è vero, o leal.mo Amico, è come teneromy' v'abbraccio
e vi stringo al seno; horsù viuete.

Aur: Viuerò.

Ales: Viuete, e regnate.

Aur: Viuerò, e regnerò.

Ales: E y'ch'



Ales: E y'ch'da me ch'sono un altro noi può dipendere in
gran parte la sua salute, attendete in breue quei rimedij,
ch'è obligato ad approuarmi un vero Amico.

Aur: Oh Dio, ch'sento!

Ales: Se mi amate non replicate.

Aur: Ma y'ò giurato mi piacq.

Ales: Vi giurano le mie promesse?

Aur: Non le promesse, ma la vrà costanza m'astringe.

Ales: Queste mie espressioni ne trascendono y'il mio debito.

Aur: Souuengui, ch'vi obligate à gl'impossibili.

Ales: Le mie ragioni sapranno facilitare l'impossibilità istessa.

Aur: Amico addio.

Ales: Attendete in breue nuoue vitta.

Aur: E voi intanto conseruate il mio quore.

Ales: Via lo cambiai col vostro.

Aur: Consolato mi parto

Ales: Resto y'aiutami.

## SCENA VNDECIMA.

Alessandro solo

A quali strane vicende è condannato l'aio mio dagl'amoro-
si rigori d'una vera Amicizia. Poueio Conte, sventurato Ales-
sandro, disgratiato Amico. Il Re innamorato di mia mo-
glie non desisce desiderarla, mi tiene celati i suoi affetti,
incenerisce l'aio trà i martirij, mi dona alla disperazione,
ricorre y'aiuto alla morte, mi necessita à penetrare la ca-
gione de suoi mali, mi scopre i suoi tormenti, ed io mi trouo
impegnato à darli soccorso, Oh Dio! E doue son io ridotto?
Io soccorro il Re vitupero me stesso, ne posso fabricare
la pace del

la pace del Amico, se non sopra le basse del mio disho-
nore; Il Re vive innamorato di Doricléa, io sono innamo
rato, e marito di Doricléa, se io tentero, ch'la moglie mi
nostri corteggi all'amico, distruggo i miei Amori, con fabio
delle mie gelosie, e nel cam. doglio di gli affanni, ch'da
me stesso mi procuri in abisso il colosso della propria infamia.
Amici, voi, ch'professate amicitia, compiangeremi, compas-
sionatemi, soppiatate meco gli fieri vulnu timenti d'un animo
ingiù tormentato; ma discorriamo là un poco meglio. mi obli-
gano forse le leggi del Amicitia à sacrificare l'affetto mio
naturale à i gusti moderati del Amico Aureliano? ergo
Và. E y ch'dunq. m'affligo? Ma non gl'ho io comandato
il vivere con promessa di cogliere alle sue consolazio-
ni? Si. Ma ogni promessa deue regolarsi col giusto, e con-
honesto; non è di giustitia, y consentire ch'ei sommerga
l'aio d'una moglie honorata, e disonorar se stesso. Ma
honore del povero Aureliano, non resto poi anzi sepolto nella
tomba della mia immodestia? bene; ma non y q.to l'offesi,
y ch'resto ingannato dal infame sagacità della Regina.
Ma pure io col dar orecchio ad un'orsione y se stesso illecito
fui ministro di gli vergogne. Ah Dio! non è l'Amicitia
ch'mi conduce à q.ti spregiatij, ma fu il mio peccato ch'
sottenò la mia pace, domò i miei contenti, disgregò le mie
felicità, soggiogò la mia quiete, distrusse le mie deli-
tie e mi recettò ad una corrispondenza dalla q.le non
può star disgiunto il peggio nel giusto. Volea muovere ribelle
y non tenderare gl'affetti di mia moglie. et io ch'dourei
fare mentre mi veddo ingiurato à tormentarli? Povero Alessan-
dro, in ch'misero stato sei tu ridotto? O Amicitia ò Amore,
ò Gelosia



ò Gelosia ò Honore, ò Tiranni del mia mio uccidetemi un pugno,
traetemi da questi impacci, scioglietemi da questi legami,
liberatemi da questi martirij, cauatemi da quest'inferno, e
sia effetto di vita pietosa il dar morte ad un Amico tormen-
tato, ad un marito traditore, contribuisca in premio ne remissa
d'assassinare una moglie honorata e di ottenere la pro-
pria reputatione; ecco Doricléa. ch'fo io? che risolue? ch'
mi consiglia?

## SCENA DVODECIMA.

Doricléa, Alessandro.

Dor. Sig.re vengo à supplicarui d'una grazia.
Ales: Che bramate Contessa?
Dor. Vorrei ch'p.ma p.a tornassimo à Mira mia, e mia Patria.
Ales: E ch'vi muoue à farmi con sì improuiso questa richiesta?
Dor. Il non mi abbisognare gl'incommodi alla Corte, l'affetto verso
la Patria, il genio, ch'ne haurebbero i parenti e p.a ub.a un
infinito Amore, ch'parlo à voi, ch'mi fece marito.
Ales: Questa Corte non riceue alcuno incommodo y nessun rispetto
nel riceuerui. l'affetto verso la Patria è debole motiuo in questo
caso, i parenti furono da voi goduti, e godono la vostra
presenza tre lustri y spatio di sei Anni continui mentre io
vissi ambasciatore di S.M. in Rodi; l'honore, ch'mi douete,
non è y ch'in ogni luogo non lo portiate egualmente; non pare
ch'questi vi trattenimenti y alcun rispetto ver esandire.
Dor. L'affetto ch'io vi deuo, ò Conte, douerebbe persuadervi ch'non
è caso vi sia da me proposto il partire da questa Reggia
assicuratemi, ch'le mie parole son figlie del mio cuore in-
namorato di voi, se mi amate, non ricercate più oltre,

vi lascio del

valetevi del amico e tanto vi basti.

Ales: Horà fermatevi ch'io l'ho inteso.

Dor. Ch'intendesti.?

Ales: Ch'ho inteso il tutto.

Dor: Ingegnatevi in cortesia.

Ales: Voi volete inferire, ch'havete gelosia di la Regina, ingegnandovi dire ch'io vi fossi rivale; e ch'havendo voi conosciuto ch'io l'amo, con la qle congiungo, era la moglie di S.M. vi havesti affatto ingombrato dal aio ogn'ombra di sospetto.

Dor. Oh sonte; in questo particolare mi conviene ch'io resti d'accordo-ma-

Ales. Che ma.?

Dor. Disgratia non cercate più oltre, e con buona maniera licentiatevi e torniamo à Nina, ed io à suo tempo vi prometto palesarvi i motivi di questa risolutione.

Ales: E perch'io non meglio conoscer adesso.?

Dor. Oh Dio! sete pur curioso.

Ales: E perch'io voglio saperlo.

Dor. Sarebbe forse meglio ch'io mi lasciassi tacere.

Ales: Contento vi comando il dirlo.

Dor. Non mi turbate, ch'io v'obedisco; ma giuratemi il silenzio.

Ales. Potete venire già ch'io vi giuro.

Dor. Guardiamo se alcuno n'ascolta.

Ales: Non vi è alcuno, dite pur liberamy.

Dor. Sentite, tacete e poi risolvete: Io poc'anzi andai per assicurarmi con S.M. per haver temuto d'offendere la Regina da me non conosciuta, e chiederli perdono di quest'errore ancor ch'io meritevole fussi impeccabile: mi perdonò il Re, ma ostinato però sempre in volermi



ch'io sospiro di vivedervi.? mia vita tu non mi rispondi.? Così mi tormenti.? Che hai.? Dimmi in ch'ti ho offeso, ch'così turbato ti vedo.? Ancor così severo.? mio core ò spietata, o uccidimi ti prego.

Gir: Auretta non tocca à me à parlare per hora.

Aur: Ch'novità son queste.?

Gir: Son in parola con qst'huomo, ch'egli p.a discorra seco e poi ti risponderò; Tu Galano huomo fatemi innanzi dire il fatto nostro e non mi perdere.

Aur: Chi è costui.?

Gir: Oh Diavolo, ho veggio imbrogliata questa volta. Ch Auretta mia, io sono un morto, ch'parlo, le tue parole m'hanno tolto la vita, sono un padrone innamorato un amante disperato.

Aur: E ch'colpa ho io di qst'tue sciagure.?

Gir: Che colpa tu n'hai.? Dimmi mi riconosci tu ancora.?

Aur: Tu mi pari, e non mi pari; Sei tu forse Girolamo qst'=

Gir: Che t'adonata -

Aur: Che femina =

Gir: Per idolo del tuo cuore.

Aur: Per buffone del Conte Alessandro.?

Gir: Oh crudele così mi tratti.? Buffone à un par mio.? Buffone à me.? ma dimmi quel ch'tu vuoi, e ch'pi t'ancordarai del Amore, ch'mi giurasti, della Fede ch'mi promettesti, non vivo, ch'non vorrai mancarmi di parola e vedermi morto.

Aur: Che Amore.? Che Fede.? Che parole.? disgratiato, ingannatore, finto d'ingegno, temerario, Arrogante, e tiranno, di promesse per valersi, abborrisco le tue menzogne,

bestemmio il tuo

Bestemmio il tuo nome, maledico la tua venuta, m'inorridisco in vederti, ne vedo oggetto più di te abominevole ed odioso. Potrò fuggir, mola, le tue amiche d'amarti, e se sarai più tanto audace di tentar gl'affetti miei, ti farò conoscere, ch'io sono Amedea di nome, ma in essenza sarò un nembo adirato, ch'agita sbalzabile spiagge dal furore, ed il furore da Giove. Giuro anima mia non è ingelosirsi la vanità di costui; son tua, voglio esser tua, morirò tua, gl'affetti sono uniti, la Regina mi dà nuove speranze; Amore lo comanda, il Cielo lo vuole, il fato l'ha destinato, vieni, vieni mio bene, vieni sene alle mie stanze del Giardino, felicitami con i tuoi sguardi, innamorami con le tue parole, conforta mi con la tua presenza, incatenami con le tue bellezze.

parte con Giov.° abbracciandolo.

## SCENA NONA

Giocasta sola.

Così si finiscono le liti con vendetta, ò sfacio, ò assassino, ò rompi fede, ò mancatrice di parola; così si tratta con un Amante sviscerato? così si tradisce la mia fede alba? Sì? Non son Giocasta s'io non mi vendico, ed al dispetto della mia gelosia divenerò Tigre, mi mescerò in le furie, mi farò ribollire il sangue, infurierirò l'aspetto, bubberò fuoco dagl'occhi, macchinerò tradimenti, tradirò chi mi tradisce, ferirò, ucciderò, vi mescerò, e vi farò notare, affogare, e restar sepolti nel vostro proprio sangue. Buffone à me? à un Cameriere del Conte Alessandro, à un huomo d'infima, à un cortigiano di rispetto, ch'quasi mi posso chiamar segretario, e poco meno



## SCENA QUARTADECIMA.

Giocasta Alessandro.

Gio: Corre Alessandro.

Ales: Allontanatemi ò empia, fuggitemi ò infida, lasciatemi, ò sacrilega, delegnatemi dal aspetto mio ò peggior mostro del inferno; via, via furia del abisso, cagion d'ogni mio male, fonte delle mie sventure, corruttrice del honore, adultera, sellerata.

## SCENA QUINTADECIMA.

Giocasta sola.

Con tanta temerità tratta meco un Vassallo? Con affronti così gravi si strapazza una Regina? Con ingiurie sì penetranti si compatisce una Dama reale innamorata? Ah Alessandro io ben s'intendo, questi risentimenti non sono legittimi figli del tuo sdegno, ma sono mostruosi aborti della gelosa emulazione, ch'giurasti al Re mio marito, fa pure ciò ch'tuoi mio tiranno adorato, ch'io di me stessa, ed il proprio honore, ben puoi credere ch'non siano sì farmi cangiar pensieri i tuoi insulti, i tuoi rigori; Il Cielo ancor è turbato è bello; Giove allora ch'si mostra fulminante necessita maggiormente all'adorazioni; Ma fia così strane risoluzioni, chi rizara à miei danni? Chi guarderà alla mia vita? Che il Re sia del tutto bene avvisato non posso dubitare, i motivi pungenti, con i quali poc'anzi credè di mortificarmi, fur troppo ben assicurano: questa ricevuta mi guarderà ancora, ch'un Re offeso nel honore, non si quieterà con altra vendetta, ch'del mio sangue, e della mia morte.

Ciò di Ciò

L'animo di Giocasta non s'atterrisce, e tanto più ch'io da
troppo bella cagione derivono le mie ruine, ma il do-
vere con la vita sforzi il Conte, e lasciar ogni mia
delizia, troppo mi pesa. Il Re tutto dolente si ritirò pos'
arrivi alla Camera, ove poi mi disse la Balia, starò vigilante
negl'ordirò à tuo danni, e procurerò, ch'giunghino alla tua vita
quei colpi, ch'preveggo dover cadere sopra di me.

## SCENA SESTADECIMA.

Trebazio, Giocasta.

Tre: Siete più degnata ò Regina?
Gio: Se più dignitoso è Duca?
Tre: L'Amore è un fuoco, ch'sempre ascende, e mai declina.
Gio: Potete dunq. il fuoco in petto?
Tre: I miei ardori sono inestinguibili.
Gio: Dovete provare un caldo molto cocente.
Tre: Il mio seno è mongibello di fiamme.
Gio: Dite il vero, havereste bisogno di rinfrescarvi?
Tre: Dite pur necessità è nò bisogno.
Gio: Horsù voglio farvi un regalo.
Tre: Da quando in quà sarbegiebosa?
Gio: Acciò possiate rinfrescarvi vi dono questo ventaglio.
Tre: Ne accetto il favore; ma?
Gio: Che ma? prendetelo pure, ch'è vostro.
Tre: Voi mi burlate ch'Sig.ra?
Gio: Come dire?
Tre: Non me lo donate, perch'lo porti con me?
Gio: Senza dubbio.
Tre: E come vorrete, ch'meco lo porti, se sta legato al vostro fianco?
Gio: Come fa



Gio: Come farestì dunq. à portarlo via?
Tre: Con rodare, e troncare qt'legame, ch'lo tiene attaccato alla vostra.
Gio: Altrimenti sarebbe impossibile, non è così?
Tre: Così è certo.
Gio: Duca m'amate?
Tre: Oh Dio!
Gio: Volete ch'io mivi doni?
Tre: E mene dimandate?
Gio: Volete giovarmi con voi?
Tre: Ad altro non aspiro.
Gio: Duca io son legata troncate qt'nodo, ch'mi incatena, e poi
fate di me ciò ch'vi aggrada. Trebazio addio. Vuol partire.
Tre: Sig.a sentite.
Gio: Che volete dirmi?
Tre: Dichiaratevi meglio, ch'troppo importa.
Gio: Ancor non m'intendete?
Tre: V'intesi, e non v'intesi.
Gio: Io sono il ventaglio, il mio affetto viene fa un presente
ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena sciogliete
fo
gruppo, troncate questo nodo il ventaglio è vostro.
e: Fermatevi vi supplico, son qui p obbedire ogni vostro cenno,
ma intendiamoci bene.
o: Duca io vi ho amato, godei d'esser amata da voi, vinsi
la corrispondenza in qui, son vinto dalla vostra costanza,
vi galeso i miei ardori, non sognerei d'esservi Amica, ambisco
d'esservi moglie, trovate modo di diventar mio marito. La vita
d'Aureliano vi toglie d'esser Re, se muore Aureliano voi
succedete nel Regno, vi prometto à quel tempo la mia fede,
vi sarò sposa, vivrò vostra obligata, godete uno pon assoluto
lascerò un

lasciò un marito abborrito, Hauesse ingegno, m'elessi del occasione, prendesse la fortuna y le chiome, pigliatela a fferrare, ch'se mi scappa adesso, mai più mi riborna.

Tre: Sig.ra io son rapito all'estasi delle meraviglie, compatitemi vi prego, se trapassando in un momento dalla disgratione alle delitie, mi vedete così attonito, e smarito; Voi concludete, ch'io tiranneggi in disgratie; Se io uccido il Re, sarete mia, sarete mia moglie.

Gio: Così è appunto.

Tre: Ho pensato una cosa.

Gio: E che pensasti?

Tre: Ho pensato di farmi mio, e di possedermi, senza, che mi sia bisogno di uccidere il Re.

Gio: E come farestì?

Tre: In poche parole velo spiego. Io già son padrone del suo segreto, sta a me il palesarlo, o tenerlo celato, o voi mi risolvete à contentarmi in quanto à che io vado à voler al Re, ch'io sopra tutto la congiuro; Che dite Sig.ra non ho io ingegno? Non son io un amante spiritoso; ò mia speranza, ò Amore, ò segno.

Gio: Duca voi sete un traditore.

Tre: Regina siamo tra noi; Voi volete tradire il marito innocente, ed io tradisco una traditora, hor considerate chi di noi due è più traditore.

Gio: Mentisci i tuoi detti.

Tre: Se noi vi movesse ad uccider un Re senza cagione, sarei pazzo, se lo credessi, ed a ciò mi muova l'affetto ch'mi portate è un segno espresso di me; il Re può ben imaginarsi la cagione de suoi moti, douerà prestar fede alle mie relationi; La verità ha un vigore insuperabile. Vi Reginetta non applica l'animo con maggior



con maggior facilità giunto al credere le congiure; Amo, e bramo sono parente, e cugino possederà intera credenza, e tanto più ch'io gli scopro un tradimento, ch'se havesse effetto mi innalzerebbe come poc'anzi dicesti al soglio della Licia. Queste considerationi, ch'ti ragionano intorno ad un negotio così delicato, e concernono un delitto, ch'ti deue esporre tramato con ogni maggiore segretezza, formano contro di noi un sospettoso processo, ch'rende vana ogni mia negativa, e conuince la mia pietà, in somma risolueteui pure, ch'io son più, ch'risoluto, ò Amore, ò segno.

Gio: E sarestì così crudele, ò Duca, e ti soffrirebbe il cuore di vedere tormentare, e morire gia Giocasta, ch'un tempo adorasti? Che fu vita del tuo cuore, ch'a dir ui spiriti, spirito della tua vita; Ah empio, ah mentitore, già ch'non uolesti credere ch'io ti ami, mouesseti almeno à pietà di colei, ch'amasti. Venite ultime lagrime mie, comparitemi su questi occhi, piacete y me à gli ingrati, placate gli Dei, ch'anno, rado o lieue gli sdegni, e inaffiando gli teneri germogli sopra di esso miracoli à Amore i fiori della mia fede. Oh Dio nel seno de miei affetti seminai grandezze, ed amori, poi ch'con generosa credulità sospirai ò Trebazio di farmi Re, mi elessi y mio sposo, ed hora raccolgo una mesta infelice d'infedeltà, e di tradimento; Trebazio mio, eccomi à piedi tui, eccomi supplicante ò rendaseni di queste mie confidenze y non mai reuelate, ò disponeteni mi supplico ad una memoranda esecutione.

Tre: Abbassati Sig.ra quietatemi, serenate il uolto, ch'io pingente rimiro, mi trafigge nel cuore; uolti doppo tanti tui disegni tentare la mia costanza, le mie pene e furono contrarie à i sentimenti del cuore; Io mancar di fede à uoi?

Io tradirui?

Io tradirmi? Prima mi fulmini il Cielo, e nel fondo più profondo mi trangugiotto l'abisso, accetto le più fiere, mi inanimo à nuove grandezze, inalzo gli spiriti allo stesso della fama, mi pubblico all'Empireo delle felicità, e pensando, ch'io debbo essermi marito stimerò mio pregio maggiore, et le lagrime, e voci anzi gesti adornino in vece di gemme mi diamanti il mio Real Diadema.

Gio: Regina mio cuore, Duca in voi m'affido.

Tre: Offenderesti la fede più pura à dubitarne.

Gio: Ricordateni, ch'io son vivo.

Tre: Non potrai scordarmi di voi senza scordarmi di me stesso.

Gio: Che cosa vi richiede.

Tre: Pensa a macchinare l'esecuzione.

Gio: Senza toccarmi la mano.

Tre: Voi m'offende una delicia sospirata.

Gio: Vi prego la mia.

Tre: Dolcezze inaspettate.

Gio: Addio mio bene.

Tre: Vi lascio mia vita.

## SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta sola.

Chi ti crederia? Fui gran'accorta in fidarmi di costui, la disgratione indusse tal hora all'imprudenza: il dubbio del Duca mi fe conoscere i miei errori, simulai gl'affetti, mi finsi innamorata, mi feci saborcare il giacchio da gl'occhi, et Trebazio mi credea, ò non mi credea poco, ò nulla mi rileva, mi basta rimanerlo in fede, et almeno togliendogli le risolutioni, delle già minacciò, l'haverlo così minacciato m'instigò à non fidarmi, ma l'alba de' miei pensieri sarà funesta della sua morte



sua morte mentre Trebazio, poi ch'ha sua vita mi minaccia giochi più evidenti di quelli, ch'mi sospettano, e più temo del suo ravedimento, ch'del suo del marito.

## SCENA DECIMOTTAVA.

Finardo, Giocasta.

Fin. Sio m'ingegno, fuò gran'arte alla gente, s'io mi getto in un rogo, si grassetà l'acqua, à darmi delle ferite non mi pare, ch'mi venga da viano, morir di fame non mi verrà mai fatto, s'io m'avvelenassi morrei con troppo stento, in somma penso di quà, penso di là, non ò trovato una morte, ch'mi vada à sangue e pure già ch'io trovo mille difficultà in vendicarmi del tradimento d'Aurelia, la ragion di stato e la buona politica vogliono, ch'io mucia; quando vale un amico in queste occasioni. E mi faccebbe pure un gran servitio uno ch'ò levarmi di questo impaccio, mi desse un archibugiata à tradimento nel mezzo del cuore.

Gio: Questo è il senso del Conte, parla da disperato, è là?

Fin. Chi mi chiama? Perdonatemi Sig.ra io non v'haveva veduta, hormai è notte, io son di vista corta, e la rabbia, la gelosia, e la disperatione m'hanno sotto il lume degl'occhi.

Gio: E qual passione è intrusa à disperati?

Fin. Amore, tradimento, martello, stratagemi, inganni, e sopra ogni l'autorità di V. M. mi hanno condotto in gl'estremi termini.

Gio: Io.

Fin. Voi sì, Vedete sig.ra io son disperato, e cerco la morte col fuscellino, e voi non mi manca, ch'io parli alla peggio, e più peggio ch'morte non mi può intervenire; uno che mi desse la nuova ch'dimattina mi haveste à esser tagliata la testa

Io tradirei da

lo tratterei da fratello carnale.

Gio: Ma ch'hauete ho io in questi suoi disgusti?

Gir. Aurelia, non è una schiaua?

Gio: Si.

Gir. Non sapete voi, che lè innamorata di Girippo?

Gio: Lo so.

Gir. Non gl'hauete voi dato intentione di darglela p. moglie?

Gio: Vero.

Gir. Non hauete voi sicura, ch'se voi no volessi prestar aiuto, e fauore à questo nozze, ella no seguirebbono?

Gio: Lo credo.

Gir. Io sono innamorato d'Aurelia, Aurelia m'ama, gli consegnai la fede mia, ritorno à Patera, la troco maritata, tocco con mano, ch'ama Girippo, mi trattò da buffone, mi schernì con parole, voi proteggete i loro amori, loro l'affidano le sue promesse, e le sue promesse son cause ch'io sia disgustato, cerco la morte. Dell Sig.re se voi siete la cagione delle mie rouine mostratemi almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi tarebbe à voi darmi una stoccata, cogliermi nel buono, e buttarmi in terra? Pietà Sig.re Pietà, ammazzatemi vi supplico, e se voi promettete di farmi questa gratia, io vi do parola di far p.r il mio testamento, e lasciarui herede universale di tutto il mio.

Gio: Io non sapeuo ch'fra te, e Aurelia fussero passati gl'amori, e promesse di fede, ch se ciò mi fusse stato noto, non haueri fomentato le speranze della schiaua, e maritatola à Girippo, i matrimonij sono liberi, e io hoggi mi troco in parola, con tutto ciò, ch'tu uedi quanto mi dispiaccia il mancamento, ch'ti fa Aurelia, e il disgusto, ch'tu ne gioui, e la stima





e la stima, ch'io fo d'un seruitore del Conte Alessandro son disposta ad aiutarti con quei mezzi, ch sono opportuni in questo caso.

Gir. O Sig.ra benedetta, o Dama honorata, o Regina da bene, voi mi mettete lo spirito in corpo, il Cielo m'ha fatto uenir qui, hor mi fa parlare, non mi tenete più in la gruccia. Ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disgratione? Ad una Regina non mancano i modi, e se io p. la mia parte ho da far con alcuna auuisatemi, mettetemi in la strada, ch mi adoprerò, ui farò uedere miracoli di natura.

Gio: Senti, s'io mi fussi impegnata con Aurelia sola, e con Girippo solam.te, saebbe facile il disobligarmi con ogni apparente preserto, il male non, ch'io sono in parola con il Duca Thebaldo, ch p. non dar guasto affetto à Girippo, mi prego, mi cossorinse, e mi obligò precisam.te à dargliela p. moglie, una Regina, ch promette ad un Duca suo parente, non può senza commettere un notabil mancamento attendere le sue promesse, il Duca ne resterebbe offeso, e p. anco io non uoglio mancare al mio debito, e incontrare le sue sodisfattioni, tu può esser sicuro, ch egli ti farebbe buttare in prezzi, e così perderesti la uita, e non goderesti Aurelia: intendi tu questo discorso?

Gir. L'intendo io grosso al intendere ma mi piacerà più p.lo di dianzi.

Gio: Horsù pensa tu al modo, ch'io possa senza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à me di darti Aurelia in tuo potere, e farla condescendere alle tue voglie.

Gir. Voi parlate da Regina, e non potreste dir meglio, ma =

Gio: Che ma? Giotto, o tu sei innamorato, o tu non sei, se tu non sei lascia andare p.r tuoi pensieri, e hai negotio finito, se tu sei innamorato, e innamorato da uero =

Gir. Cancio

Gir. Cancher, s'io sono innamorato da vero.?

Gio. Non devi lasciare indietro alcuna impresa, è difficile, ch'ella sia, animo ci vuole, ad un amante, ad un disperato tutto riesce.

Gir. Ma noi, ci hò andare a dar quella parola al Duca.?

Gio: Al fatto non mi è rimedio, pensa tu al rimedio.

Gir. Se il Duca cascasse morto, la parola sarebbe andata in fumo lei.

Gio: Certo.

Gir. O Diavolo, Diavolo mi vien pur la gagia tentazione.

Gio: Si via, animo, ardire, coraggio ci vuole, il matrimonio, e la parola non si possono disbrigare, se non con la morte.

Gir. Come dire.?

Gio: Doverresi farne intendere.

Gir. Sapete voi, ch'io mi hale punto a stuzzicare, io son giovane =

Gio: Da fare che.?

Gir. Da dare in su la testa =

Gio: Achi.?

Gir. Non l'hauresti già male Eh.?

Gio: Se io son qui, che.

Gir. Son giovane da dare in su la testa al Duca Trebazio, et ammazzarlo.

Gio: Deve hauere tanta gagliarda, che non resti disgustata la famiglia del Conte, che si somministrerà ogni aiuto, tenti assettarmi su le quattr'hore di notte alla porta della mia galleria, quivi discorreremo, ti darò arme, e denari, e già che haverai fatto il fatto, saprai il modo di fuggire con Aurelia, e di condurla ove ti parrà, e impossessarti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto finch'io viva la mia protezione.

Gir. Sig.ra dite





Gir. Sig.ra dite voi da vero.?

Gio: Pensa tu ad eseguire quello, che ti tocca, e vedrai gl'effetti delle mie promesse.

Gir. Sig.re l'ammazzerò vedete.?

Gio: Questo è tuo pensiero.

Gir. E se io l'ammazzo.?

Gio: Aurelia sarà tua a tuo dispetto, Giuseppe crepperà di rabbia, e già non si quieta lo farò mettere in un fondo di torre, in fin che lei viva, sol via resolutione ci vuole.

Gir. Son risolutissimo.

Gio: Mi dai la parola.?

Gir. Vi do la parola.

Gio: Alle quattr'hore di notte t'aspetto alla porta della Galleria.

Gir. Alle quattr'hore di notte verrò a trovarti.

Gio: Vien cauto, e senza lume.

Gir. Habbiatemi per balordo.

Gio: Addio Giovane.?

Gir. Schiavo humilissimo mia Sig.ra

Gio: Tu vedi quello ch'io fo per te.

Gir. Resto obligato del tutto à V.S.; Cani, cani, ò assassini, Aurelia sarà mia se mi scoppiasse il cuore.

## SCENA DECIMANONA.

Giocosa sola.

Non potevo riuscir meglio fatta, non potevo negotiar miglio, che con costui, che è balordo innamorato, la credulità, e la disperazione somministrano una temerità, che è tutto ardire. Corsi in favorirmi di Trebazio, per che stroppo scabro, per non errare mi fido di gio.e semplice, che credendo d'inalzarsi alla fortune

alle fortune d'Amori, distruggerà i disegni, ne i già m'ha posto sfrenate del Duca.

## SCENA VIGESIMA.

Alessandro, Giroldo.

Ales: A quest'hora ti lasci vedere ch?

Gir. Perdonatemi Sig.r l'amore, e la Gelosia m'hanno trattenuto.

Ales: E' abbandonare il servigio senza avvisarne il padrone, non è costume di buon servitore.

Gir. Havete ragione, ma compatitemi, ch'io sono stato à bocca, e non tocco d'impiccarmi per la gola.

Ales: Tu fusti sempre di poco cervello, e l'avvenire fa d'essere più vigilante, e manco distratto m'intendi?

Gir. Sig.r sì, v'intendo.

Ales: Questa notte io non dormirò al Giardino, ch'S. M. si sente poco bene; tu andrai à cena, di poi vieni alle stanze vicine à quelle di S. M. ove io dormirò, e tu insieme con Camante dormirai in camiola, e esser pronto ad ogni occorenza.

Gir. E qui ha da esser questa cosa?

Ales: Questa notte quando comanderò.

Gir. Questa notte?

Ales. Questa notte sì.

Gir. Sig.r eccomi in ginocchioni, ammazzatemi, squartatemi, non è possibile, ch'io lo faccia.

Ales: E ch'impedimenti di sopravvenga?

Gir. Dispensatemi da sta notte, e poi se io non vi servo tutto il resto della mia vita tagliatemi di me.

Ales: E ch'negozij hai tu, e le mani di tanto premura?

Gir. Ho da parlare con un personaggio grande, gli lo promesso e non posso



e non posso far di meno.

Ales. Giroldo tu t'aggiri intorno à gli Amori.

Gir. Devo ben essermi per causa d'Amore.

Ales. E con ch'devi ritrovarti?

Gir. Per dirvela in confidenza devo esser introdotto su le quattr'hore nella Galleria della Regina alto scuro, e quivi negozjare di secreto i miei Amori con Aurelia.

Ales. E ch'premura ha la Regina = hor mi hai promesso alla Regina non voglio far altro e ti dispenso, ma governa i tuoi interessi, servila dove ella ti comanderà, e poi torna alle stanze come ti ho detto.

Gir. O che siate voi benedetto Padron mio gentilis.mo impasto di cortesia, composto di benignità, e più dolce del zucchero, e del miele, Vò à cena, mi consigo da V. M., e subito torno al servigio.

Ales. Spedisciti con ogni prestezza.

## SCENA VIGESIMASECONDA.

Alessandro solo.

La Regina mio parlare à costui su le quattr'hore, e in segreto? Io mio Introduttore alla scena nella sua Galleria? Quest'abboccamento con un mio servitore nelle presenti congiunture asconde misterij non ordinarij; non ho voluto tentare di vantaggio la semplicità di Giroldo, e non l'assoggettire con l'interrogazioni, avanti l'hora concertata entrerò per il recesso con una scala nella Galleria della Regina, l'oscurità nella quale mi porgerà commodo di sentirne i discorsi, e forse di trar la vita à colei, che mi rese indegno di stare al mondo; cresco da questo amico

questo assunto, ch'la fortuna favorisca i miei disegni, e sin
un modo, ò nel altro mouirà procassa; ma intanto ch'fa
la mia Doralea? Oh Dio qual massa di confusi pensieri
mi assaglia, e la mente? Il Re tutto dolente voleua
gor anzi andare à letto, i medici non conoscono il suo male
à me solo è noto la vera origine della sua infermità
la qle non può sanarsi se non con la gratia d'ogni mio bene,
non si de Doralea l'habbia visitato. Per non impedire
questo visitto ch'può aggrauare qualch'ristoro al suo
male m'astengo di passare alla camera del Re, che acci
dente? Che caso? Che ricorde? Che mouimento? Che tormento?

## Camera del Re. SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano solo posandosi nel letto vestito.

Posateni ò membra trauagliate ò miei spiriti, una piaga inuisi-
bile non si può medicare; dalle ferite del cuore non spuma altro
sangue, ch'l cuore istesso; se io veglio, veglio al dolore;
se io dormo, sogno spauenti. Che parla là?

## SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquello, Aureliano.

Pas: E che io son'io, ch'vengo à vedervi, ch'grio ho imbesso, ch'voi
non istate bene, m'è parso proprio, ch'mi sia dato una
ciabellata nel bellico, e non mi sono possuto tenere di
non mi venire à visitare.

Aur. Che v'è di nuouo Balio ch'si fa?

Pas: Quando voi hauete male ho soggiato le mutue, e sme
non si fa altro ch'piangere; dite un poco, è vi bene la
giusta, ch'vi pareghi d'hauere, ch'vi senite voi, ch'vi duole?

Aur. Che no=



Aur. Che uolete voi ch'io habbia. è stato un accidente di
febbre, ch'potrebbe ancor isuolarsi in niente.

Pas: Accidenti mi piacque? in tanto, in tanto il medico dice ch'
non conosce il male che v'habbiate; e se voi uolete esser
medicato, è bisogna pigliar uno, ch'lo conosca, è ch'voi
v'ammaliate come fanno gli altri.

Aur. Horsi non temete nò.

Pas: E non bisognerebbe, ch'io vi uolessi tanto bene s'io ho hauesse
à temere; Dite Sig.re io ho fatto à mia di quattordici figlio-
li, e cascatone il 3.o ch'hauea nome Rocco, ho uolsuto poi
meglio à uoi, ch'à li altri tredici insieme, se voi hauesse
giudizio, voi potesse considerare s'io ho trauaglio.

Aur. Vi ringratio del buono affetto.

Pas: Mostrate un poi il polso.

Aur. Ven' inbendesse forse?

Pas: Vh ch'il cielo uelo guardi, nella Corte di Gaino mi chiamano
zoppo nome la cerusica, es in fuor ch'cauar sangue
con le mignatte, chiedete à lingua ch'io vi far'ò il resto.

Aur. Eccoui il polso.

Pas: State horsi è batte; in tanto questo è buon segno, ma non
mi pare di poter conoscere, oh lo credo anch'io quest'è il diritto,
non marauiglia, ch'io non conoscesse se u'è febbre, ò nò.

Aur. Io credeua ch'con un braccio come dal altro si potesse
egualm.te conoscere.

Pas: Voi dite bene gm il medico non è mancino ma quando chi
tocca il polso è mancino come son'io, il polso dritto non gli dice
il uero. Queste cose nò l'ho à piabire, mi dasemi quel altro.

Aur. Eccoui l'altro.

Pas: Anch'q.to batte poi, dite il uero ui duole ch'la testa?

Aur qual ch'

questo successo, ch'la fortuna favorisce i miei disegni, e sin
un modo, ò nel albero morirà Giacinta; ma intanto ch'fa
la mia Doralba? Oh Dio qual massa di confusi pensieri
mi ritraggio fra mente? A R. tutto dolente voleva
dar anzi andare à letto, i medici non conoscono il male,
à me solo è noto la vera origine della sua infermità
la qle non può curarsi se non con la gioia d'ogni mio bene,
non hò ne Doralba l'habbia visitata. Per non impedire
questa visita ch'può apportare qualche ristoro al mio
male m'astengo di portare alla camera del Re, che accì
dente? Che caso? Che vicende? Che sventure? Che tormenti?

Camera del Re. — SCENA VIGESIMA SECONDA —

Aureliano solo spogliandosi nel letto vestito.

Posateni ò membra stanchiate ò miei spiriti, una piaga invisi-
bile non si può medicare; dalle ferite del'alma non spuma altro
sangue, ch'l'alma istessa; se io veglio, veglio al dolore;
se io dormo, sogno spaventi. Che parla là?

— SCENA VIGESIMA TERZA —

Pasquella, Aureliano.

Pas: E che io son'io, ch'vengo à vedervi ch'già ho inteso, ch'voi
non istate bene, m'è parso proprio, ch'mi stia dato una
ubbellata nel bellico, e non mi sono potuta tenere di
non mi venire à visitare.

Aur. Che u'è di nuovo Balia ch'ti fa?

Pas: Quando voi havete male ho stroppato le nuove, e me
non li fa altro ch'piangere; dite un poco, e ditemelo
giusto ch'mi pareghi d'havere, ch'mi sentite voi, ch'mi duole?

Aur. Pe no=



Aur. Pe volere voi ch'io l'habbia. è stato un accidente di
febbre ch'potrebbe ancor risolversi in niente.

Pas: Accidenti mi piacque! intanto, in tanto il medico dice ch'
non conosce il male che u'l'habbiate; e se voi no lasciate
medicare, è bisogno pigliar uno, ch'lo conosca, ò ch'voi
u'ammalate come fanno gl'altri.

Aur. Nerii non temete nò.

Pas: E non bisognerebbe, ch'io mi volessi tanto bene s'io nò havessi
à temere; Voire Sig.re io ho fatto à mie di quattordici figlio-
li, e cascuno il qle ch'havea nome Rocco, ho voluto poi
meglio à voi, ch'à tutti gl'altri medici insieme, se voi havete
giudizio, voi potete considerare s'io ho ragione.

Aur. Vi ringrazio del buono affetto.

Pas: Mostrate, ungiò il polso.

Aur. Ven'intendete forse?

Pas: Vh ch'il cielo vel'doni, nella Corte d'Egitto mi chiamano
per soprannome la cerusica, e in fuor ch'cavar sangue
con le mignatte, chiedete à lingua, ch'io ti fan tutto il resto.

Aur. Eccovi il polso.

Pas: Stare, forti è batte: in tanto questo è buon segno, ma non
mi pare di poter conoscere, oh lo credo anch'io quest'è il diritto,
non maraviglia, ch'io non conosceno se u'è febbre, ò nò.

Aur. Io credeva ch'voi da un braccio come dal albero si potesse
egualmente conoscere.

Pas: Voi dite bene ma il medico non è mancino, ma quando chi
tocca il polso è mancino come son'io, il polso dritto non gli dice
il vero. Queste cose nò l'ho à piatire, mi datemi quel altro.

Aur. Eccovi l'altro.

Pas: Anch'questo batte, sì; dite il vero mi duole la testa?

Aur qual'D

Aur. Cuale? poco.

Pas: Ecco arrabbi, s'io non lo voleuo dire; ò ri fonde chiaro, la mi mobile del ricino.

Aur. E à chi lo conoscete?

Pas: Vi dirò, sento il polso, che basta conoscere sempre, ma la stessa mobile sempre si sente un'ò di rinforzamento, che gli fa noi non lo potete negare, gli huomini hanno nel cazo un perbolino, che risponde nel braccio, come sarebbe uno cordo di liuto, la stessa mobile, il cazo è intonato, il perbolino tentenna, e col soccorso del polso lo conoscerebbe ancora.

Aur. Conosco, che sete molto addottorato.

Pas: Voi lo potete dire; In Giro s'ammalò una Dama di Corte, che si chiamaua Eufrasio, e molte à chi giacchi, che la medicorno io, e che la gruoa in quant'acqua la pescaua, l'haueua una febbre da Lione, i medici non gli volsero dare il vino, es io volsi che la bevesse del meglio es à oggi ranciò; la bevue, mi bene di certo molte, e la disgratia non uolsa che in cazo à me di la mi morisse briaca, il quale la sarebbe stata libera, e sana come una lasca: Vò dire, che sò anch'io come vanno le cose della medicina; horsù in quant'all'orino come nella passate voi?

Aur. Senti dimande? Sì, sì, me la passo bene.

Pas: Ch'ì, mi basta dire à voi; la cosa del orino bisogna mesticarlo bene, e da cena che volete voi? Vedete una buona Zuppa, un cappone, un mazzo di Tordi, due Lebbre di Vitella in tutto quattro quaglie, due fette, un'ò di cacio, e gustatemela leggiera, leggiera, che la Dieta è un guarnamento, es io nelle mie malattie sono stato à gotta vita quattro mesi, e molte, e potete credere s'io son grasso, fresco, e stagionato.

Aur. Horsù





Aur. Horsù fatò à vostro modo, non dubitate, andate pure à cena.

Pas: Io và, es anche fatò un brindis, e la mia sanità, Anco gli molte giouare à gl'ammalati, e voi fatemi scaldare il Letto, stare ben coperto, sudare e se mi vien altro, voi guarirete del ricino; Ma scusatemi di grazia, l'urò male mi fa uscir del sentimento, la contessa Doricléa =

Aur. Che?

Pas: Ohimè ch'ho detto male eh?

Aur. Nò, nò, dite pure.

Pas: La Contessa Doricléa uuol uenire à uisitarmi.

Aur. Chi uelo dice?

Pas: Lei stessa me l'ha detto, e m'ha mandata à farui l'ambasciata in fretta e in furia.

Aur. E tanto indugiasti à dirmelo?

Pas: L'horore m'ha trasportato gl'era pur douere sapere come voi stauì.

Aur. Fate, che gassi.

Pas: Di grazia perdonatemi s'io hò errato.

Aur. Sì, vi uiperdono.

Pas: Da vero?

Aur. Dico di sì.

Pas: Vhuo lo dite à straccio sacco

Aur. Ohimè, che importunità?

Pas: Scusatemi Ragazzone, Vhmi uiean pure la gran uoglia di baciarlo.

## SCENA VII. SECONDA QUARTA.

Aureliano solo.

Dalla uisita di Doricléa pendeua la mia uita, o la mia morte.

Scena 2.

## SCENA VIGESIMAQVINTA.

Doriclea Aureliano.

Dor. La riverenza, ch'io deuo à V. M. mi comanda il visitarui.
Aur. Le nostre visite è Contessa sono i medicamenti più potenti
per sollevare un alma sfelicitante.
Dor. Vorrei possedere la virtù d'Esculapio per somministrare ri-
medi alle vostre languidezze.
Aur. Vi scuoprite la salute nel sembiante ei vostri sguardi danno
vita à chi ha fortuna di godervi vicino.
Dor. E pur dicesti poc'anzi, ch'io vi dassi morte?
Aur. L'asta d'Achille ferisce, e sana.
Dor. Non ho sentito publicare queste virtù dei miei occhi, se non
da V. M.
Aur. Ne io le publicherei, se non ne provassi gl'effetti.
Dor. Mio marito mi comandò questa visita.
Aur. Non fu dunq. vn motivo il favorirmi?
Dor. Ben havrei io sodisfatto al mio debito senz'alcun'impulso,
ma il Conte mi riverente, e mi commesse di dover dire
à V. M. ch'egli nel haveva ingrosso.
Aur. Il Conte fu sempre cortese, e discreto.
Dor. Bassa dire ch'è vostro Amico.
Aur. Se lo confessate mio Amico, lo dichiarate un altro me stesso.
Dor. Questi sono gl'effetti della vera Amicizia.
Aur. Amate il marito?
Dor. L'adoro.
Aur. Dovete dunque amar ancor me.
Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo signore.
Aur. E come amico del suo marito?

Dor. Fra gl



Dor. Fra gli Amici non è diviso, se non la moglie.
Aur. Dunque se esser moglie del Conte non potete amarmi?
Dor. Amo il Conte come marito, amo voi come suo Amico.
Aur. E che segno mi darete di questo Amore?
Dor. Con prestarui in ogni cosa una pronta obedienza ai vostri comandi.
Aur. Son grande le mie promesse, non so come corrisponderanno
gl'effetti.
Dor. L'esperienza che ne potete fare autenticherà le mie parole.
Aur. Voi m'inanimite à chiedervi una grazia.
Dor. Se vi ricordasse d'esser Re nel desiderare, assicurò à mia
fortuna il potervi servire.
Aur. Vi supplico à donarmi il vostro ritratto.
Dor. Mia moglie, che dono il suo ritratto? s'obbliga à conce-
dere l'originale.
Aur. Mi escludete dunque da questo favore?
Dor. Vi nego ciò che s'io vi concedessi offenderebbe voi stesso in
persona d'Alessandro.
Aur. Siete troppo scrupolosa o Contessa.
Dor. Non è mai troppo scrupolosa una Dama honorata.
Aur. Non s'offende l'honore con un regalo di pochi colori.
Dor. S'io donassi i colori ad altri, resterebbero a me l'ombre della
vergogna.
Aur. Re non apportan vergogna
Dor. Non decidono le liti le parti interessate.
Aur. Doricla io v'amo.
Dor. Mi spiego di questo Amore, mentre non trapassi i confini del
giusto.
Aur. Vigilio, i miei desideri son pur troppo limitati.
Dor. Sin qui mi desti occasione di creder diversamente.

Aur. Doricla

Aur. Doricléa sentite.
Dor. V'ascolto.
Aur. Accostatevi à me.
Dor. Che volete.?
Aur. Non habbiate timore.
Dor. Non sà temere un animo costante.
Aur. Vi supplico à concedermi =
Dor. Che cosa.?
Aur. Confessa un morso.
Dor. Ma pur parlate.
Aur. Datemi q.ta fiedà
Dor. Che.?
Aur. Vn bacio solo.
Dor. Pur lo dicesti.
Aur. Ma voi che rispondete.?
Dor. Vn bacio.?
Aur. E nulla più.
Dor. Vi par forse poco.?
Aur. E poco al cerbo in riguardo de miei desiderij
Dor. Dunq. ancor più oltre desiderate.?
Aur. Vn sol bacio sarà il termine d'ogni mia brama.
Dor. E s'io ne lo negassi.?
Aur. Diffiderei della mia forze.
Dor. Ah Aureliano.
Aur. Ah Doricléa.
Dor. E questo è l'affetto, con il quale corrispondete à mio marito,
con il procurare le vergogne d'un Amico, corrispondete alle
leggi del Amicizia.? E senza guardare di ritirarvi dal gias-
so u' inolrate alle lascivie, e mancate in voi il decoro.?
S'io vi negai





S'io vi negai il mio ritratto molto più potevi credere, ch'
u' havervi negato q.to bacio, ch'se da labbra straniere mi
fosse impresso nel volto imprimerebbe su la gote bacia-
ta con caratteri indelebili il suo tradimento, la sua infidità,
e i disleali del Conte; Il marito manda la moglie p.a vi-
vere, p.a consolare un Amico, e l'Amico contamina la
purità della visità con richieste così sfrenate, ch'lacerano
le leggi del giusto, alterano il velo del honestà, e scom-
pongono il mondo dell'Amicizia: Vn Regnante non può sosta-
nere la spada d'Astrea p.a punire i rei mentre ha l'atto
in petto de più esecrandi delitti, ben sà q.ta richiesta
fatta à Dama honorata meritarebbe, e risposta più i fatti,
ch'le parole, ma p.a ch'sò, ch'offendendo voi offenderei anc.a
il marito, raffreno quei sanguinosi risentimenti, ch'sareb
bero sproporzionati à tanta offesa, e partendomi da voi
p.a più non vedervi vi lascio tra le vostre p.a fidie, v'abbori-
sco come morbo, vi fuggo come ingiusto, vi bestemmio
come Traditore.
Aur. Doricléa fermatevi sentite.
Dor. Ancor tanto ardito.?
Aur. Sentitemi vi supplico, ch'forse vi quieterete.
Dor. Che volete dire.?
Aur. Mi dichiaro havervi fatto q.te mie richieste, solo p.a sag-
gio della mia costanza verso il marito.
Dor. E q.to ciò fosse vero, mi parrebbe leggiera offesa l'haver ten-
tato una Dama mia pari.?
Aur. Non offende colui, ch'nel fuoco delle preghiere affina
l'oro del altrui costanza.
Dor. Dunque ne dubitasti.?

Aur. Ho.

Aur. No.
Dor. Dunque vi ch' trattarmi?
Aur. Credei di far bene.
Dor. E ch' facesse gn credeste di far male?
Aur. Credei cosi di servire al Amico.
Dor. Mio marito non è gelozo.
Aur. Dunque non vi ama?
Dor. Non tocca à voi entrare ne i nostri affetti.
Aur. Gl'affetti del Conte sono miei propri.
Dor. Pensate, pensate à voi.
Aur. Come dite?
Dor. Ricordatevi ch' siete ammogliato.
Aur. Che volete inferire?
Dor. Non lasciate poco à tenervi conto di vra moglie.

Parte.

## SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano solo.

Mi levi nel aria: oh Dio non posso più mi sento morire le forze m'abbandonano, l'aria mi lascia con morbo.

Galleria della Regina.

## SCENA VIGESIMASETTIMA.

Alessandro solo con Pistole, stivali, e mutato d'abito.

Son passate le quatr'hore, et alcuno non comparisce ma sento aprire la porta e tosto fu serrata, raffreno la lingua, apro l'orecchie

## SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Giovbo, Giovanna, Alessandro da parte.

Gio: Vieni, vieni, di che temi?

Gio: Scusatemi



Gio: Scusatemi Sig.re io non son giudice y qst. negotij al buio.

{Ales.o tira accostando à Giobbo e seguita la voce}

Gio: Rendimi certo che non hora à me ritorno.
Gio: Fate pure à vostro commodo.

## SCENA VIGESIMANONA.

Giobbo, Alessandro.

Gio: Oh canchero, se la mi riesce resto la vuol esser colegge. oh Amore.

{Alessandro s'incontra in Giobbo}

Oh voi sete tornata eh.e Horsu dite.

{Ales.o mette una mano alla bocca di Gio:}

Oh via non fate bordello.

{Ales.o seguita à tenerla mano alla bocca di Giob.}

Oh bene, e la fa, ch' volete ch'io stia chieto.

{Ales.o li fa chinar la testa}

Bene, bene v'ho intesto non parlerò; hor via dite, e spediamoci.

{Ales.o piglia la mano à Gio.o e li fa toccare la cosaccia, e coglioni.}

Ro: to, voi siete uscita da huomo.

{Ales.o li piglia la mano e li fa toccar le stivole}

Re: Re.e ne es è.e Lo stivalo.o o bene.

{Ales.o li fa toccar le pistole pigliandogli sempre la mano}

Re volete.e ohime il negotio vinforza, hime da fuoco.e

{Ales.o volta una pistola al petto di Giobbo, e gli fa toccar con la mano ch'è volta al petto.}

Re mi burlate eh.e

Ales.o Taci ò

con voce bassa e contraffatta. Ales: Taci ò moriroi.
Gir. Chimè.
Ales: Taci dico, ò moriroi.
Gir. Almeno lasciatemi bemare.
bemando

## SCENA TRIGESIMA

Giocasta Giolbo, Alessandro.

Quando vien la Regina Giolbo, e Ales.o si trouano da una parte della scena, cioè da otta parte, y dove entrò Giocasta.

Gio: Dove sei? Dove sei?
sotto voce. Ales: Rispondi à proposito, e lascia fare il tutto à me.
Gir. Si, si, questo è pensier nuouo.
Gio: Dove sei? Non rispondi?
Ales: Rispondi.
Gir: Son qui, son qui Sig.ra mi trattenea passeggiando allo scuro, e voi dove sete?

Giolbo, e Giocasta s'incontrano.

Oh u'ho pur trouato.
Gio: Attendi à me; In questa borsa = ch'hai pur ch'tu mi?

Ales.o tien sempre y mano Giolbo, e stringendoli la mano e stendendoli il braccio gli fa intendere, ch'stia saldo.

Gir. Che bemare? io bemare? Obibò.
Gio: Ascolta dunq. evangelica ben l'animo y ch'il negocio importa.

Mentre la Regina dice quest'ultime parole Ales.o viene à canto alla Regina, e tutti trouano in scena con questo ordine.
1 Regina, 2 Alessandro in mezzo, e 3 Giolbo

bemato y mano



tenuto y mano da Ales.o e Giolbo fa atti di meraviglia senza parlare, toccandosi poi di quando in quando à tempo la y sopra d'Ales.o e tal volta le spalle di dietro à canto.

In questa borsa sono 2000 unghari quondi.

Ales.o piglia la borsa e Giolbo si dis-
gra con cenni.

Son numerati, e dal peso pure conoscere se è oro, non è ver.?
Gir. Oh, oh si conosce benissimo.
Gio: Riponeli in tasca.
Gir. Bene.
Gio: Vi hai tu riposto?
Gir. Son riposti, son riposti.
Gio: Questo è uno stile auuelenato piglialo.

Ales.o piglia lo stile

Gir. Dabe pur qua.
Gio: Quando ti succeda di potere ammazzare il Duca Tubarjo in corbe l'ucciderai di ferire, m'intendi?
Gir. Vh, Vh, u'intendo benis.mo
Gio: Ma gn ti ti porgesti occasione di fare il fatto contrario di quà, potrai seruirti ancora di otta pistola, hai tu capito?

Ales.o stendendo il braccio à Giolbo e piegandoli la testa li mostra, che deue confermare.

Gir: capisco benissimo e si'gatto, ch'deuo fare.
Gio: Piglia ancora la pistola, tieni.

Alessandro piglia la pistola.

Guarda dove tu la poni, ch'è carica, e con buona misura.
Gir. Lasciate

Giv. Lasciate pur fare à me.

Gio: Niche tu hai il denaro. Anne dizeno, e anne da poco nde è cosi?

Giv. Che ne dubita?

Gio: Io hai inteso il mio pensiero circa al doppiare, ò l'uno, ò l'altro.
Il Duca la mattina auanti l'alba sene và come tu sai solo solo à passeggiare, e il resto otto i, ò otto ni nel Boschetto del Giardino ch'è assai lontano da gl'alloggiamenti d'Aless.° e circondato dagl'alberi, è luogo molto proportionato al bisogno, e l'hora non può esser più opportuna. Tu puoi nascondersi, e saltando à tergo assalirlo di dietro, e ferirlo sino ch'è morto, e lasciandolo così morto ten'andrai à dirittura (essendo bene).

Giv. Dice que ch'io no batto polso, e sto bene.

Gio: Ten andrai à dirittura al Porto fuori della Città, quivi sarà Aurelia, e la mia parte ti sarà consegnata, entra seco in una filuga, conducila in Gaio ove sarà grandemente il tuo arrivo, e con mia lettera al Remio padre, sarai accolto, e troverai Aurelia, goderai ogni tua delizia, e à dirgliela di risigno, e di tutto il mondo t'impossesserai, e sempre di quel tesoro ch'ora ti è segno ogn'altra cosa desiderato. è ben ch'dici?

Giv. Dico ch'è bene, e ch'il negotio no può andar meglio.

Gio: Segretezza sopra tutto ci vuole.

Giv. In quanto alla segretezza noi siamo à cavallo.

Gio: Giacchè, ch'dissimine sarebbe, se fusse un uccello del aria potesti penetrare questi disegni.

Giv. Habbiate me, e balordo, ch'io non non conosca anch'io la natura del negotio.

Gio: E già ch'io ho fatto venir qui in tri quest'hora co'l bel scuro, assicuriamoci in ogni modo, ch'non siamo sentiti, ma ne meno veduti, ne osservati.

Giv. E gossian



Giv. Gossian dice, ch'in sin qui ci ha riuscito a pettam.

Gio: Habbi quore mostrati innamorato, sia vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra ogni cosa, ch'ti bisogna.

Giv. Quando i negotij pigliano buon principio, e buona piega, si può credere, ch'il fine deua essere esquisito.

Gio: Così spero, caro Giuoba, vedi quando ic'l'amo, vedi à l'impresa ripone una Regina, e incontrare i suoi gusti.

Giv. Mi confesso in eterno obligato di tutto à questi favori.

Gio: Horsi non più, usciremo fuori della Galleria, tu ten andrai, e il rumore ch'risponde alla sala, io men'andrò, e l'altra cose alle mie stanze. Dammi la mano.

(Alessi.° porge la mano alla Regina)

Prendimi, e questo manto, e senza più parlare, ten seguitando i miei passi.

Alessi.° ha preso il manto la Regina tiene, e mano Giuoba, e così escono di scena senza parlare, e Giuoba nel partire sua toccando Alessandro, e l'armi e le pistole ch'ha addosso facendo con gl'occhi segni di meraviglia

FINISCE L'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Sala Regia

Gisippo, Aurelio.

Gis: Perdonami s'io sono à caso.

Aur: Son contento, poiche ci è di nuovo, ch'con tanta fretta sei venuto à chiamarmi al Giardino con farmi levar di letto?

Gis: Il Re un hora fa, doppo haver cenato volse andare à riposare ma sopraffatto da un improviso svenimento si lasciò andare come morto. Io subbito feci avvisare il Medico, ch'subito venne alla camera di S.M. e con quei rimedij, ch'da lui furono ordinati ritornò lo spirito al Re, il quale non volse ch'io facessi avvisata la Regina di quest'accidente, il Medico non mancò d'esaminarlo a fine di ritrovarne l'origine di questo suo male, ma S.M. non gli diede mai risposta à proposito, e buttandosi sul letto licentiò tutti, dicendo di voler restar solo, e così lo lasciammo e mentre io mi trattenea fuori della porta con Amerigo Cameriere si sentiva il Re frequentem. sospirare, e dolersi ch'il mal. Amerigo mi commesse dovere vegliare tra le servitù y altre stare alla porta della Camera y ogn'occorrenza e ciò doppo haver fatto levar la Balia, e gl'altri ho risvegliato ancor te y poter anco con q.ta occasione goder della tua vista Amabis.ma Aurelia!

Aur: Io sento nel alia i dolori di S.M. ma il Medico ch'disse?

Gis: Conclude, ch'quest'era una passione insolita da lui conosciuta p.tale non solo nella visita di hieri, ma molti mesi avanti, e che il Re non si risolue à confessar liberam.te la vera origine di q.ta infirmità.



infirmità l'altro non arriua à poterlo curare non ch'sanare.

Aur: Non sapei ch'dire; Io mi credeva, ch'l'animo del Conte douesse ch'douesse esser la vera medicina y sollegiare S.M. ma conosco essermi ingannata poi ch'da hieri in quà egli non peggiorò mai, ma su, ch'giudicio ne fai caro Gisippo?

Gis: Aurelia mia non è lecito à noi di penetrare i segreti d'un alto rede, obbediamo à seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre, ma quanto tarda la Balia à comparire? Erano pur restati in appuntamento ch'chi p.ma arriuasse qui qui s'aspettasse.

Aur: E l'hai detto gl'accidenti del Re?

Gis: Glielo dissi, e subito la sentij saltare fuori del letto con la sua solita furia e = ma eccola ch'viene, Balia, Balia uenite ch'vi stiamo aspettando.

## SCENA SECONDA

Pasquella, Gisippo, Aurelia.

Pas: Ch'figliuol benedetto malanny, posso venire è un miracolo, s'io mi sia condotta quà ligiesto.

Aur: Che hauete ch'vi sentite?

Pas: Quel ch'io mi sento ch'? Venir costui a dirmi ch'è venuto un accidente à S.M. e ch'è, e ch'è successo, e ch'tutta la corte è sollevata e poi dimandarmi q.to ch'io mi sento? fatti tuo conto ch'io hebbi à cascar morta, y mi il lume degl'occhi mi si rizzorno i capelli come serpe, le gambe mi si ripiegorno sotto, il cuore mi batea come un pallone da fornaio io ho l'ugna liuide, la bocca amara, ho y sto il calor natte sento sento i tremiti della febre col freddo, e mi pare hauer le budella in una Diacciaia.

Gis: Horsù

Gis: Horsù quietatevi e pigliate animo, et andiamo verso la camera ch'non è da tardare.

Pas: Aspetta un poco, dimmi gl'ha accidente è stato questo?

Gis: S'è svenuto, ma non ve l'ho detto?

Pas: Fin ottri me lo sapeva, ma dimmi particolari.

Gis: Come dice?

Pas: Tu sei pur una bestia, credi tu, ch'io voglia venire à visitarlo à pigliar aria? Io vò visitare per ch'io lo vò curare, lo vò medicare, lo vò guarire, s'io vedessi ch'egl'arrabbiassi.

Gis: In tutto, in tutto ch'nonestivo savio da me?

Pas: Tu dici che s'è svenuto, non è vero?

Gis: S'è svenuto madonna sì.

Pas: Bisogna ch'tu dichi, se gl'ha rubato il cato, o il freddo, se gl'ha rubato, se gl'ha mutato il colore del viso se il sudore è stato minuto, o grosso, se gl'è storto la bocca, se gl'ha fatto il naso affilato, se gl'ha stralunato gl'occhi, se è cascato nel letto à bocconi, o col viso à in sù, se il polso verso di basso, se gl'ha sospirato se si doleva, se mordeva le lenzuola, e togliato se nel atto dello svenire bestemmiava. Cancaro fu ci vosci il gran, e'l meglio?

Gis: Ch'vuoi più? gli venne il sudor freddo, si gettò nel letto bocconi, il polso era debolissimo, stralunò gl'occhi, sospirò più volte, e poi si rinvenne. Volete saper altro?

Pas: Sì si venga la rabbia, potevi pur dirmelo prima.

Gis: Ch'havervi fatto?

Pas: Haverei portato meco il mio cassettino de rimedij.

Gis: Credete Voi pure, ch'à S.M. siano per mancare rimedij?

Pas: Ben ch'io lo conosciuto il suo male non è chi lo sappi guarire se non io.

Aur. Ch'male





Aur. Ch'male credete ch'sia il suo?

Pas: Un mal cattivo, e può ringraziare il Cielo ch'io mi ritrovo in questa Corte, ch'nel resto la Regina si potrebbe fare il boccone à suo gusto.

Gis: Come dice?

Pas: Sentite à voi come à voi vi vò dire, ch'male gl'è, ma vedete resti qui fra noi.

Aur. Dite pure?

Pas: Il Re, ma zitto.

Gis: Non parlo.

Pas: Il Re ha una malia addosso.

Gis: Che dicesi?

Aur. Dite voi da vero?

Pas: Ch'non fussi, non vedete voi, ch'il medico dice, ch'non conosceva il suo male? E poi quest'accidente di svenimento con sudore, occhi stralunati, e coscare à bocconi e bestemmiare mi dà il mio resto. In somma gl'è stato fatto una malia, e io mi vanto in pochi giorni di guarirlo.

Aur. E come facesse?

Pas: Mia madre si chiamò Donna Nanna, ch'fu figliola di Madonna Piera di Lazzero di Corbieri, di Sodo, di Carluccio, di Simone del Guaia, e qui in Faiso si nominava Donna Piera delle malie, non si poteva andar più là, s'ha fatto cose, ch's'io ve le raccontassi, mi ghuttereste nel viso come ad una pazza; s'havea un libro delle sue medicine, ch'è scritto in arabico, e innanzi ch'la morissi lo consegnò à Donna Nanna sua figliuola, ch'fu mia madre, ch'anco lei me lo lasciò per heredità, e quivi dice, e scrisse

dire, e chiedere, che in materia di malie fatucchierie
e stregherie vi è cento ricette una meglio del altra.
Aur: E vui da dumq. il core di risanare il Re?
Pas: Come à bere un nocio; io non credo che il Re hauesse addosso
li spiriti à centinaia, e s'io non lo guarisco in termine
di tre di no voglio à patto d'esser frustata, e tolta Patera.
Gis: Capchero gli sono belli segreti.
Pas: Se fussi gemito di Diauoli, pieno pinto e vegro come
un ouo, se gli hauessi in corpo l'Inferno in forma di Bisella
con una medicina, due giesse di pillole, con cauarli sangue
dalla testa, tenerli caldi i piedi, con una doppina di semi-
giali in mano di tre di lo do libero, e sano.
Gis: Pare è vero una gran Donna. Horsi non tardiamo più,
venite pure da S.M. che hauerete campo d'esercitare
il vostro valore.
Pas: E della buona voglia.
Gis: O dove andate di corrà?
Pas: Per il libro di mona Piera.
Aur: E venite con noi che non mancherò tergo.
Pas: Digne, ch'io lo ricette à mente, e nel resto vorrei
andar netto s'io credessi di vonger il Zollo. Io m'au-
vio alla Camera.

## SCENA TERZA.

Gisippo, Aurelio.

Aur: Oh che Ragazzo vecchio.
Gis: Ma ho buona mente, ma dimmi mio bene, sapes-
si albero di Giuoco.
Aur: Ci è? mia vita che vuoi tu ch'io faccia di sì fatta bestia?

Scena 4.



## SCENA QVARTA.

Alessandro solo.

La seruitù in quest'hora è cessata e col discorso della
Balia con Gisippo comprendo i nuoui accidenti soprag-
giunti à S.M. ed io, che so le vere cagioni di q.ti tormenti
mi tengo morire. non so ch'altro hauer fatto Doricleo,
ma la nuoua infirmità del Re mi dà à credere che
ello hauerà esercitati gl'atti della sua honorata
creanza, ho scoperto in tanto questa notte l'inferno
della Regina, potrò giancamp. all'hora priuata di
vita ma y potere venire in cognizione de' veri motiui
de' suoi tradimenti risolti di non l'vccidere; Confessò
il tutto come deuo all'Amico Aureliano consulteremo ri-
soluteremo et io eseguirò ogni risoluzione, come mi co-
manda il debito del Amicitia.

## SCENA QVINTA.

Doricleo, Alessandro.

Dor: Sig.r Conte? Sete pur uoi?
Ales: E uoi non siete à letto?
Dor: Oh Dio non è fatto y me il riposo e la quiete.
Ales: Che vi conturba?
Dor: L'hauer dubio il caldeo appresso di uoi.
Ales: Visitasti il Re?
Dor: Non me lo comandassi?
Ales: Si.
Dor: Dumque u'hauro obedito.
Ales: E bene? come fu?

Dor: M. vergo.

Dor. Mi vergogno à ricordarmene.
Ales. Narratemi il tutto.
Dor. Et à che fine, se voi non mi credete.?
Ales. Io credo à vostri detti, e supposti sempre, che voi mi rappresentaste la cosa veriba; ma dubito bene, che fui ingannato nel giudicio circa l'interno di S. M.
Dor. Vorrei sentire dunq. il successo della visita.
Ales. Dite pure.
Dor. Promettetemi prima il silentio.
Ales. Di che.?
Dor. Di quanto son per narrarvi.
Ales. Sarà dunque qualche gran male.?
Dor. Poco di peggio doueua succedere.
Ales. Et che uolete obligarmi à tacere.?
Dor. Per non m'impegnare à quei risentimenti, che son propri d'un Caualiero honorato come uoi sete.
Ales. Horsi tacerò. Dite dunq. breuem.
Dor. S. M. s'è dichiarato / ricordateui, che mi promettesti di non parlare.
Ales. Chime dico di ciò. Hor uia di che s'è dichiarato il Re.?
Dor. S'è dichiarato innamorato di me.
Ales. E con quai parole.
Dor. Aggiaglio gl'occhi miei all'astro di Belilla, dicendo che ferissero, e risanano.
Ales. Altro.?
Dor. Mi guardaua con tanta - auidità, che pareua che la mia vista prendesse in tutto da un mio spirito.
Ales. Hauete di più.?
Dor. Mi chiese instantem. il mio ritratto.

Ales. Basta.





Ales. Passò più oltre.?
Dor. E facendomi accostare al Letto
Ales. Ohime!
Dor. Mi supplicò -
Ales. Di che.?
Dor. D'un bacio.
Ales. E uoi che risponderui.?
Dor. Ciò che doueua rispondere una sua moglie.
Ales. Pure.?
Dor. Essagerai la sua gelosia, mi dolsi seco del suo tradimento, mi risentij, e offesa che facena a una Dama mia pari. gli dissi che queste proposte con vergogna meritauano risposte di sangue, gl'affermai, che hauerei spirito, e uendicarmi, soggiunti, che l'hauerei anco eseguito se la sua Amicitia, ancora che da lui uiolata non mi hauesse fermato la mano; risposi sentata mente ad ogni suo concetto. gli negai il mio ritratto, e molto più quel bacio, che se fusse stato impresso nel mio uolto da altra bocca, che dalla sua, hauerebbe stampato in le mie guancie le mie vergogne, e dicendoli se uolse che non hauerebbe fatto poco à tener conto di sua moglie piena di sdegno, e poco meno che fuenta lo lasciai in preda alla disperatione. Sig.re uoi dite ch'io potei ingannarmi in ciò dissi hauer penetrato l'impurità degl'affetti del Re, uolessi il Cielo, ch'io mi fussi ingannata; ma hora con gli suoi testimonij che n'apporto, ben deue assicurarmi che uoi riscriuerete alla mia opinione, e che resoluendoui d'abbandonar sua Regia, e sempre fuggirete un nemico sagace, un traditore

un traditore sfacciato, e un destruttore del nostro
honore, e mio. Caro Conte; Amato Alessandro, Reve-
rito mio Sig.re fuggiamo di quà, se mi amate, fuggiamo
questo nido di ypocrisia, lasciamo questo Amico infedele,
allontaniamoci da q.to mostro, ch essendosi in tutto
scordato, ch il nostro solo valore, e lo spargimento
del nostro sangue gli conservò il soglio della Licia,
procura con i tentativi più esecrandi d'esterminare
la mia reputazione, e se noi, ch sete il Primo
Cavaliero di q.to Regno, il più valoroso, il più facultoso
il più nobile, non vi degnasti d'esser marito a me bench
povera Dama, onde potei augumentare la sublimità
de vri affetti in amarmi, non mi negate vi supplico
una grazia così giusta ed un favore ch'Apha y finda
se non la nostra quiete, il nostro bene, e la conserva-
zione de vri nostri honori

Ales: Oh Dio! ch parole!

Dor: Ch dite Alessandro mio, ancor non mi rispondete, ò mio
adorato.

Ales: Dorilea.

Dor: Sig.re

Ales: Voltemi, ed aprite l'orecchie; Voi sete Donna, ed
ciò più di dovere sete soggetta, e come tale intender
dee nel senso peggiore ogni moto, ogni richiesta di V. M.

Dor: Rimanete dunque soggetti =

Ales: Lasciatemi, ch tocca à me à parlare. Il Re come
mio Amico è trasformato ito in me, e può molto, anzi
deve amarmi oltre amorevole con voi scherza, e dis-
corre. Il Rifiuto un ribacio non è atto bastante
ed convin-



ve, comincerà di ypocrisia e non è cosa nuova nelle Corti
Reali e massime in q.ta di Licia ch un Cavaliero tenga
appresso di se una picciola immaginetta di Dama ma-
ritata. Il bacio è segno d'Amicizia, e nel Regno della
Francia una Dama salutata, e non baciata da un
privato Cavaliere, non è tenuta un Re se ne chiama
offeso al maggior segno. Aureliano reggeva lo stesso della
Licia, e può come Regnante introdurne, e publicar
delle leggi, ch più gli piace, se mi chiese un bacio,
decretò in quel istante ch il bacio non apportasse ver-
gogna. Il bacio non contamina un letto maritale, ne
adultero si può chiamar colui, il q.le con un segno amoroso
ch non lascia orma di se stesso, e si risolve in nulla
esprime l'affetto mouerso una Dama. Sarebbe pog-
gio q.l marito ch ricevesse q.l affronto un contrassegno
tale d'amore verso la moglie. Vi dirò my. trattasi
con S. M. e tanto più ch dovendo voi ch il Re è mio Ami-
co dovevi vedere più tosto soggetto il sole alla q.lità
della luce ch l'animo d'Aureliano alla q.lità del
rispetto. Mi sete moglie, io sono honorato dovevi obe-
dirmi; Vi commessi poi anzi il dover secondar corte sem.
ogni richiesta del Re, vi comandai l'amarlo, v'impo-
si l'adorarlo, e voi in vece d'incontrare le mie sodisfa-
zioni, lo rimproverate di ypocrisia, lo maltrattate come
traditore, non li concedete un ribacio, gli negate un ba-
cio, lo scacciate, lo minacciate, e lo conducete alla di-
sperazione? Dorilea Dorilea, ricordatevi ch'amo
il Re, e ch il circolo del Amicizia mi costringe ad odiare
à morte, e meditar vendetta contro ciascheduno, ch'ardisca
di tormentare

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE MSS

di tormentare l'anima del Amico. Aureliano non mi può offendere non mi sà offendere ne io posso ne deuo ne uoglio chiamarmi offeso da lui. Voleni dunque e y l'auenire tenere risueglisti li spiriti del obedienza uerso di me più di quello hauesse fatto sin qui, se non uolesse ch'io s'addormentino in me y sempre i sensi del Amore uerso di uoi; Questo è il uro ritratto prendetelo, presentatelo à S. M. e ditelich'io stessomi ne priuo y fatnelo possessore, e chiedetelo p dono, y ch'io ogni y. gli risponderete: ditelich'io meglio informata riconosco i uri errori, prendetelo y mano, corpolabelo, e re gozzary. gli negasti un bacio, ffenitelo due, tre, cento e mille baci e baciando il Re e ribaciata da lui datelo i più uiui contrassegni del uro affetto. Prendete, andate, donate, offerite, baciate, obbedite.

Dor: Sig.ra

Ales: Ancor replicate?

Dor: S'io uoglio replicare? dipende tenirgiene, ò à tenirmi, ò à togliermi la uita.

Ales: Ouia, se ch'hauete ch'dire?

Dor: Molto hauerei da dire, ma poco spero, ch'riate y intender uoi ch'nel offerire in cento ch'uno falso Deita' d'una stomata Amicitia, abbandonasti il culto d'una religione naturale, e del proprio honore; Un marito comanda alla moglie ch'doni il suo ritratto ad un Re, innamorato, se lo caua dal seno ch'lo presenti à colui ch'poc'anzi y tormentare la propria bassezza ardì di richiederlo; un marito comanda alla moglie ch'baci altro uolto, ch'il suo, un marito uuole ch'la moglie





moglie ami colui adori colui, corrisponda à colui, al q.le sembra bella sopra d'ogn'altra la sua bellezza? Conte ui dissi poc'anzi, ch'non poteua Donna, e dissi il uero, già ch'la fortuna mi diede di q.lle grandezze, e di q.lle facoltà à lei suggette, ma con la perdita del ono, e del Dominio non ho smarrita già mai la nobiltà e l'honore; in questi ui imperi riconosco il mancamento del uostro Amore uerso di me, e la poca stima ch'fate della propria reputatione, non deue ella fondare i suoi pregi ch'nella disobedienza del ripensato, o Cielo posso flagellare una moglie innamorata, ed una non honorata il uedere un marito ch'sacrifica e l'amore, e l'honore alle effemerate bassezze d'un Re traditore; ritornate in uoi ò mio diletto, e richiamando gli spiriti al Cielo di q.lle delizie, ch'dal istesso Cielo sono comandate in terra, conducetemi con uoi alla Reggia d'un Inferno, ove lontana dall'insidie delle Dee possa la tormentata Daniela morir in braccio à q.l Alessandro, ch'fu principio, e fine de suoi desiderij innamorati. Mio bene, mia uita, mio tesoro, mio Sig.r Monarca del cuor mio ui prego, e con lagrime di sangue ui supplico d'questa grazia; oh Dio non posso più mi sento alla morte.

Ales: Resistbi mio core. Confesso, non mi basto d'hauermi fin qui grauemy. offeso, se non mi taccio ancora di poco honorato? Adesso hauete adempito li numeri della diuerezza. Sono Alessandro, sono Caualiero, nacque con me, e con me morirà il mio honore; son uno marito, sono innamorato di uoi, ancor ch'con q.le ure languidezze

di femina

di femmina poco accorta m'habbiate tenuto nelle più
più sensibile, e delicate; sentitemi, vlo. Vi comando
l'eseguire prontamente quanto v'impongo, obligandovi à crede-
re, ch'io sò custodir l'honor mio al pari d'ogn'altro
qualsiero, e ch'in ciò non ho bisogno de vostri consigli
ò d'altri. Sono Alessandro, e tanto basti, se dite d'amar-
mi, se siete honorata, dovete obbedirmi, e secondare
mio lodabil.mo il nobile d'un marito, ch'fu, e sarà sempre
inalterabil.mo honorato.

Dor. Volete dunque=

Ales. Non dico non'ò, dico, ch'io voglio.

Dor. Ch'io visiti di nuovo il Re.?

Ales. Sì.

Dor. Ch'io gli doni il mio ritratto.?

Ales. Sì.

Dor. Ch'io dica, ch'Egli con m'impronesse.?

Ales. Sì.

Dor. Ch'io li chieggia, e doni.?

Ales. Sì.

Dor. Ch'io lo baci.?

Ales. Sì.

Dor. E voi restarete honorato.?

Ales. Sì.

Dor. Humil.mo vi riverisco.

Ales. E dove andate.?

Dor. Ad obbedirvi.

Ales. Senza darmi altro.?

Dor. Dopo i comandi del marito, non resta à me, ch'il
debito d'eseguirli.

Ales. Fatelo



Ales. Fatelo bene.

Dor. Non devo dubitarne.

Ales. Partitevi dunque.

Dor. Già m'incamino.

Ales. Horsù portatevi bene.

Dor. Farei torto alla buona nota, ch'mi hauete dato.

Ales. Fate pure, ch'il Re non s'habbia più à dolere.

Dor. V'dirò, ch'restiate ambi due serviti.

Ales. Ordine pure da S.M.?

Dor. Parto, e questo effetto.

Ales. Addio Doriclea.?

Dor. A rivederci Alessandro.?

Ales. Ch.? Sentite.

Dor. Che volete.?

Ales. Guardate =

Dor. Che cosa.?

Ales. Nò nò, non occor altro nò, fatelo pure, ch'io vi dico detto.

Dor. Non trasgredirò i vostri comandi.

Ales. Che affanni.?

Dor. Che timenti.?

## SCENA SESTA.

Camera Regia

Aureliano si Letto.

Ancor vivo.? L'affanno non mi uccide.? Ancor respiro.? Oh
Dio in quali precipizij trascorsi per'anni.? con gli amarez-
ze vicissitudini infestai l'alo della Contesa.? E con ch
senso mi aggrave.? Horsù già gli scogli le miei fiamme,
l'haver io detto, ch'fei, e sentare la mia costanza è
ragion troppo facile in riguardo del alto.mo incendimento

di Doriclea

di Doricleo, oh Dio, ch'ella pene chiama ogni bra. offesa
in somma son disgraz.to, sono odiato, son abborrito, son
disgrato, e y. sciagurato l'aia mia da gle angosce ch'io
mi tormento no è pena, ch'assai bastante la falce di
Morte; ma ch'dico la morte? Oh Dio la morte non
ha virtù di cancellar dal aia uno macchia con bruttu,
e pensando io ch'nel mondo degl'estinti ove à cadau-
teri d'immortalità si legge l'inferno di ciascuno, com-
parirà grauenbosa, e deforme quest'aia mia, e portan-
do impressa in se medesima le sozzure colpe, atterrirà l'
Inferno istesso. Al Conte (ogn. già non fosse stato infor-
mato da Doricleo) son venuto a rappresentarle con im-
teso cardore l'oscurità del mio peccato. E con qual fac-
cia gli svelerò quest'Abisso de miei delitti? E ch'dirà
l'Amico? Re mi risponderà il mio Alessandro?

## SCENA SESTA.

Alessandro, Aureliano.

Ales: Dio, ch'sete un Amante melanco, un Adorante infiacchi-
to, ch'non sapete, ò non volete sollevar voi stesso da q.ta
miseria, ch'con accrescere il vro tormento conducono a mor-
te chi è tutto in voi, e in voi solo vive, e respira. Aure-
liano mi promettesti di vivere, e di sperare, il vivere afflit-
to non è vivere, e se voi sperassi come dovete, non vi da-
resti in preda al dolore. Sete Aur.o Sete Re, mi sete Ami-
co, mi promettesti, dovete osservar vra parola. Vivagliò
vivo, e sperando m'intendete?

Aur. E come volete voi, ch'io viva o caro Alessandro?

Ales. Fermatemi, rispondetemi voi con la bocca liberà
alle mie



alle mie interrogazioni: Di ch'consiste il vro male?

Aur. Nel dover ch'io porto à Doricleo.

Ales: Re vorresti da Doricleo?

Aur. Ciò ch'non posso, ne devo conseguir già mai

Ales: Non posso ne devo? Horsù y ch'non potete?

Aur. Per ch'Doricleo come Dama honorata conorata alle
mie voglie.

Ales: E y ch'non dovete?

Aur. Perch'il consolar me stesso ha y conculcato la gloria
del vostro honore.

Ales: Senti te Aureliano, ed attendete bene alle mie parole,
Doricleo si mostrerà verso di voi più pietosa nel avvenire,
Voi procurate pure i vri avvantaggi e mettete in sicuro
la vostra vita: Io da poi ch'intesi ch'voi amavi mia mo-
glie trattai con lei da fratello, e no più da marito. Da q.to
argumentate quanto io desideri la vostra salute, poi ch'
non m'ingelosisco se attenermi dalla conversazione di
colei, ch'fu l'unico ricetto de miei spirti innamorati:
Hora ch'dite?

Aur. E ch'posso io dire altro, se no ch'confuso da q.te vostre
espressioni mi sento raggirare nel aia un caos di pensieri
ch'mi rendono poco meno, ch'deliranse: Ales.o voi sete
un grande Amico, ma?

Ales: Re ma? Voi dite ch'io sono amico, e poi m'aberiate q.ta
affermativa con un ma?

Aur. Non aborro la mia affermativa, ma ben vi dico =

Ales: E ch'mi dite?

Aur. Ch'con q.te vre offerte (parlerò liberam.te vedete?)

Ales: E se no parlerete liberam.te mi renegerò y. Amico.

Aur. Con q.te

Aur. Con q.ta mia offesa voi disonorate voi stesso, et in conseguenza disonorate me, et amico mi sono, nicondarei, et un anima senza honore, non è atta à ritenere in se i caratteri d'una vera Amicitia.

Ales: Voi dite benes.mo ma l'amicitia nō ammette superiorità tra gli amici.

Aur. E che volete inferir p.o.?

Ales: Se voi p.o di Giocasta sete senza honore: comanda à me l'amicitia il poter gravar l'honore, p. esser del pari con voi.

Aur. O leggiadro argumento, dunque se un Amico è ferito in duello, deue anco l'altro amico ferir se medesimo nel istessa parte, p. rendersi simile al amico suo?

Ales: La ferita della q.ta parte è ferita visibile, e corporea io parlo delle ferite del honore, parlo delle ferite del āo e q.le dicono sia gli amici esser comuni.

Aur. Dunq. se io mi affliggerò p. la morte d'un fratello dell'Autore di lui? ancor voi dovete procurar d'uccidere un fratello ò di dar la morte al Re p. rendervi uguale.to à me nel dolore. Alessandro q.ti vani argomenti hanno del ridicolo, oltre ch'è differente il nostro caso dal mio, io fui privo del honore solo p. la fuga della moglie, ma voi volete privarmi del honore, e non solo consentirlo, ma cooperate à q.ta fuga.

Ales: Già voi dite benissimo, i nostri argomenti non possono esser più efficaci, ho ben la risposta in pronto, ma riserbo il publicarla à suo luogo, e tempo, solo vi dico q.to p. hora, ch'hi come è mio debito, ch'restino sia poche hore vendicate le offese di Giocasta, voi sapiò consolar voi e conservar la mia reputazione. Voi sete un Amico moribondo p. Amore, io non vi voglio morto, ne disfatto. Ma lasciamo andare queste leggerezze, io deuo palesarui un gran segreto da me penetrato in q.ta notte.



Aur. Che sarà?

Ales: Non vi turbate nō, p. ch'l'hauerlo io scoperto conduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Ales: Voglio esser sicuro di non esser sentito ch'da voi.

Aur. E qui non siamo sicuri?

Ales. Anco chi parlasse questa notte, non credeno esser sentito da me; facciamo pur con parlare p.ch con Dorides ch'p. venirsene à noi, poende ch'io di già mi posi, e consolate p.ti i vri affanni, io in tanto ordinerò ad Aurelia, ch'è già fuori, ch'se ne vada alla porta del Giardino, e ch'non apra ad alcuno ch'à voi; io in bene vi attenderò alla medesima porta, e nel Giardino discoveremo senza alcun sospetto, se così vi piace.

Aur. E piace à voi non volere, ch'piaccia à me? mandate pure Aurelia alla porta, e vi vi m'attendete ch'apra p.to mio da voi.

Ales: Così farò, ma non più, ecco il vro medico Amoroso, ch'viene à visitarvi; Amico io lo mando à voi, p.ch sappi liberarvi d'tutto male, e spenta da lui un Amorosa ordinatione di più sorti medicamenti, e se vi tormenta la febbre d'Amore, egli vi saprà cavare il polso, e con offerirvi quei ristorativi, ch'sin qui vi furono da lui tempestosamente negati, e io prometto, in bene, di disporre il medesimo medico ad aprirvi la vena, cioè con l'emissione del sangue superfluo restiate in tutto libero, e sano, Amico Addio.

Scena 8

## SCENA OTTAVA.

Aureliano solo.

Che accidenti son questi? Che lingraggio? Che cifre? Che esibizioni? Che promesse? Che impossibile mi promette Alessandro? ma ecco Doricleo, che vien mandata dal marito, è miracolo s'io nò impazzo.

## SCENA NONA.

Doricleo, Aureliano sù'l Letto. Alessandro da piedi del Letto vicino da Doricleo, e non da Aureliano.

Dor. Sig.re il Conte mio Consorte m'impone ch'io di nuovo venga à visitare V. M. di buon grado eseguisco gli comandi, e che incontro i gusti d'un marito, e le premure d'un Re amico di lui. Irrai dianzi nel dare alla M. V. si vigorose risposte, la sua clemenza non mi lascia dispiacere del fatto, che humilm. le chieggio; li consegno il mio ritratto, che poc'anzi si trasse dal seno l'istesso Alessandro; Vi supplico à porgermi la mano, e mi offerisco volentieri quei baci, che temerariam. ardij di negarmi.

Aur. Contessa le sue visite m'arricchiscono di Divinità, gli errori de gli modestam. accusate voi med.a anzi sono effetti della sua prudenza, e della sua discretezza; Il chiedervi dono à me, è un eccesso di bontà, che troppo mi morifica; ricevo dalla sua mano il suo ritratto, e conservolo nella Galleria del Cuor mio, e tanto più m'è caro, quanto un altro me stesso, se ne priva, per ch'io men'impossessi. son pronto à porgerni la mano come desiderate in segno di quel affetto, che voi giovano i miei spiriti accesi, ed attendeo con stracco angoscio il tesoro di





il tesoro di quei baci, che potranno imbalsimare d'eternità le mie beatitudini Amorose; ma se voi generosam.te volete riconoscere i miei errori, e havere escluse le mie calde preghiere, ammaestrati me nel istesso tpo à dover considerare più accuratam.te le mie azioni; Hor dicemi dunq. Sig.ra vedete voi, di potermi compartire gli grazie senza offesa del vostr'honore?

Doricleo guarda Ales.o quale gl'accenna che dica di sì.

Dicemi ui prego il vero sentimento intorno à q.ta mia interrogazione, che il tutto ignora.

Ales.o segue ad accennarla, che dica di sì.

Dor. Rispondo à V. M. che vedo assolutam.te che l'honor mio non resti in alcuna parte macchiato

Aur. Che vi assicura, che non possiate ingannarmi?

Alessandro accenna à Doricleo che dica che esso Ales.o glie n'ha assicurato con toccarsi il petto con la mano

Dor. Mio marito istesso con le più vive ragioni mi ha chiarito ogni dubbio, anzi m'ha mostrato evidentem.te che trattai poc'anzi troppo Villanamente con V. M.

Doricleo con cenni dimanda al marito se ha detto bene, ed Ales.o facendo segno con la mano come si dice à Fiorenza, e baciando l'estremità delle dita gl'accenna, che và proseguendo dir meglio.

Aur. Il Conte è Cav.re di tutta prudenza, ed i suoi giudizij sono irreprehensibili; Horsù Contessa datemi la mano

Doricleo guarda Alessandro che gl'accenna dovergliela dare.

Dor. Pongo la

Dor. Pongo la mano à V. M.

Aur. Scuoprite Sig.ra ch'io sia da gli suoi favori non è accompagnato l'effetto, in vece di presentarmi alle delizie, sarebbe gia me un morbifero veleno; diremi dunque concorre l'animo vostro à gli amorose azioni.

{Alessio accenna, ch'dica di sì.}

Dor. Si concorre gia certo, ne io saprei opporre contro al proprio genio.

Aur. Che so io! Non vorrei ch'un sì fatto mostra da i stimoli della cortesia di vio marito

{Alessio accenna, ch'dica ch'nò è così.}

Dor. No, no, Sig.re vedete pure, ch'le mie azioni in hoggi non sono produtte da altro fonte ch'dalla mia inclinazione.

{Alessio accenna à Dor.a ch'ha detto bene}

Aur. Dunque confessate d'amarmi.

{Alessio accenna, ch'conferma}

Dor. Confesso ch'u'amo.

Aur. E m'amate in effetto.

{Alessio accenna à dir di sì.}

Dor. In effetto io u'amo.

Aur. Horsu riuendo la mano, hora ascendo al Cielo d'Amore; Deità del Empireo assistete voi alle mie delizie, tocca à voi ad invidiare i miei contenti. Io stringo una destra al merito della gia Dea sarebbe lo stringere lo scettro del Universo; Io stringo quel tesoro, delle gia appena l'orbe stellato sarebbe conueniente ricetto; Io tocco gia Diuinità, ch'son bastanti à immortalarmi; Cara mano adorata mia donna compendio d'ogni delizia epilogo della felicità più desiderabili, dissegno delle grazie d'Amore, Oh Dio, Dolezza, e non m'annihilite





m'annihilite, conteneti non m'uccidete; Cortesia vi norgan late.

{Alessio gli accenna di confermi il tutto.}

Dor. Signorsì, io Sig.ra ch'gli amorosi giuochi giungendo nel concauo del mio seno, e vicendomi nel core facciano un bombare nella mia bocca i vn accenti istessi informa d'echi innamorati. Supponetevi in somma, ch'ogni mio concetto, doppo ch'è concepito nel aria mia sia publicato dalle mie voci.

{Alessio accenna ch'ha detto bene.}

Aur. Effetti di vna impareggiabile cortesia con gli suo sommegnami, ch'mentre io con alma seconda vo trasmettendo il mare delle mie gioie, non deue lo stringere di gli mano ne figere il termine, ove deuino piantarsi le colonne delle mie dolezze, ricordateui = oh Dio, non vorrei, ch'mi adirasse.

Dor. Il mio timore (Perdonatemi Sig.re) è importuno. Ho buona mem.a ui promessi i miei baci, e son pronta come d'ama honorata ad osseruar la mia parola, anzi io più tosto dourei scandalizzarmi, ch'Voi troppo indiscreto, modesto, habbiate di touerchio prolungate le mie felicità.

Aur. Vi dase dunq. subito ò felice, ch'io vi bacio.

Dor. Non dico gli io.

Aur. Oh me! Dichiaratemi vi supplico.

Dor. La mia felicità sarebbe una felicità imperfetta, se solo voi mi baciasti, ma se da voi baciata, haurei fortuna di potermi ribaciare all'hora toccherò l'vltimo segno di gli sodisfatione, ch'son da me ambite, e sospirate.

{Abbassando con cenni conferma ch'non prouera dir meglio.}

Aur. Oh concetti Diuini, ò pensieri più ch'celesti, ò voi, che

m'im mortala

Dor. immorsalate. Doricla eccoli ala tu q.ste labbra
{ Aless.o la vi vergue accennando ch'
lo baci.

Ecco il core su la mia bocca, ecco i miei spiriti. Tutti
feroti vengono à trionfare nell'angiolo d'Amore. Do-
ricla vi bacio.

{ Aless.o gl'accenna ch'lo faccia:
e Aureliano gli bacia la mano.

Dor. Mio Re vi bacio.

{ Doricla bacia la mano al Re,
Aless.o accenna confermando il tutto.

Aur. Re fiamme!
Dor. Re ardori!
Aur. Rinasco in q.sto giorno.
Dor. Imparo à gioire in q.sto giurno.
Aur. Certezza vui mi tenete obligato de la vita.
Dor. Mio Sig.re io deuo à voi la mia stessa.
Aur. Io non mi sazio di tenervi q.sta mano.
Dor. E ch'vi affretta à dovermi lasciare.?
Aur. Temo di potervi esser noioso.
Dor. Non ignoro mai noia il compiacer contenti.
Aur. In somma mi amate.?
Dor. Ancor ne state in dubbio.?

{ Aless.o accenna à Doricla, ch'si licenzi
e Doricla accenna di non si voler licen-
ziare. Aless.o và accennando nel istesso
tempo mentre ch'ella ed Aureliano
seguono gl'ardenti discorsi.

Aur. Che dirà il Conte q.n segnà i nostri Amori.?

Dor. Potrà





Dor. Potrà dire, ch'lo obbedito.
Aur. Non vorrei, ch'egli s'ingelosisse.
Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.
Aur. Voglio pò, ch'l'informiamo di ch'il seguito.
Dor. Facciamo come volete, ma si può far diuerso.
Aur. Al Amico mentre si deue tacere.
Dor. Alessandro facilm.te s'imaginerà do q.ste q.ti successi.
Aur. Credete, ch'ne si rallegrarano.?
Dor. Credo di si, ch'egli fu l'Architetto di q.sta fabbrica.
Aur. Q.n sarebbe, ch'mi amasse, qualche un cibo pien d'amarezze.
Dor. Dolgati dire poi ch'egli assegnò la Dose di queste viuande.
Aur. Viuande pò no bò duse con q.ste.
Dor. Mio marito ha buono stomaco q digerirle.
Aur. Parmi di vederlo a bevere à q.sti annissi.
Dor. Douerà astenersi con se medesimo, e non con noi.
Aur. Non vorrei, ch'egli con noi s'adirasse.
Dor. Guardateui pur voi dagli sdegni della Regina se ch'lo cor-
rispetti.
Aur. Cortesia vorrei una grazia da voi.
Dor. Tengo ordine di secondare ogni vsò volere.
Aur. Promettete dunq. concedermela.?
Dor. Gl'ordini del Conte, ed i miei proprij affetti mi comandano il con-
solarui.
Aur. Posso dunq. comandarui con ogni libertà.
Dor. Se voi non lo facesti offendereste me, e l'amico vsò.
Aur. Vi comando, ch'alcuna cosa mi comandiate.
Dor. Volentieri Sig.re Vi comando ch'non douiate amare altra moglie.
Aur. Durerò poca fatica ad obbedirui.
Dor. Vi voglio tutto mio.

Aur. Sono tuo

Aur. Sorrete anni, e più di miei doni.
Dor. Prezioso Regalo.
Aur. Adorate bellezze.
Dor. Felicità incomparabili.
Aur. E mia vita, non ti lasciarmi.
Dor. Mio bene non mi gattivmi da voi.
Aur. Cara.
Dor. O Amato.
Aur. Che fortune!
Dor. Che Amore!
Aur. Mano a mano di dolcezza.
Dor. Moro di contenti.

Parono Doriclea, e Aureliano abbraccia- ti da una parte; Alessio giù dal albra

Ales. Scoppio di Gelosia.

Sala Regia. — SCENA DECIMA. —

Giulio solo.

La Regina sta con l'animo riposato, ch'io habbia hauto l'arme, e i danari, e ch'io stia in agiato, e fare il fatto, e non sà, ch'sta notte si discovrirà in terra, e ch'io mi sentirò sempre uno stibe, e un groppo di pissole allo stomaco; io non mi credo, ch'colui fusse il Diavolo, e mi và figurando un mostaccio contraffatto, una cera spaventosa, un occhio storto, capelli di zebole, e i piè di capra, ma in oltre alle mani l'erano d'huomo al sicuro, e pare che gli s'avvenga mobil pigliar una borsa con 2000. Vngheri. O povero Giulio, a che miserie mi sei io ritrovato? Perdere in una notte quel, ch'potevo desiderare in quel mondo, sentirmi inebbrare, esser presente al ammazzamento e non poter parlare? Mi è male, ch'Aurelia facilmente si sarà incaminata al giardino ad aspettarmi, e vedendo ch'io l'habbia burlata. Ma come la saperà io con la Regina? Che senza voler prestar fede alle mie parole, dirà ch'io sia un furbo, un bugiardo, un Ladro, un mangia capanne? Potrei io trovar un altr'arme, e ammazzar l'huomo? Ma con ch'danari devo io poi fuggirmene alla volta d'Egitto? Insomma l'Amor d'Aurelia è stato la mia rovina. Ancor non ho ricusso il Padrone; da lui m'aspetto burlare, dalla Regina son sicuro d'haver dei disgusti. Aurelia si vanterà d'haverami fatto stare, Giuppo tiene à mio dispetto, i danari sono andati in fumo, i miei amori son disgusti, ci ch'da ogni parte piovono, cascano precipitano, e diluviano sopra di me le disgratie maggiori, bisogna in somma ch'io mi risolva d'ammazzarmi, se bene io credo, ch'la Regina credendosi burlata da me, mi cacci di gl'impiccio. Oh Amore, oh Vendetta, oh Aurelia, o Vngheri miei, e quando mai più sono gl'ricevervi?





— SCENA VNDECIMA. —

Giardino.

Sebastio solo

Sentij poc'anzi il Conte Alessio ordinare alla Giardiniera ch'attendesse il Re alla porta del Giardino e non desse introduzione se non à S.M. il Conte non sà ch'io habbia inteso gl'ordine, hor qual più bella commodità mi si poteva porgere d'eseguire gl'ordini della Bellissima Giocosa? Salar dalle mura entro il Giardino, ho lasciato le funi, e la gl'con roca difficoltà potrò risalire doppo il fatto, il qle d'esser figlio del accidente vi mi darà ombra. Caderà un Re estinto questo erbe, il sangue di lui inporporerà il mio manto Reale

Reale, questa caduta mi solleverà al Dominio della Licia, e dal Sepolcro d'Aureliano nasceranno le mie grandezze e dalle ceneri d'un estinto s'accenderanno le mie fiamme amorose; ma taci Trebazio, già sento sonar la porta del Giardino. Ecco la Vittima, ch'viene, mi porgo al varco. Ma parmi di sentir discorrere; se il Re non vien solo s'infracchiscono le mie speranze, ma lodato Fortuna è accompagnato al certo; le voci s'avvicinano à gr.to rotto, di qua passeranno senz'albergo. Mi ritiro sotto il portico, pigliarò consiglio sul fatto.

## SCENA DVODECIMA.

Aureliano, Alessandro, e Trebazio ritirato.

Ales: Ch'essendo io entrato in il recinto nella Galleria allo scuro senza tutti i discorsi ch'passavano fra la Regina, e Giroldo, i gli concludevano alfine, ch'Giroldo douesse quanto p.a ò con un ferro auuelenato ò con arme da fuoco (ch'io li diedi S.M.) toglier la vita al Duca Trebazio.

Aur: Come?

Ales: Ch'insegnandoli il luogo, l'occasione, e l'hora più commoda hauesse messo al punto Giroldo d'ammazzar S.A. questa mattina auanti l'alba, mentre egli secondo il solito suole in gl'hora passeggiar solo sotto i portici di gli Giardini.

Aur: Gra cose mi narrate ò Conte, ma Giroldo, ch'rispondeua à Giocasta?

Ales: Che era risolutissimo in l'esecuzione.

Aur: E con ch'promessa?

Ales: L'assicurava la Regina, ch'gl'hauerebbe fatto hauere Aurelia sciana, con la gle sene tarebbe fuggito dandoli in gr.to effetto 2000. Vng.





2000. Vngheri in una borsa.

Aur: Amico non è da incolpare.

Ales: E dove andate Sig.re?

Aur: A riparare à i danni del Duca.

Ales: Già al tutto ho rimediato; in ch'credendo la Regina hauer consegnato à Giroldo l'oro in Fuggirene, e l'armi, ch'douerano darli la morte io feci in, ch'il tutto venne nelle mie mani, questa è la borsa, gr.to è lo stile, quest'è la pistola, e maggior sicurezza ho messo guardie ad ogni porta del Palazzo, ch'non lascino sotto pena della disgratia di V.M. uscir Giroldo di Corte, e ch'due soldati l'accompagnino seco, e non lo lascino fino à nuouo mio ordine, ò di V.M. in tempo hora ch'il fatto è scorso, non può seguirne alcun disordine.

Aur: O gentil Giocasta, e indegna d'esser annumerata tra le donne plebee non ch'tra le Regine. Sappi ch'il mio Cugino è amato da me altrettanto di me stesso, e ch'il Duca Trebazio è l'unico successore di gr.to caro Reale, ch'à lui doppo me è riserbato lo scettro della Licia, l'hauer conosciuto in lo grado di tanti mesi la tenerezza de miei affetti uerso il Duca doppo hauerli io attestato più uolte, ch'l'amo à tal segno, ch'di buon cuore gl'haurei ceduto il Regno, qn i popoli seco fussero condescesi in ritirarmi ad una uita poco meno ch'priuata, doppo hauermi sentito celebrare la modestia di S.A. la generosità de suoi costumi la disinuoltura del suo core, la prudenza nei consigli in l'auersata del uicendeuole e suiscerato affetto, ch'seco innamorato l'aie nostre, ardisce gr.ta rea instituire i sicarij, concertar accidenti macchinar fellonie, amaliar con speranze, e somministrar oro, ch'armi in l'ch'mora Trebazio? Oh Dio! Duca dove sei? Ch'non ascolti ancor tu l'infamie di questa scelerata,

ch'un vino

et un unico testimonio del mio dolore, e le sue sventure. Giuro
à voi Alessº Giuro à q.to Cielo, et tra l'ombre di q.ta notte sorge
il candore del animo mio, et Giocasta habbia macchinata la
morte di mio Cugino fù la maggior offesa, et potesti farmi
questa scelerezza.

E Trebazio mostrando hauer inteso il tutto
marauigliandosi, e tempo parlare grave.

## SCENA DECIMA

Alessandro, Aureliano.

Ales: Poche hore di vita auanzano à Giocasta; io benche deuo in q.ta
notte ucciderla, ma mi grauo di non douerlo eseguire, poiche (già
ch'ei fusse giunto a noi) venire in cognizione de i motivi di lei,
e forse de i complici à questo eccesso.

Aur: Amico io son fuori di me, fate voi ciò che vi rammenterà la
vna prudenza non limitando l'arbitrio in alcuna parte, pur
che mora q.ta rea, q.ta infedele, q.ta adultera, nemica de l'honore,
del Mondo, e del Cielo istesso.

Ales: Già stà decretata la tua morte; ma dimmi come ti sentisti
da poi che vi visitò mia moglie? Vi son tornati gli spiriti?
Hauete più pensiero di morire?

Aur: Voglio e deuo narrarti=

Ales: E tu vuoi ch'io narri, se io sò il tutto?

Aur: Così presto ne l'ha raccontato Doricla?

Ales: Non bisognò ch'Doricla me n'informasse, poiche io stesso vedutо
da mia moglie, e poi da voi volsi assistere all'vnita alla
sua cura.

Aur: Dunque sentisti il tutto eh?

Ales: Volsi assicurarmi del vbidenza della Consorte.

Aur. È bene.





Aur. È bene, ch'ne dice?

Ales. È ch'vuol'ch'io ne dica? à me pare, ch'hi sia portata benis.mo
e voi ch'giudizio ne fate?

Aur. S'ho da dire il mio sento cieco=

Ales. Che cieco?

Aur. Cieco ch'Doricla m'habbia posto affetto

Ales. Voi ne vedete, ch'io ne sono più ch'certo.

Aur. Come ne siamo la bene.

Ales. E à ch'vogliamo pensare?

Aur. A troppo gran prezzo comprate la mia vita.

Ales. Per conservar la vita, gli gusti d'vn Amico ogni prezzo è vano,
e vile.

Aur. Ricordateui, ch'l'honore è un tesoro d'inestimabile valuta.

Ales. Souuengaui, ch'hieri mi dicesti, ch'ogni vi haurestи anco tradito
nel honore con hauer godute gl'affetti di Giocasta scientemente,
voi non ve ne stareste chiamato offeso.

Aur. Vero, ma voi consentite, anzi siate l'vnico mezzano de miei di-
letti e cooperate alla destruzione del mio honore

Ales. S'io credessi di macchiar d'vn sol neo la mia reputazione, non ha-
urei ne meno giouato applicato l'alo à consolarui.

Aur. Vorrei imparar da voi questo del segreto.

Ales. E qual segreto?

Aur. Vorrei imparar come possa vn marito esser Leone della sua propria
moglie, e conservarsi honorato.

Ales. Perch'mi siete Amico, voglio e deuo insegnarvelo, ma più à mio pro.

Aur. E ch'è ch'non adesso?

Ales. Dite voi prima à me prederete vn vantaggio dalla con-
tesa? Dite questo non vi pentirete.

Aur. Ch'Alessandro, se voi fusti giamai innamorato douresti-ne

molto bene

molto bene, ch'le visite d'una Dama honorata, gl'affetti-
ti discorsi, il tatto, i baci, sieno semplicemente di prologo ad una
amorosa commedia, e sono i mantici, ch'sollevando maggior-
mente le fiamme, e dilatando il fuoco producono incendi
maggiori, ed inestinguibili.

Ales: Vi ho interrogato, e ch'voi con mi rispondete, e ho perch'io non
lo esprimi: Horsù sentite, ch'non è più tempo d'allungarsi in
parole, fia poche hore haverete in vostro potere mia mo-
glie, ed io stesso la condurrò al vio letto, e mi sarà grato
entrar nei giardini d'Amore, e cogliervi quei fiori, ch'possono
formare le più nuove felicità d'un Cor innamorato, così
vi prometto, e tanto n'otterrete.

Aur: E l'honore?

Ales: Non perdete ad altro il tempo.

Aur: E non rovinate almeno le apparenze della Gelosia?

Ales: Ho procurato e le procuro fin à quest'hora, e ch'Dorilea
fin qui è stata mia, ma gli sarà in vostro potere, come di
cosa non più mia, non vivrò geloso.

Aur: La gelosia è il maggior de tormenti, hor come devo io
sopportare ch'per mia cagione voi vi tormentiate?

Ales: Voi dovete, ch'essendo Amico ed à parte dig'lo mio tormento
ch'accomunato à voi, viene à farsi minore in me, ed à dimi-
nuirsi per metà, ed io accomunando all'anima mia le vostre
consolazioni, ch'son generate da g'lo mio bene affanno, ven-
go à consolarmi l'altra metà di esso, e ch'se vi vorremo
ben calcolando sopra i numeri infallibili d'una vera ami-
cizia, vedrete ch'nel saldo de conti io resterò più sotto
in avanzo di contenti, ch'in discapito di quiete.

Aur: Voi m'aggirate la mente con i sofismi dell'Amicizia, ed io, ch'
sento argumenti





sento argumenti ch'mi lusingano il genio, volentieri m'acquie-
to ma io potrei haver qualch'cosa da rispondervi in contrario.

Ales: Se mi amate acquietatevi, e già ch'si avvicina lo spuntar
del alba, lasciate che io parta, e privar di vita chi mi tolse
l'honore: sarebbe vergogna comune ch'al apparir del sole
vedessero Giocasta, e me vicini; Mio Re, Amico partiamo
ch'non c'è tempo da perdere.

Aur: Consegno al vio arbitrio le mie offese, le mie vendette, i
miei Amori, la mia vita, il mio honore, e sopra tutto la mia
reputazione.

## SCENA QUARTA DECIMA.

Sala Regia.

Trebazio solo.

Tutte le scelleraggini sono compendiate nella mente di Giocasta,
fuori del cor di costei non albergano le furie; le furie già
feroci si elessero per tempio la scelerata l'anima di quest'empia;
Simula meco l'amore, mi prega ad uccidere un Cugino, ti gen-
te haversi scoperto il tradimento, m'inganna con le lagri-
me, m'anomalia con le suscettevolezze, mi riduce à forza
d'affetti ed idrofobico à promettergli l'esecuzione d'un tanto
misfatto, ma in albergo dal rispetto della mia fede mi ordisce
insidie, tramo fellonie, e subornando un dio plebeo mac-
chino à forza d'oro, e di speranze le mie rovine. Oh empia!
e Dio sà qual fine avrebbe hauto s'io non fossi in disposizione alla
morte d'Aureliano. E dove misero me haverei impiegato
gl'affetti miei. E in qual sagrario d'inferno haverei deposti
i miei Amori. E oh nemica del giusto, oh invidiatrice tiranna:
sono scoperte le tue frodi, son publicate le tue scelleratez-
ze, poi ch'mentre io procuravo d'esercitare l'infame

ministero

ministero à cui mi dispose la tua infamia, intesi ancora l'
atrocità de tuoi pensieri, ch'erano diretti alla estirpazione di
quel grande, ch'come nume tutelare della Giustizia mi di-
fende, e abborrisce, ti mal morba. Ch'io uccida il Re?
Oh Dio è ch'mi conduce un Amore incestuoso un affet-
to sacrilego, un desiderio adultero? Viua mill'anni Asue-
riano, e mora colei, ch'merità la morte con il Nasale;
Moirai gessima femmina, e cadendo sotto i miei colpi
esalerai nel seno d'obbisso l'alma immonda.

## SCENA QVINDECIMA.

Girolbo, e Trebazio vitirato.

Giv. Non trouo il Conte in Casa; Volsi andar à vedere se hauesse
ò sorbo dormito q.ta notte nelle stanze del Giardino, ecco
uni soldati alla porta, ch'uolsero riconoscermi, e m'hebbero
à fare grintaccie di gauia: Volsi esser ò la porta segreta
ò andarmi à imboscare nel osteria de Tedeschi, ch'd'ogni
due hore auanti l'Alba, e trouai dui albri soldati, ch'mi ri-
butorno indietro; Ho osseruato ch'albri due m'hanno sempre
seguitato alla Corsara, et hora non mi gioan d'occhio; nich.
mi giu di poter vedere, ch'con bella maniera io mi ritroui
anzione ò hora in q.to Palazzo, con rumorra ò d'esser
conosciuto q.to p.a nello più oscuro segreto di q.ta Casa, e con
qual ch'speranza di poter doppo un bieue processo esser im-
polato à proposito; horsù io haueno voglia di morire, e cre-
do, ch'resterò consolato. Ohimè ecco S.A. bisogna fingere quà
ò ch'il negozio importa.

Tre: Ecco il Sicario osserueò più ò curiosità, ch'ò sospetto i suoi
andamenti.

Giv. Reg-





Giv. Ch'ò pagherei ch'io non mi hauesse ueduto?

Tre: Sta dubbioso se m'incontra, ò se parla effetto d'un aio
conscaminato e balordo.

Giv. Tanto è q.to è uno scioppo ch'ò s'ha da pigliar una uolta.
Que ch'ò fà ripeccato? Resolutione è quore. Ho riuerenza
humilis.ma à V. A.

Tre: Ben trouato Girolbo: si ò tempo sei in piedi?

Giv. Chi nacque ò uiuue non si può cacciar ò i suoi sonni.

Tre: Douesti ò hiersera andar ò tempo à riposarti.

Giv. Veris.mo Sig.r à due hore di notte io russano come un porco.

Tre: Dou'è il Sig.r Conte suo Padrone?

Giv. Da hiersera in quà nò l'ho ueduto.

Tre. Sarà al cesso ò ancora in Letto?

Giv. Può esser ò ch'hiersera andò à riposarti uicino alle quat-
tro hore di notte, ò ch'poco può hauer dormito.

Tre. Come sai tu, ch'andasti à Letto à quatti hore di notte?

Giv. Perch'io l'accompagniai in camera, e gli portai il lume in mano hora.

Tre: E come può essere, ch'tu portasti il lume al Conte in le quatt.
hore, se alle due hore di già eri andato à dormire?

Giv. Come in le due hore? Facciamo un poco à intenderci?

Tre: Non m'hai tu detto, ch'alle due hore andasti à Letto, e di de-
ti in quella al sonno?

Giv. Bene, e poi?

Tre: Hor come può hauere accompagnato il Padrone in le
quatt.ro hore?

Giv. Hora u'ho intesto, V.A. mol dire, ch'non può esser ch'io an-
dassi a Letto à due hore, e ch'poi alle quattro io seruissi al
Sig.r Conte; non è così?

Tre: Giusto così.

Giv. Non par-

Gir: Non par egli, ch'io habbia preso bene il giuoco della difficultà, ed insieme il dubbio di q.to negotio.

Tre: E hai inteso benis.mo hor ch'io ti risponda.

Gir: Come quel ch'io mi rispondo.

Tre: Si come sai tu questa contrarietà.

Gir: Che sy conto del hore.

Tre: Per conto dell'hore sì.

Gir: Pentici ti Oriolaio di Corte, ch'io fa far degli spropositi all'Orologio, io un tratto so, ch'andai à letto al suono delle due hore, e poi messi à letto il Padrone al suono delle quattro, e poi l'Orologio era imbriaco, non toccò à me à rendenne conto.

Tre: Ma yò tu confessi esser andato q.do tu à letto, e poi èr andato ad accompagnare il Padrone alla Camera, e sy q.to no vedi tu, ch'io t'aggiri in mille bugie: eh, ch'io t'ueri à letto e dormiui non potesti assistere à seruire.

Gir: Si vede bene, ch'V. S. non m'ha in pratica.

Tre: Come dice.

Gir: Io ho un vizio, ch'bene spesso, e tal hora due notte sy notte mi lecco in sogno, e così sognando fo i seruitij di casa, come s'io vegliassi, e pur ere, ch'gli io accompagnai à letto il Padrone (anzi lo credo sen'altro) ch'io mi fussi leuato in sogno, e q.to giuoca à V. S.

Tre: Non si poteua dir meglio.

Gir: Non gli par egli, ch'io la sia una ragione calzante, ch'leui via ogn'ombra, e ogni sentore di Bugia.

Tre: Senza dubbio.

Gir: Basta, ch'non paressi, ch'io fussi un ladrone à caso; horsù con buona gratia di V. S. io vorrei mi vedere alle stanze del Padrone.

Treb: O dove ha



Tre: E dove ha dormito q.ta notte il Conte.

Gir: In Corte, ò negli appartamenti del Giardino.

Gir: Costesto poi io non lo sò, e sy ciò doppo hauerlo cercato qui in Corte voleua andare à vedere se sy fosse egli hauesse dormito nelle sue stanze.

Tre: E ben vedo trouasti.

Gir: Trouai alla porta del Giardino due di guardia, ch'non mi lasciorno passare.

Tre: E sy ciò tu non puoi sapere dove egli habbia dormito stanotte.

Gir: Al sicuro.

Tre: Ma se tu dici d'hauer accompagnato hiersera il Padrone à letto, come dici hora di non sapere dove egli habbia dormito.

Gir: Fermatemi Sig.re lasciate ch'io la discorra un poco; l'huomo affannato è mezzo morto; Io la sa.da cosa ho detto ch'hiersera accompagnai il Padrone à letto e già ch'io l'ho detto bisogna ch'sia vero, e non può esser altrimenti: dipoi ho detto, ch'non so dove egli habbia dormito non è così.

Tre: Bene.

Gir: Hora dice V. S. se tu Giulio (ch'son io) hai detto affermato e confermato d'hauer accompagnato hiersera à letto il Padrone cioè il Conte Alessandro; Quomodo esse potest, quod tu Giulius habeas dictum positum, quod non sapis in quibus apparamentibus reposuerit in hac praesata nocte Illustrissimus, et Excellentissimus Dominus meus Dominus Comes Alexander; tedde mihi rone Giulio, et responde mihi; quomodo possibile istud negocium? Quid dicis Dominatio tua; nonne bene habeo intellectum quinam difficultatis tuae sit contra dictum Dominum Giulium de Giulijs humilissimus seruus tuus Abeje, nesse Serenissime?

Treb: Questo!

Tre: Quest' oggetto è la difficoltà ch'io ti deva hora ch'io risponda.
Gio: Dico, et respondeo quod benissime dubitabis Alteza mea, et pro resolutione istius diabolicæ difficultatissimæ con ad quella ad quella brevemente dico, quod heri sera introducus prædictus Giolous ab hostibus meis in Regia cubicula me Maiestatis nostræ quam plurimos bicchieros pienos colmos, et rasos, multam torbam, vinone, non solu rossum, sed etia blancum, unde propter negra intoxicatione eorum imbriacatus prædictus Giolous, cæpus marcius profractus cepit mihi grave capitis ad usu arculaj sine multini ad venere, et ideo barcellando se conduxit ad lectu, ubi post vomitatos vinos inter multos sognos, et uanas visiones, et diabolicos imbroglios tandem reposauit; unde non ti meravigliar Alteza nostra, se poco dianzi iase se inculpauit in respondendo, comprobatas imbriacationis mea, meus sensus manchamentus, lo teneas in bonu concepta, non credas illu posse ce bugiardu, con soba libertate illi commandes, et ibenu, adeque ibenu bene naleas.

## SCENA SESTADECIMA.

Trebazio solo.

Ah bugiardo, ah vile, ah rebonado, e chi no riconoscerebbe in queste sue contradizioni la coscienza macchiata. E giungerà ben presto il tempo del suo gastigo.

## SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta sola.

Non vedo l'hora d'intender l'operazioni di Giolo; dolce cosa è la vendetta, ma mentre ho le mani tra'l sangue

pur tengo il



pur tengo il core tra gli affetti; Oh mio caro Alessandro, deh non sdegnar accogliemi nel seno come Regina, se non ti vide giustoli ver te oggi darmi come schiava? Giuro alle bellezze del Conte, ch'io essendo da lui gradita hor ch'io mi conosco, Giocasta mi sembrerebbe adorabile la morte istessa.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

Trebazio con seco, e Giocasta.

Tre: Non è più da pensare. Mori, mori sceller[illegible].
Gio: Tradimento à Giocasta? O Fellone.

## SCENA DECIMANONA.

Alessandro, Trebazio, Giocasta.

Ales: Fermatevi Sig.r Duca; Fermatevi dico.
Tre: Ah Conte così trattate con me?
Ales: Mi dichiaro, ch'io non impugno l'armi p.a mia offesa.
Tre: Perch'è dunq. verso di me vi volgete.
Ales: Per sottrar la Regina al suo sdegno
Tre: Voi forse più degn'altro sapete le mie ragioni.
Ales: Se V. A. non si dichiara io non l'intendo.
Tre: Quando sarà tempo mi lascierò intendere.
Ales: Quando V. A. si lascierà intendere haverò pronte le risposte.
Tre: Sa ch'S. M. è molto ben informata, e tanto basti.
Ales: Credo ch'V. A. sapia giustificare ogni sua azione.
Tre: Ma voi con le vostre contrarietà alla giusta intenzione di chi può comandare.
Ales: Per hora non mi compete rispondervi da vantaggio.
Tre: Parto mal sodisfatto.
Ales: Son sempre pronto à sodisfare à chi deve.

Scena 20.

## SCENA VIGESIMA.

Alessandro, Giocasta.

Ales: E ben Sig.ra che accidenti son qsti?

Gio: Ch'Conte mio mi vedo tradito, mora q Amore, e seggio di rabbia.

Ales: Horsù consolatevi, già ch'hebbi fortuna di potervi difendere da i colpi del Duca.

Gio: Tradito q.ta difesa, q ch'mi è cecito di veder voi, che sete l'unico oggetto de miei infocati pensieri, nel vero l'havermi voi sottratto al furor di Trebazio, fù, ch'fù un breve allungamento della mia vita.

Ales: Sig.ra se q suoler del Cielo fuggirsi q.to punto fatale, non dovete sperar successi se non felici.

Gio: Ch'Alessandro il Re sà il tutto, e voi glielo diceste.

Ales: Confesso ch'il Re è informato, ma il caso, e non io gli scoprì i miei furti Amorosi.

Gio: Come il caso?

Ales: Il Re mi trovò con la sua Lettera, e con il ritratto, e mentre ch'io gli raccontava giuoco, quando era succeduto tal mio, ed havendo da me creduto l'originale del medesimo ritratto, restò molto bene informato S.M. ch'io fui da voi ingannato.

Gio: Se è così pazienza; ma voi q ch'dirvi con furia, mi discacciasti, ed hora con pietà mi difendete, mi raccogliete?

Ales: Io sperai Sig.ra ch'il Re ci stava osservando, e q ciò fece ci forza à me medesimo abbracciarvi contro di voi, hor ch'io son contento da ogni rispetto vi confermo Sig.ra gl'affetti della mia devotione, e della mia reverenza.

Gio: Dunque mi amate?

Ales. Hanno



Ales: Hanno forse bisogno di testimonij le mie bellezze?

Gio: Vi supplico dunque ad honorarmi con qualche segno del vostro affetto.

Ales: Signora l'Amore non vuol esser disgiunto dalle sollecitudine, e dalle segretezze: q hora è opportuna, noi siamo q mio credete conformi di voleri, il desiderio ne sprona la stagione, se mutuo Amore ne vi chiama; attendetemi se mi amate in q.ti miei appartamenti quà di sopra, e potrete allora restar sincerata del buon ch'io mi porto, e della mia fedeltà.

Gio: Ch'Alessandro.

Ales: Che bramate?

Gio: Trapassare in un punto da un evidente pericolo della morte, alla più serena sfera d'Amore mi pare impossibile.

Ales: Temete dunque della mia fede?

Gio: No' ma l'affronto del Duca non m'augura se nò sciagure.

Ales: Forse il ritrovarmi meco assieme è nostra disgrazia?

Gio: Ch'Dio sete l'unico oggetto desiderabile da me, ma in somma non mi so ben rallegrare.

Ales: Deh rallegratevi Sig.ra e sperate, ch'presto termineranno questi vi tormenti.

Gio: Conte io sono stanca q ogni vostro, i miei tormenti non pertanto termineranno, ch'al fine della mia vita.

Ales: Il temere non è da Regina.

Gio: E q ch'son Regina non temo, ma prevedo i miei infortunij.

Ales: Vi prego à sperare stato migliore.

Gio: Non posso sperare altra felicità, se non ch'voi mi accogliate in seno.

Ales: Se io non vedo l'hora di vezzeggiarvi.

Gio: Dite di core?

Ales. Con Cuor

Ales: Con l'ajo istesso.
Gio: Volo ad obbedirvi.
Ales: Vi seguo, e vi contolami.
Gio: E, ch' non andiamo in sieme?
Ales: Per trovar i soggetti.
Gio: Venire tosto mi piego.
Ales: Secondo l'orma vostra.
Gio: Ogni dimora mi tormenta.
Ales: Presto sarò con voi a goder nuove dolcezze.
Gio: Parch' il Ciel mi dica ch'io vado alla morte.

## SCENA VIGESIMAPRIMA.

Doricléa, Alessandro.

Dor: Sigre Sigre
Ales: Chi mi chiama?
Dor: Non mi riconoscete più alla voce?
Ales: Scusatemi confetta era sopra pensiero.
Dor: Havete voi forse havuto cattiva parola dalla Regina?
Ales: Che importa a me, ch' ella sia buona, ò cattiva.
Dor: Ho pur veduto, ch' havete discorso seco à lungo, e ogni vostro gesto era ripieno d'affetto.
Ales: Credete come vi piace, ò bene havete più vivuto di me.
Dor: Non l'ho già vivuto, ma ogni ch' mi imagino, ch' egli no stia bene torno à punto à visitarlo.
Ales: Sete venuta molto contenta Doricléa.
Dor: Io non ho studiate altre lezioni che le vostre.
Ales: Dite il vero vi piace il Re?
Dor: Mi piace.
Ales: Se vi piace dunque l'Amate?

Dor: E mi



Dor: E mi piace e l'Amo.
Ales: E l'Amate ch?
Dor: L'Amo.
Ales: Vi amo desia.
Dor: Vero.
Ales: Dunque lo desiderate?
Dor: Diò, ch' lo desidero.
Ales: Ah Doricléa.
Dor: Che havete?
Ales: E così presto havete sparse le memorie d'un Amor mortale?
Dor: E voi havesti core, e indurmi à nocerbare un matrimonio così innamorato?
Ales: Almeno compatitemi.
Dor: Non merita compatione, chi fu fabro del suo male.
Ales: La necessità non ha legge.
Dor: E Amore colpisce senza discrizione.
Ales: Dunque voi publicate d'eer innamorata del Re?
Dor: Acciò il mondo sappia ch' io sò obbedire al marito.

## SCENA VIGESIMASECONDA.

Pasquella, Doricléa, Alessandro.

Pas: E se il Medico non fusse venuto fa ch' hi beui, e vadia sù = bito alla Camera; q.ti rimbrezzi con spesse, q.ti tuorimen = ti l'un doppo l'altro, non mi danno punto buon bere; Questo Ragazzone mi vol far fare e dal vedere, e non vedere mio e andar à veder ballar l'orso.
Ales: Di ch parla costei?
Dor: Ha andate dicendo Balia?
Pas: Oh Sigri scusatemi, io non vi haueva visto; V'Re ssa

Reggio S,

peggio ch'mai e se gl'ho un'alma di queste bestiate, io
so conso, ch'bisognerà farne un'altro.
Dor. Il Re sta male? Sig.r Conte con buona grazia di V.S.
ritorno à consolar S.M.
Ales: Con tanta fretta?
Dor. Dove si tratta della salute del Re, ogni breve dimora
è un sacrilegio.
Ales: Questa mia vita è un'inferno; Vado dalla Regina.

## SCENA VIGESIMA TERZA.

Pasquella sola.

Quello uà di là brontolando, e l'altro uene uà di quà bestem-
miando, e senza pur guardarmi in viso, mi lasciano qui come
una Fuga. Par ch'sia entrato il Diauolo in q.ta Corte,
da poi, ch'ritornò q.ta Pazzia; Il Re và à ogni poco
hà le vertigini, la Contessa par ch'habbia preso veleno
ne funghi reboioli; Al Conte par ch'sia uenuta la pa-
ppuola di Polmoni; La Regina poi deue hauer ingom-
berato di Corbe, e ch'non si uscirà ne di dì ne di notte, e
non ci è chi zappia, se ella è viua, ò morta; Sant'è
le Donne da bene sono della razza de Pagnoni Dom-
mascini, ch'à mano à mano ser è spento il seme affatto.

Camera Regia. ## SCENA VIGESIMA QUARTA.

Re in letto, Doriclea, ch'siede.

Dor. E ch'u'affanna?
Aur. Oh Dio!
Dor. Che vi tormenta?
Aur. La mia contrarietà.

Dor. Vi cen-





Dor. Vi consola dunque l'hauermi vicino?
Aur. Il mio oggetto mi rende gli spiriti.
Dor. Sarei dunque una rebelle, se io mi partissi da voi.
Aur. Sarà pur effetto di una pietà il non abbandonarmi.
Dor. E troppo gran pregio il poter dar salute ad un regnante.
Aur. Ricordatevi, ch'ci siamo baciate le mani.
Dor. Io non ardij à tanto la mia elezione, vorrei forse da vantaggio?
Aur. Vorrei baciar q.ta parte, ch'nel istesso tempo baciar mi potesse.
Dor. Non potevo sentirar cosa più proportionata al mio gusto.
Aur. Che guardate?
Dor. Guardo se ci è alcuno, ch'ne ossemi.
Aur. Per discretezza.
Dor. Per felicità.

## SCENA VIGESIMA QUINTA.

Trebazio, Doriclea, Aureliano.

Tre.: Mio Sig.re?
Aur. Che auenture?
Tre.: Sig.ra Contessa?
Dor. Che intoppi?
Tre.: Voi sete assassinati.
Aur. Come?
Dor. Che?
Tre.: Parliamo piano, poi ch'nella stanza contigua à q.ta si con-
sumano i più esecrandi misfatti, i delitti più abominevoli, ma
i rei non possono fuggire hauendo fatto io metter guardie p.tut.
Aur. Non mi terrete sospeso, palesate il delitto, e i delinquenti.
Tre.: Il Conte Alessandro doppo hauermi tolta dalle mani la rel-
icata Giouanna, s'inuiò poi' anzi à q.to suo appartamento
Io, ch'già.

Io ch̃ già niuno di questo mi sospettava, vidi non vedendo entrar p.a la Regina in gli vicini appartamenti, ed indi à poco il Conte, il qle serrò subito la porta; io mi posi ad osservare, e la fessura della porta e vidi, oh Dio, vidi spogliarsi Giocasta, e 'l Conte, e la Regina entrò in letto aspettando d'accoglier in braccio l'Adultero Adorato; io non volli lasciar quel spetto, ma gettando di lì allora Gitippo feci chiamar dieci soldati, à i qli ho ordinato, ch̃ non lascino passare alcuno da qsta porta, si ch̃ non possono uscire, se non vi quest'albo ch̃ risponde qui in qsta Camera di V. M.

Aur. Duca è impossibile ch̃ Alessandro tradisca Aureliano.

Tre: V. M. può chiarirsi del fatto, e credere al esperienza.

Aur. Rinegarei gli miei sensi, ch̃ gettar fede à qste esperienze, ch̃ m'additassero il Conte sleale.

Dor. Io non dovrò mai soffrire, ch̃ mio marito sia trattato da mal Cavaliero.

Tre: Fermatevi Sig.ra ch̃ sento aprir quest'uscio vi di dietro, vedete alzar la portiera, hora potete toccar con mano la verità

## SCENA VIGESIMASESTA.

Alessandro, Aureliano, Trebazio, Doriclea.

Ales: Sig.re sete in letto?

Aur. Sono in letto.

Ales. Mia moglie è con voi?

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Ales: Aggiunto desideravo di trovarvi tutti insieme; concedetemi solo ch'io torni in Camera, e subito son qui.

Aur. Fate ciò, ch̃ v'aggrada.

Tre: Sig.re cos-



torna Ales.o

Tre: Sig.re costui si vede scoperto bisogna ucciderlo

Aur. Duca parlate nei termini.

Ales: Sig.re son qui, e la V. M. si stia sollazzando con le vesti di mia moglie ho procurato ancor io d'introdurre in mia Camera una Dama à mio Capriccio

Tre: E chi è la Dama?

Aur. Deh tacete ò Duca.

Ales: In breve la vedrete; è una Dama ch̃ mi ha confessato à solo à solo, ch̃ voi Sig.r Duca l'havete molto ben amoreggiata; in somma è una principale di questa Corte, e p non vi tener sospesi al aprir di qsta portiera potrete molto bene à prima vista riconoscerla.

Alessandro apre la Portiera si vede Giocasta in veste bianca à sedere con tre ferite, una nella Gola, e due nel petto con le veste macchiate di sangue et in una di dette tre ferite si vede giacato lo stile.

Gio: Ohimè.

Ales. Hor ch̃ dite? Non mi son io promesso d'una graziosa Dama? Non campeggia vaga, e quel volto, e quel habito assai di Rubini, e tra qste gioie brillanti? Non contemplate voi in qste languidezze la vivacità de miei diletti? In somma non raffigurate voi la Regina Giocasta p mia Dama del Conte Alessandro? Duca, Doriclea, Dal fonte del adulterio di costei sono originati i fiumi di qste ferite. Giocasta, allora ch̃ da me non fu conosciuta p Regina fingendosi meco una schiava mi fe precipitare in seno alle lascivie, e condusse un Alessandro à rubbare

in un contrario

in volontaria my. il tesoro della real regenerazione all'Amico Aureliano; onde non dovete sdegnarmi ò Duca se poc'anzi ribolli giocasta à un colpe, poi ch'il sangue di q.ta vittima non doueua in altare altr'altare che q.llo del honore vendicarti; mano d'altro Facendone, che d'Alessandro. in somma fu effetto di fatal necessità, ch'io che fui innocente e amoroso ministro delle Regie vergogne mi trasformassi in Traditore, e sanguinoso carnefice d'una Regina adultera, e innamorata di me; e q.llo la morte di q.ta trofita mi togliesse à Aureliano ad un riposo celibato, mi fosse in tanto di dover tenere ancor. voi ben promisto di nuovi Amori e di compagnia da voi tanto ogn'altra detestata, e gradita; in somma no giudicai poter esercir meglio i vostri danni q.llo della di lei morte con il consegnarvi Doriclea mia Consorte, e da voi Amata ogn'or dell'aia istessa, e non solo m'ingegnai di farvi sicur. del suo inganno, ma non tralasciai alcun mezzo inusitato q.llo che ella mi facesse libero dono degl'affetti più nascosti; m'adoprai con tanto spirito, che mi sorsi in gocciole d'inanimire il seno di Doriclea alle mie adorazioni, e q.nd'una Dama d'honore una mia moglie, un adorato da me à essermi liberale di discorsi, à donarmi il honorato, e à dissentarmi prodigam.te quei baci più soavi, che soccassero già mai da bocca innamorata. Questi Come voi ben poc'anzi dicesti, sono incentivi à i maggiori diletti; e i giacer d'honore, mentre restassero vestiti nel angustie dei baci, hanno apparenza di diletti, ma si trasformano poi in tormenti, e in martiri; che q.nd ciò con più fiera vicenda mi trouo hora giacente in q.to letto,

io q.nd attian-



tio q.nd alzar la mia vista che più languisca q.nd il bello della honestà mi promesti condurmi al cielo più sublime delle dolcezze d'Amore. Eccomi dunq. balsan pronto esecutore di mie promesse; Doriclea à voi; Aureliano uoi tenemi, porgetemi la mano; Obbedisemi voi; Aureliano non mi fate replicare.

Aureliano, e Doriclea danno la mano ad Alessandro, et esso gli stringe seguendo.

A voi Amico consegno Doriclea mia moglie; à voi Doriclea consegno Aureliano; Io sono Amico del uno e marito dell'altra, mi godo, anzi mi pregio di seruire à coppia sì cara di real Paraninfo delle più soaui dolcezze; Questo fiume, rogo le q.li voi temesti poc'anzi, è mio Amato, di trarui l'aia nelle fauci di morte, saranno in breue fortunato ricetto de uri scherzi, felice nido de vostri vezzi, e Paradiso delle uie delizie Amorose. Consessa, Re Doriclea, Aureliano, moglie, Amico, godete, e q.nd ben godete riceuete da un infelice Caualiero quel più che potesse donarui ogni gran monarca in q.to mondo. Giocosso eccomi à te, ecco colui che ti tuenò, ecco la mano che ti trafisse q.nd vendicai l'offese, che facesti ad un sposo reale; Tu non sei più moglie d'Aureliano, poi che la morte che giustam.te ti diedi da lui ti disgiunse, et io che te bene inuolontario concorsi al tuo peccato, e ti privai d'honore mi preparo al emenda del tuo delitto. Tu Aureliano preparati nel istesso tpo à riceuere q.nd tua sposa la Consorte da te adorata; Doriclea tu fino à questo punto fusti mia moglie, et io Aureliano fui tuo sposo e marito innamorato ti disposi à gl'Amori d'Aureliano

ti necessitai

Atto Terzo

ti necessitai à consentar le mie voglie, ti condussi al
mio Letto, feci diedi in preda, et accelerai in somma
quei diletti, ch'non possono star disgiunti dal mio di-
honore; la hora, ch'io intendo il Mondo, e sappino
i posteri, ch'io benche LENONE di te mia moglie
fui, e sono il più cale, fra gl'Amici, e il più LEONO-
RATO tra i Cavalieri, non solo disciolgo in questo
punto à Daniela i nodi del nostro Amore, ma rom-
pendo, e spezzando i legami del mio maritaggio ti con-
segno in moglie all'innamorato Aureliano, e gioran-
dotene à celebrar le mie nozze con quest'estinto, con
i corrotti del mio sangue, decreto la tua vedovanza,
con nodo le nostre nozze, autentico i tuoi sponsali, et
à prezzo di morte ricompro la fama del mio honore;
Amico Addio.

Alessandro cade disteso à Giocasta
lo stile tenendo sempre in mano l'istessa
Giocasta con la sua sinistra ferisce se
stesso con la destra più volte nel petto,
e versando copiosamy. il sangue cade
e muore in braccio alla Regina morta,
e doppo hauer detto Amico addio, segue
ferendo. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

subito grida. Dor. Oh Dio!

Nel istesso tpō. Aur. Accorrete Duca.
Tur. Non fui à tempo.
Aur. Son morto.
Dor. Re Orroni.

FINE

Quest'opera intitolata la forza dell'
Amicitia, con altro nome si chiama
il Rufiano Honorato.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE Mss

Cc. 78 con antica numerazione esatta, più una guardia in principio ed una in fine.

Luglio 1915

VII

Giac. Andr.

ICOG.M

Commedia

8

K.30.

MANOSCRITTI

Magl.

VII

800